DELLA IMITAZIONE

DI

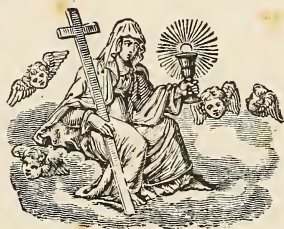
CRISTO

DELLA
IMITAZIONE DI CRISTO
LIBRI QUATTRO

SECONDO

L' ANTICO VOLGARIZZAMENTO TOSCANO

RIDOTTO A CORRETTA LEZIONE

COL RISCONTRO DI VARJ TESTI

MODENA

CO' TIPI DELLA REGIO-DUCAL CAMERA

1844.

Utile est a pluribus (et haec) *fieri diverso stilo, non diversa fide....*
ut ad plurimos res ipsa perveniat, ad alios sic, ad alios autem sic.
S. August.

A' LETTORI STUDIOSI E BENEVOLI

M. ANTONIO PARENTI

Di un' opera, come quella *De Imitatione Christi*, che dopo la Sacra Scrittura si può dire la più diffusa per l' Orbe Cattolico, non potevano mancare le traduzioni in qualunque più culta favella, ed innanzi a tutte nell' Italiana. Per questa ne fanno ancora testimonianza i diversi testi impressi, fin dall'origine della stampa, secondo le copie che prima correvano manuscritte, una delle quali si conserva ancora nella Biblioteca Laurenziana, segnata col n. 191 (Gadd. reliq.), ed è quella medesima di cui si fa cenno nella *Biblioteca de' Volgarizzatori* dell' Argelati, tom. v, c. 504. Intendo qui della più antica versione, la quale per buona ventura fu lavoro toscano, e probabilmente del miglior secolo, od almeno di quel tempo del secolo susseguente che suol con esso confondersi. Chi potesse fare assegnamento sopra la fedeltà degli amanuensi e de' tipografi, non rimarrebbe dubbio che questa non fosse posteriore al primo scambio de' nomi onde fu creduto autore di quell' opera celestiale il cancelliere parigino Giovanni Gerson, in luogo del monaco vercellese Giovanni Gersen; conciossiachè nella intitolazione di esso volgarizzamento si vegga attribuito il latino originale al primo de' mentovati scrittori. (1) Ma troppo è noto in generale dalla storia

(1) Io parlo secondo che m' è riuscito di riscontrare nelle mie indagini. Del resto non è da tacere che il Cav. Gaspare de Gregory,

libraria, ed in ispecie da quella del libro medesimo di cui favelliamo, con quanta facilità si procedesse ad aggiungere, ad estendere, a trasformare un titolo, fuor della intenzione di chi prima pose mano al lavoro. Per contrario, sarebbe agevole dedurre con argomenti intrinseci la remota antichità della medesima versione, se anche per questa parte non bisognasse andar cauto e diffidare delle sentenze, non sempre nè del tutto giuste, che differenziano lo scrivere del secolo decimoquinto da quello del precedente, massime nel linguaggio più vicino al popolare toscano. Checchè ne sia, parla da sè (mi si conceda la frase) la fragranza de' buoni tempi diffusa per tutta questa scrittura; il qual pregio si fa poi vieppiù vivo nel riscontro con altra versione indubitatamente del secolo decimoquinto, e di penna, a quello che sembra, lombarda o veneta. Di questa versione che, se non per toscana grazia e semplicità, si merita pure la sua parte di lode per certa esattezza e vigoría nel cogliere la sentenza del testo, giova a maggior chiarezza e distinzion delle cose (1) qui presentare per mostra un breve

---

tanto nel proemio alla sua edizione del testo latino dell' Imitazione, giusta il codice *De-Advocatis* (Parigi, 1833), quanto nella storia elaboratissima di quest' opera e del suo vero autore (Parigi, 1843), cita sopra la fede di un altro erudito un volgarizzamento stampato, senza indicazione di luogo e di anno, con questo titolo: *Incomincia lo libro composto da uno servo di Dio chiamato Giovanni de Gersenis della Vita di Christo et dispregio di tutte le vanità del mondo*. Se questo fosse il medesimo volgarizzamento che il nostro, chi pose il titolo nel manoscritto o nello stampato, avrebbe lasciato un indizio favorevole per l' anteriorità dello stesso testo volgare al tempo dello scambio sovraccennato.

(1) Chiarezza e distinzione tanto più necessaria per gli studiosi, in quanto che la non toscana versione occupa, non solamente nella *Biblioteca de' Volgarizzatori* dell' Argelati, ma eziandío nella *Serie de' testi di lingua* del Gamba, il luogo principale, al num. 1102, e

capitolo, che è il ventisettesimo del terzo libro, togliendone la cacografía dello spurio dialetto, e ponendolo a riscontro del medesimo tratto come sta nella versione toscana.

---

l'altra non pare, se non occasionalmente, accennata. Io posseggo, per altrui cortesía, l'edizione da essi descritta, la quale si dice *impressa a Venetia per el diligente homó Ioanne Rosso da Vercelle nel anno del Signor. M.CCCC.lxxxviii. a di xxii de Marzo.* E questa specificazione mi par che tolga di mezzo un' altra antecedente edizione, così notata dal Gregory nella predetta sua storia: *Edition de* 1478. *Vinegia, per Joanni Rosso, da Vercelli, alli xxii di marzo.... édition louée par Fontanini.* La menzione de' *ventidue di marzo* mostra abbastanza non trattarsi che d'una medesima stampa. Del resto il Fontanini dice espressamente che *l' edizione prima da lui veduta in lingua italiana, che ha non poco del dialetto lombardo, benchè facile a ridursi al letterario comune, si fece sotto il nome del Gersone in Venezia per Matteo di Codeca da Parma a istanza di maestro Lucantonio (Giunta) Fiorentino, nell' anno* 1489. Onde, non che lodare la presupposta edizione del 1478, non potè neppur vedere quella del 1488. Si perdoni questa minutezza d' osservazione all' intento che rimangano ben separate le ragioni dei due volgarizzamenti, e del tempo verisimile di lor produzione per via della stampa. Quello che poi tornerebbe del tutto vano a cercare, sarebbe a qual testo si rapportassero gli Accademici della Crusca, quando in quella loro non sempre accurata maniera di stabilire le allegazioni delle autorità, noverarono l'*Imitazione della Vita di Cristo.* Imperocchè, siccome già sospettarono i compilatori del quarto Vocabolario, ed è poi stato sempre meglio chiarito per altri filologi, tutti i passi citati sotto quella intitolazione si riducono al libro delle *Meditazioni della Vita di Gesù Cristo,* tradotto dal latino di S. Bonaventura; intorno a che si può vedere un dotto Ragionamento del P. Bartolomeo Sorio nella *Continuazione delle Memorie di Religione, di Morale e di Letteratura* (tom. xiii, a facc. 46), dove opportunamente osserva che, se la citata finora, non è l'*Imitazione di Cristo,* ben sarebbe questa, *come ottima scrittura dell' aureo secolo, da allegare nella Crusca,* voto che non dubitiamo non sia per essere sodisfatto da quella onorevole Accademia che dà opera alla quinta compilazione del suo Vocabolario.

(LOM.) Clarifica me, o buono Gesù, per la claritade dello eterno lume, e cava dell' abitaculo del mio core le universe tenebre mie; proibi le molte vagazioni, removi le violente tentazioni, combatti fortemente per me, espugna le male bestie, cioè disoneste concupiscenze, acciò sia fatto pace nella tua virtude, e l' abondanza della tua laude risoni nella santa mansione, cioè nella coscienza pura. Comanda alli venti ed alle tempeste; di' al mare riposati, di' all' aquilone non soffiare, e sarà tranquillitade grande. Manda la tua luce e la tua veritade, acciò ch' ella luca sopra la terra, perchè io sono terra vana e vacua per fin che tu mi illumini. Effondi la tua grazia, bagna il cuor mio della celestiale grazia, ministra le acque della divozione a irrigare la faccia della terra, a produrre il buono ed ottimo frutto. Rileva la mente oppressa per lo peso delli peccati, ed accendi tutto il mio desiderio alle cose celestiali; acciocchè gustata la suavità della felicitade superna, mi rincresca cogitare delle co-

(TOSC.) O Signore Gesù Cristo, illumina il cuor mio con la chiarezza del tuo lume, e rimuovi da esso tutte le tenebre; taglia ogni vagabondità, e rompi le tentazioni le quali mi fanno violenza. O Signore, combatti fortemente per me, e vinci le male bestie della tentazione carnale, acciocchè la pace sia fatta nella tua virtude, e l' abondanza delle tue laudi sia udita nella tua santa abitazione, cioè nella pura coscienza. Comanda alli venti ed alle tempeste, e sarà fatta la tranquillitade in mare. Di' al vento d'aquilone che non soffi, e sarà grande bonaccia. Manda la luce tua e la verità tua, acciò ch'ella risplenda sopra la terra; imperocchè io sono terra vana e vota, insino a tanto che tu mi illumini. Spargi l' acqua della tua grazia sopra la terra del cuore mio, acciocchè ogni siccitade ne sia mandata via; spargi la rugiada celestiale nella mente mia, acciocchè il fiore della divozione non si secchi, ma faccia buono ed ottimo frutto. Leva la mente, la quale è aggravata dal peso de' peccati; e tira tutto il mio desiderio alle cose

se terrene. Toglimi e liberami dalla indurabile consolazione di tutte le creature; perocchè niuna cosa creata pienamente può quietare e consolare l' appetito mio. Congiungimi a te per inseparabile vincolo di dilezione; perocchè tu solo basti al vero amante, e senza te tutte le cose sono frivole.

celestiali; acciocchè gustata la suavità della superna felicitade, mi rincresca di pensare delle cose terrene e transitorie. O Signore, rimuovimi da ogni consolazione di creatura, la quale presto vien meno, e non può pienamente acquietare il mio desiderio. Congiugnimi col legame della inseparabile dilezione; imperocchè tu solo se'sufficiente all'amante, e senza te tutte le cose sonovane.

Della non toscana versione basterà questo cenno, convenendo tuttavía col Fontanini che potrebbe facilmente esser ridotta al letterario comune; onde non sarebbe fatica gittata a rimondarla e riprodurla fra le altre che onorano la sollecitudine degl' Italiani a divulgare questo utilissimo libro anche fra le persone che ignorano il discorso latino. Ed i letterati altresì vi potrebbero trovar materia di riscontri e di osservazioni non inutili pe' loro studj.

Della toscana versione i copisti e gli stampatori fecero lo strazio a lor consueto; nè vi fu mano pietosa che si curasse di procurarne l' ammenda; sciagura comune a tanti altri libri, dove giaceva obliato o noncurato il più schietto e più nobile materiale di nostra lingua; alla quale poi, quasi per compenso, parve dato sfoggiare nel frasario de' trivj e degli angiporti; con quanto onore della nazione ed utilità del costume, sel vede oggimai chiunque abbia fiore di riputazione e di senno.

Ma, poc' oltre al mezzo del secolo decimosesto, F. Remigio Nannini, fiorentino, uomo chiaro per più titoli nella repubblica letteraria, presa occasione dalle instanze di M.

Lucrezia, consorte del rinomato stampatore veneziano M. Gabriele Giolito de' Ferrari, perchè *le trovasse* (com' ei dice) *qualche divoto libro, onde le sue figliuole potessero in un medesimo tempo imparare a leggere ed acquistar qualche devozione,* diè mano a rabberciare quel volgarizzamento, quale e' si trovava sì maltrattato (1), e per le stampe elegantissime dello stesso Giolito riprodusse il libro come da sè *ricorretto e quasi di nuovo tradotto.* Non si vorrebbe assolutamente negargli merito delle sue cure; ma, per vero dire, tropp' altro si poteva dall' abilità di

---

(1) F. Remigio, nella sua lettera a quella onoranda matrona, assegna le seguenti ragioni della preferenza data al libro della Imitazione di Cristo. « Io ho giudicato che questo sia più al proposito che « nessun altro, sì per essere in questo veramente divotissimo libro una « umile altezza di scienza, sì ancora per essere pieno d' una certa « amorevole agevolezza e facilità, propria di quello spirito cattolico e « buono, e conforme alla capacità degl' intelletti semplici che con qual- « che fiamma di divino spirito, cercano di avere gusto delle cose del- « la Religione, e di Dio.... Laudo medesimamente non poco il buono « affetto vostro verso i vostri figliuoli, e massimamente verso le fe- « mine, inanzi alle quali voi ponete certi libri, ne' quali elle possano « imparare il timor di Dio e la pietà Cristiana, e non fate come cer- « te madri poco accorte, che hanno caro ch' una lor figliuola sappia « piuttosto recitare un sonetto d' amore, ch' una orazion di spirito, « stimandosi che così fatte cose le abbiano a far più care agli uo- « mini, e riputar virtuose, ben create e da bene, e non s' accorgono « che gli animi feminili, e massimamente ne' teneri anni, son come i « vasi nuovi (per usar quella usatissima comparazione) i quali con- « servan lungamente l' odor di quel liquore che v' è stato messo da « prima, o ver come i diaspri o altre così fatte pietre, dalle quali non « senza gran fatica si può rimuover quell' intaglio che vi fu prima « scolpito; onde ei non è meraviglia se poi venendo nella età più ma- « tura, nè sapendo altro che ragionar d' amore, fanno delle cose che « macchiano la lor propria onestà, e danno carico a tutto il loro li- « gnaggio. Fate lor dunque leggere libri spirituali e buoni, ecc. »

sua penna aspettare. Egli ridusse l' ortografía come a lui piacque, riempì varie lacune, modificò certe frasi, dirizzò qualche senso, cambiò qualche vocabolo, ed aggiunse per avventura un po' di vaghezza e d' armonía a qualche periodo; nel che si poteva ben concedere un discreto arbitrio al semplice intendimento per cui s' era accinto al lavoro. Ma del rimanente, se questo sia messo a riscontro delle prime edizioni e del testo latino, vedrassi in quanti luoghi il volgarizzamento, più presto che rifatto comparisca disfatto; colpa forse della scorrettissima impressione venuta a meno dell' emendatore, e fors' anche della poca diligenza o cognizione di chi mise in istampa i cambiamenti significati a penna dal Fiorentino (1). Checchè ne

(1) Veggasi per mo' d' esempio, la corrispondenza d' alcuni tratti volgari col testo latino.

Quae esset voluntas Dei beneplacens et perfecta. Lib. I, c. 25.	*Quello che fosse la volontà di Dio buona e paziente.*
De interna conversatione. Lib. II, c. 3.	*Della eterna conversazione.*
Pulcherrime dicunt, sed te tacente, cor non accendunt. Lib. III, c. 2.	*Dicono molto bene, ma tacendo non accendono il cuore.*
Amor..... de impossibilitate non causatur. Ibid. c. 6.	*L' amore.... non desidera fare più che non può.*
Omnis exstimatio... in valle nihilitatis meae submergetur, et peribit in aeternum. Ibid. c. 9.	*Ogni mia stima sarà sommersa nella valle dell' anima, perduta e perita in eterno.*
Obsistet inolita consuetudo, sed meliori consuetudine devincetur. Ibid. c. 13.	*Resisterà l' invecchiata consuetudine, ma sarà vinta con miglior mansuetudine.*

fosse, certo è che, non tanto le acconcezze precedentemente accennate, quanto il nome del Nannini ed il prestigio delle nuove impressioni (1) avranno conferito a mandare in oblivione il vero antico volgarizzamento, per modo che, fino a' dì nostri, non è mancato, così fra bibliografi, come fra gli editori, chi abbia creduto cosa tutta propria del Nannini la traduzione della quale ei si fece l'emendatore (2).

Nulla est ergo sanctitas, si manum tuam retrahas, Domine.
Ibid. c. 15.

Adunque non è alcuna santità, se tu non muovi la tua mano Signore.

Dissipa gentes quae bella volunt.
Ibid. c. 39.

Dispregia la gente che vuol battaglia.

Noli etiam inquirere nec disputare de meritis Sanctorum, quis alio sit sanctior, etc.
Ibid. c. 63.

Non volere eziandio cercare, nè disputare de' meriti de' Santi luoghi: e che è più santo, ecc.

(1) La prima impressione del Giolito (da me non veduta) fu dell' anno 1556. Ho potuto avere sott'occhio le altre degli anni 1558, 1560 e 1562. Qualche nuovo rassettamento diede ansa allo stampatore d' aggiungere in fronte all' ultima edizione, che i quattro libri della Imitazione erano *di nuovo ricorretti, ampliati e quasi ritradotti con accuratissima diligenza* per F. Remigio. Anche Giovanni Chrigero diede in Venezia, nel 1568, una edizione della quale ebbe ragion di lodare il *nobilissimo e vaghissimo carattere,* ma non cosi la *correzione* e la *diligenza,* avendo in sostanza riprodotto il testo del Giolito. Bisogna sospettare per altro che lo stesso Giolito perdesse il concetto di quelle sue lodate impressioni, se nel 1569 ristampò l' Imitazione *rifatta e corretta dal Porcacchi;* edizione ch' io non ho potuto conoscere se non pe' cataloghi de' bibliografi.

(2) Filippo Argelati (Bibliot. de' Volgarizzat. tom. II, facc. 119), registrando l' edizione veneta del 1558, notò che di questo libro Fra Remigio Fiorentino *forse ne era il traduttore.* Angelo Villa, nelle sue Addizioni (tom. IV, facc. 505), dice che l' Argelati dovea senza la

Lungo, malagevole, ed anche al nostro intento superfluo, sarebbe il discorrere per tutte le susseguenti riforme che non ebbero il merito o la ventura di essere messe in lista od almeno accennate dal Fontanini e dallo Zeno, dopo la menzione onorevole del lavoro di F. Remigio. (1) Basti bene osservare che, incominciando da questo scrittore, tutti o quasi tutti quelli che sonosi occupati in simili riforme od in novelle versioni, si trovano, fors' anche senza saperlo, debitori di gran parte del fondo, sopra il quale essi hanno operato, all' antico volgarizzatore toscano; siccome avviene a tanti che, pur senza conoscere la sorgente, attingono alle acque limpidissime del rigagnolo che va spicciando dal monte. Nominerò soltanto il dotto e piissimo Cardinale Enriquez, che fra' moderni traduttori meritamente acquistossi tanto credito colla fedele ed elaborata sua versione di quest' opera eccellentissima. (2) Esso dice candidamente nella

---

cautela del *forse* darne *per traduttore* lo stesso Remigio. Non ha molt' anni che fu riprodotto co' tipi del Nobili il medesimo volgarizzamento come fattura al tutto di quel Religioso; del quale abbaglio fe' giusta rimostranza il Manuzzi nel suo proemio alla traduzione del Cesari, stampata dal Passigli in Firenze, l' anno 1839.

(1) Una di queste che meritamente ebbe maggior voga nel secolo XVII, ed in molta parte del XVIII, è quella che per consueto è accompagnata colla Vita di Tomaso da Kempis la quale incomincia: *Questo Tomaso per cognome Hammerlein, cioè Martellino,* ecc. Essa tiene assaissimo dell' antica, e ne supplisce le mancanze con giudizio e semplicità. Lievemente ritoccata, potrebbe a giustissimo titolo ricomparire fra le moderne ristampe.

(2) *L' Imitazione di Cristo in latino ed in italiano, giusta le più corrette edizioni del Testo Latino, e una nuova e più fedele Traduzione nell' Italiano: arricchita di Riflessioni, Pratiche e Preghiere alla fine di ciaschedun capitolo; del Sommario in fine d' ogni libro; e di Citazioni e Note per tutto, ad oggetto di renderne più fruttuosa la lettura.* In Roma, nella stamp. degli Er. Barbiellini, 1754.

prefazione: « E siccome la vanità non potea occupar luogo
« in una pura traduzione, nè doveva occuparlo in questa
« d'un libro spirituale; così studiosamente ho evitato qua-
« lunque non necessaria cultura di lingua e certi ornati
« superflui, a fin di renderla piana ed adattata alla capa-
« cità di ciascuno. Oltrecchè avendo sempre tenuto avanti
« gli occhi l' antica Traduzione Italiana di Fra *Remigio*
« *Fiorentino*, ed altre due o tre delle ultime, ho queste
« seguitato e trascritto a verbo in non pochi passi, i quali
« mi pareano da non potersi migliorare, come in altri molti
« l' ho sol ritoccate: il che accenno per dar testimonianza
« alla verità, e lode al merito di essi traduttori. » Nella
versione pertanto dell' Enriquez si dovrà pure a quando
a quando riconoscere eziandío la maniera e la frase del
primo volgarizzatore toscano; essendo ormai chiarito a chi
spetti la massima parte del capitale trafficato dall' altro
scrittor fiorentino. Chi abbia diletto ed agio per altri con-
fronti, vedrà quante vaghezze sieno state di mano in ma-
no, come per necessità, trapiantate dall' antico giardino; di
modo che, dopo tanti rimutamenti, rimane pur vivo il de-
bito della gratitudine verso quel primo che traslatò dal
latino i divotissimi trattati del Monaco vercellese.

Ora, questo volgarizzamento meritavasi poi d' essere al
tutto negletto, oppure di rimaner confinato negli scaffali
degli amatori di antiche edizioni? Tale trascuranza avreb-
be ripugnato all' indole del secolo che ripone studiosa-
mente in luce gli antichi tesori; ed avrebbe altresì meri-
tato biasimo speciale per una circostanza affatto partico-
lare a quest' opera. L' umile cenobita che per infusione
di celeste sapienza la scrisse in latino, ebbe, direi quasi
naturalmente, a tacere il suo nome, ed a confermar coll' e-
sempio quella professione di vita nascosta da lui sì fre-
quentemente e con tanta persuasione inculcata. Ben sanno

i cultori de' buoni studj quante controversie eccitasse poi la ricerca del vero autore di quest' aureo libro, e come le false attribuzioni, da prima avvenute per ignoranza od equivoco, fossero in appresso mantenute per ingegnose argomentazioni, riuscite in questo secolo medesimo ad una pertinacia incredibile. Quindi, più che mai, tornava ufficio debito ed opportuno il richiamare a vita l' antica e principale versione italiana come un eco d' applauso e di riconoscenza alle cure del benemerito Cav. Gaspare De-Gregory, dal quale è stato posto il sigillo alle prove che, facendo riconoscere all' Italia il suo grande e venerabile figlio Giovanni Gersen, le restituivano ad un tempo la proprietà di un libro bastevole per sè solo alla gloria di un popolo, quando pure misurarla non si volesse che dallo sforzo d' altre nazioni per conservarsi nel mal fondato possesso. (1)

---

(1) « Perchè (dimanda il Cav. Felice Romani) tanto trambusto, « perchè tanta insistenza, perchè tanto amore di parti per un pic« ciolo libro? Perchè (risponde) questo picciolo libro val più di « molt' opere voluminose e profonde; perchè è tale che basta ad « onorare eternamente la nazione presso cui nacque il Savio che lo « pensò e lo scrisse; perchè, dopo il Vangelo, la religione, la morale, « la filosofía e la virtù non avevano mai parlato un linguaggio più « efficace e più consolatore del suo. L' *Imitazione di Gesù Cristo* « (prosegue l' illustre Critico) è dettata dalla fede e dalla ca« rità, dalla speranza in Dio e dall' amore degli uomini. Ogni « umana filosofía è vana voce a confronto della divina sapienza che « favella in quel libro: egli è un farmaco per tutte le malattíe dell' a« nima, un sollievo per tutte le afflizioni del cuore, un compagno « per chiunque si trova derelitto sulla terra. Delle sue pagine si piac« quero i Santi, meravigliarono i dotti; ed i potenti del secolo appre« sero in esse la vanità delle glorie mondane: l' istesso Alighieri, il « sommo poeta che vide a fondo tutto quanto l' universo, fece tesoro « delle sue massime, e informò di quelle i suoi sublimi concetti. Ecco « perchè tante genti piatirono per quest' aureo libretto. »

Avea saputo cogliere questa opportunità Gaetano Majocchi da Cento, filologo prestantissimo, il quale preparavasi a rimettere in luce, ridotto a sana lezione, il volgarizzamento di cui parliamo. Possedendone un' antica edizione, a' nostri dì sconosciuta (1), ei ne fece il più

---

(1) Ei così la descrisse: « Il frontispizio è il seguente: *Ioanni gerson* « *vulgare. Qui vult venire post me abneget semetipsum: et tollat cru-* « *cem suam et sequatur me.* Segue un intaglio in legno, rappresen- « tante il Redentore, che tiene appoggiata la croce all' omero sinistro, « e in atto pietoso china la destra che piove sangue in un calice po- « sto a' suoi piedi. Edizione del secolo xv, senza alcuna data; ma da « qualche riscontro pare che si possa giudicare di Firenze, e fissare « intorno al 1485. Carte quattro in principio non numerate, che con- « tengono il frontispizio, e la Tavola de' Capitoli di ciascun libro. « Vengono poscia carte 82, pure non numerate, la prima delle quali « principia così: *Incomincia ellibro devoto & utile composto da messer* « *Giovanni gersonne cancellieri di parisio della imitatione di christo Iesu* « *& del dispregio di tutte le cose del mondo.* Il registro è da *a* sino a *k* « in lettere basse; tutti quaderni, eccettuato l' ultimo foglio *k* ch' è « quinterno, nella penultima pagina del quale termina l' opera con « queste parole: *Qui finisce el quarto & ultimo libro del sacramento* « *dellaltare composto per messere Giovanni gerson.* Ogni facciata inte- « ra è di linee 34, eccettuata quella segnata in calce *a* 3 ch' è di 35. « La marca della carta nel primo e ne' due ultimi fogli porta un gi- « glio; in quelli di mezzo ora una mano, ora una croce racchiusa in « un cerchio, ora un' altra croce sopra tre monti, e questi ultimi « chiusi pure da un cerchio; ora una stella medesimamente col cerchio. » Capitommi in buon punto una edizione che termina con queste parole: *Impresso in Firenze Apetitione di Ser Piero Pacini da Pescia Anno Salutis.* M.CCCCC.V. *Adi sedici daprile.* Essa porta in fronte, nel mezzo di un bel fregio, lo stessissimo intaglio qui sopra descritto; e porge altri contrassegni di essere uscita della medesima stampería. Dunque si fa certo che il Majocchi mal non si appose congetturando che quel suo esemplare fosse impresso in Firenze. Potrebbe piuttosto patire qualche eccezione l' antichità del tempo assegnatogli.

diligente riscontro con altre due, similmente antiche e rare, somministrategli dalla cortesía dell' Ab. Giuseppe Manuzzi; e tutte le varianti che ne raccolse fino a due terzi dell' opera, avea notate nel margine di quel suo esemplare. Ma il divisamento non ebbe effetto, imperocchè nel tempo che agli studj del buon letterato accoppiava le cure dell' operoso cittadino, una lunga e penosa infermità sopravenne a troncargli il corso di sue fatiche insieme con quel della vita; la quale avendo egli veduta vicina al termine, volle che fosse a me rimesso quel medesimo libro, quasi come per legato raccomandandomi la esecuzione di quel suo più vagheggiato disegno. (1) Ed io, quando ho potuto accingermi all' opera, mi sono, secondo mia possibilità, studiato di non mancare alle intenzioni del candido amico, e di condurla a fine per quella maniera che a lui stesso principalmente non avrebbe dovuto disaggradire.

---

(1) Mi sia qui permesso trascrivere l' ultima sua pietosa lettera, senz' ammettere come dovuto ciò che la sola bontà del suo cuore mi attribuiva:

« La mia malattía mi ha ridotto a tanto languore, e continua a « flagellarmi cotanto, che sento di giorno in giorno fuggire la vita. « Prima di chiudere gli occhi non voglio ch' Ella vada senza gli ul- « timi miei amplessi, e questi sono la presente. Siccome poi morirei « veramente ingrato verso Lei, cui ho tanti obblighi, e che mi è stata « la più cara amicizia della mia vita, così la prego di accettare per « mia memoria alcuni pochi libri che farò rimettere al Valdrighi, av- « vertendola che frammezzo ne troverà due col nome dell' Abate Ma- « nuzzi, e questi gli unisco agli altri, perchè Ella se ne possa gio- « vare, come se ne gioverà certamente. Poscia potrà consegnarli al « Valdrighi stesso che li farà avere al Manuzzi. Potendo, detterò altra « lettera in questo stesso ordinario al comune Amico sopradetto. Piac- « cia al Signore Iddio che possa rivederla in Paradiso. Suo, ecc.

« Ferrara li 20 maggio 1837.

Potendo a bell' agio, per la continuata cortesía del Manuzzi, valermi delle due edizioni (1) colle quali conferiva quella sua terza il Majocchi, ho di parola in parola procurato la rintegrazione e l' emendamento del testo; e dove frequentemente mi occorrevano diverse maniere accettate dalle consuetudini di nostra lingua, mi sono conformato alla regola che si proposero i Deputati alla correzione del troppo famoso libro, sopra il quale da' grammatici del cinquecento furono, con pessimo giudizio e con danno estremo delle lettere e de' costumi, fondate le ragioni della prosa italiana: *Quando in più libri troveremo due o più lezioni, e sian tutte buone, ci appiglieremo sempre a quella de' più antichi.* La qual regola non mi poteva fallire per ignoranza o trascuraggine di più antico testo, dacchè li riscontri ottenuti da Firenze, mediante l' amorevolezza di parecchi valentuomini colà dimoranti, mi assicurarono che la più antica lettera delle stampe rispondeva a quella del manuscritto, che da principio accennai, eziandío negli spropositi più madornali; di che mi si rese chiaro non potersi, da ciò che ne rimane dagli antichi testi, aspettare maggior sussidio al compimento dell' opera. Nè questo, se debbo schiettamente parlare, sarebbe stato sufficiente a reggermi incontro a molte difficoltà, se non mi fosse rimasta, per mo' di dire, un' àncora di rispetto nel testo latino, il quale, se non sempre (per la

---

(1) L' una è la prima col nome di Maestro Antonio Miscomini, cioè la fiorentina dell' anno 1491; l' altra senza indicazione di luogo e di stampatore, ma per certo anch' essa fiorentina, è quella che negli Annali tipografici del Panzer si trova registrata a facc. 436, num. 298 del tomo primo. Questa, così pel formale come pel materiale, si manifesta anteriore alle altre due, ed è verisimilmente la più antica di tutte.

ragione che vedremo in appresso), tuttavía nel più de' casi m' è bastato a soccorso dove altrimenti non avrei potuto che rimaner nelle secche o riuscire a mal porto.

A rendere di tutto minuta ragione, siccome fassi in qualche opera di somma letteraria importanza, mi sarebbe costato più che la fatica sostenuta nel ridurre il testo a sana lezione. Ho per altro fiducia che le persone studiose e discrete possano chiamarsi paghe delle osservazioni che troveranno alla fine del libro. Quanto alla parte ortografica, ho procurato di regolarla in modo che senza togliere, non dirò la ruggine, ma quella patina che presso gl' intelligenti è caratteristica dell' antichità, possa agevolmente ogni condizion di lettori accogliere la santa unzione che fluisce da quelle prime scritture per guisa che meglio si può sentir che spiegare. E quando la lingua nostra comporta due maniere che ho riscontrato nel medesimo testo, io non ho voluto arbitrarmi di ridurle ad una sola. Per esempio, leggerete nel capitolo XLV del terzo libro: *Or d' onde mi posso gloriare, e di che mi debbo reputare? Certamente il riputarmi alcuna cosa è somma vanità.* E nel cap. LIV: *Gli altri addomanderanno, e riceveranno; e tu addimanderai, e non otterrai.* In questi luoghi *reputare e riputarmi, addomanderanno e addimanderai* non sono posti per isvista, ma sì con avvertenza, trovandosi alla medesima guisa nel testo che principalmente ho seguíto. Del rimanente ho sempre riposto alla maniera usuale certe voci che, se mantengono tuttavía il loro luogo ne' dizionarj, i quali servir debbono anche alla storia della lingua, divengono, in libri come questo rimessi in luce, del tutto insopportabili od almeno incresciose al più de' lettori, senza un diletto od un vantaggio per gli altri, che dir si possa compenso a questo fastidio. Tali sono *vadia, vennono, sanza, milia, drieto, doviamo, alie, pacefico,*

e simili, che tutt' al più si potrebbero avvertire fra' contrassegni di luogo e di tempo nelle disquisizioni sopra le antiche scritture (1).

Ogni capitolo del volgarizzamento è scritto tutto di seguito; e così probabilmente sarà stato nel testo latino di cui si valse il traduttore; come in fatti io riscontro in una stampa nitidissima, che appartenne al Majocchi, e porta in fine: *Impressum Venetiis impensis Francisci de Madiis. M . CCCC . LXXXVI.* Nondimeno, dacchè tutti li moderni editori d' esso testo latino, compreso il Gregory, sonosi adattati alla division de' paragrafi, quantunque spesse volte sembri molto arbitraria, ho procurato di osservare anch' io lo stesso metodo, almeno fin dove la ragione di questo volgarizzamento mel concedeva.

Riponendo in onore questo antico scritto, io credo necessario prevenire qualunque fallace idea del fine, con una sincera protestazione. Tolga il Cielo che io intenda

---

(1) Quel grande ristoratore della lingua a' dì nostri, il Padre Antonio Cesari (che diede anch' esso un volgarizzamento dell' *Imitazione*, non esente forse da censura per eccesso di venustà), così dichiaravasi nel proemio alla sua elaborata edizione de' *Fioretti di S. Francesco:* « Oltre a ciò, io voglio far assapere ai medesimi (lettori), come, « per togliere agli schifiltosi ogni cagione di mordere o sprezzare que- « sta lingua del 300, a cagione di alcune cadenze antiche di voci, io « ho (a guida sempre di uno, o più codici) messoci le moderne: e però « egli non troveranno più *fae, ène, fue, bontae, andoe, sanza*; ma *fa,* » *andò, è, fu, bontà,* eccetera: e così cammineranno senza incespi- « care. Così anche nella Edizion medesima (la fiorentina del 1718) « è assai usato il *sì* di ripieno, e altresì l' *e* per un cotal vezzo trop- « po frequente: ed io quante volte potei più ne gli ho tolti, tuttavia « sopra la fede de' codici, senza notarlo; da che nulla montavano, e « se n' ha un andar più spedito. L' ortografia, che v' è pessima al « possibile, ho corretta e ordinata secondo ragione. »

scemare il credito e l' uso delle altre versioni che vanno per man de' Fedeli! Ognuna ha il suo merito, e qual più, qual meno, potrà disputare a questa la precedenza per abbellimento, per ordine, per compitezza. Solo io non crederei d' esagerare dicendo che, per la maniera della dizione, quell' anima benedetta, la quale scrisse in latino questo libro, non l' avrebbe altramente scritto in volgare. Senza che, potrebbesi mai rivocare in dubbio che il libro stesso non meritasse almeno, come letterario monumento, d' esser tolto dallo squallore a cui pareva, da secoli, abbandonato? Rimanga dunque ai tanti benemeriti che si occuparono a dilatare il bene di questa santa lettura la propria debita parte di lode e di gratitudine; ma si accolga ancora di lieto animo la buona volontà di chi solo intese a rinfrescare nel serto delle traduzioni questo fior natío del terren più felice; od a ripulire questa prima gemma della collana che testifica a tutto il mondo il pregio in che fu tenuto principalmente dagl' Italiani il libro del loro compatriota.

Quanto a me, vorrei lusingarmi di non avere perdonato ad alcuna di quelle pazientissime cure che può soltanto comprendere chi sappia distinguere le fatiche sostenute per amore de' buoni studj, da quelle che sono condotte per la *speculazione* di ben altri interessi. Con tutto ciò non potrei dare sicurtà dell' effetto, se non per corrispondenza alla virtù degli ajuti. E gl' intelligenti sanno come di questi rimanga sempre qualche desiderio e bisogno, ogniqualvolta le stampe riconoscano per fonte un solo testo a penna, che non è l' autografo, nè ci è dato riscontrarlo con altri (1). E nel caso nostro il soccorso

---

(1) L' espertissimo P. Sorio, avuta la mostra della presente edizione (il capitolo IV, con parte del V, del libro II, che fu stampato

*

del testo latino giovava fino ad un certo segno, perocchè tante volte l' antico volgarizzatore ha reso l' originale più a senso che a lettera, e tante altre è stato più compendiatore che traduttore. Onde mi conviene di buon animo conchiudere ch' io sarei il primo a gioire di qualunque altra scoperta la quale desse occasione a migliorare di tanto questo ristoramento, che la mia fatica meritasse di andarne dimenticata.

Pregatemi dal Dator d' ogni bene sufficienza conforme al buon desiderio, e non sarà questo l' ultimo ufficio per me renduto a scritti di un genere nel quale un campione della classica letteratura testè gridava consistere il VERO E COPIOSO ARSENALE DI NOSTRA LINGUA (1).

---

insieme coll' annunzio degli Editori), mi scriveva da Verona a dì 15 giugno del 1843: « Intorno alla stampa della *Imitazione di Cristo* vol-« garizzata da un anonimo antico, la conforto di farla; chè sarà uti-« le molto e molto gradita, siccome spero, e dagli italiani e dai fo-« restieri, conciossiachè è quel libro che molto si legge per divozio-« ne, ed eziandio si studia dagli eruditi: ed alcuna variante di qual-« che rilievo dee voler dare la traduzione antica in servigio delle « dotte ricerche degli studiosi. Il saggio da Lei stampato mi promette « molto che il testo sarà nella sua possibile purezza; dico così peroc-« chè credo difficile di poterlo avere affatto puro da ogni alterazione « dei copiatori. »

(1) V. le Memorie di Religione, di Morale e di Letteratura, tom. XVII, facc. 77.

TAVOLA DE' CAPITOLI

CAPITOLI DEL PRIMO LIBRO

CAPITOLI DEL SECONDO LIBRO

CAPITOLI DEL TERZO LIBRO

CAPITOLI DEL QUARTO LIBRO

☞ *N. B.* L' asterisco dopo qualche parola, dinota che sopra quel passo cade una delle osservazioni per gli studiosi, disposte in fine, secondo l' ordine de' libri, de' capitoli e de' paragrafi; ond' è sembrato superfluo traporre al testo il fastidio de' numeri che avrebbero a contrassegnarle.

LIBRO PRIMO.

CAPITOLO PRIMO.

Della imitazione di Cristo Gesù,
e del dispregio di tutte le cose del mondo.

I. Dice il nostro Signore Redentor Gesù Cristo nel santo Evangelio: Quegli il quale seguita me non va nelle tenebre, ma avrà il lume della vita. Mediante le quali parole siamo ammaestrati e ammoniti di seguitare la vita e' costumi suoi, se vogliamo veramente essere illuminati*, e liberati da ogni cecità di cuore. Adunque sia nostro sommo studio meditare nella vita di Gesù Cristo.

II. La sua dottrina avanza tutte le dottrine de' Santi: e quegli il quale avesse lo spirito di Dio vi troverebbe manna nascosa. Ma interviene che molti per lo continuo audito* dell' Evangelio sentono poco desiderio di esso, perchè non hanno lo spirito di Cristo. Ma quei che vuole intendere pienamente le parole di Cristo, e con sapore gustarle, bisogna che si studii di conformare la vita sua a quella di lui.

III. Che giova a te disputare le alte cose della Trinitade, se tu non hai l' umiltà, la quale

non avendo, tu dispiaci ad essa Trinità. Veramente l'alte parole non fanno l'uomo santo e giusto; ma la vita virtuosa e buona fa l'uomo grato a Dio. Io desidero più presto sentire la compunzione che sapere la sua diffinizione. Se tu sapessi tutta la Bibbia e tutti i detti de' filosofi, tutto questo che gioverebbe a te senza la carità e grazia di Dio? Tutte le cose sono vanità, salvo che amare Iddio e servire a lui solo. Non si va al regno del cielo se non per dispregio delle cose del mondo; la qual cosa è somma sapienza.

IV. Adunque è vanità a cercare le ricchezze e sperare in quelle; imperocchè tosto hanno a perire e mancare. Eziandío desiderare gli onori e levarsi alto, è vanità. Seguitare i desiderj della carne, e desiderare quelle cose onde ci bisogna gravemente essere puniti, è vanità. Desiderare lunga vita, e poco curarsi della buona vita, non è altro che vanità. Attendere solamente alla presente vita, e non antivedere le cose future, è vanità. Amare quella cosa che passa con ogni velocità, e non andare con ogni sollecitudine dove permane il gaudio perpetuale, è vanità. Ricordati continuamente di quello che è scritto: che l'occhio non è sazio del vedere, nè l'orecchio dell'udire. Adunque studiati di ritrarre il cuore tuo dall'amore delle cose visibili e transitorie, e passare alle cose invisibili e permanenti;

imperocchè quelli che l'amore sensuale e terreno vogliono seguitare, maculano e contaminano la coscienza loro, e perdono la grazia di Dio, e sono mandati alla eterna dannazione.

CAPITOLO SECONDO.

Dell' umile sentimento di sè medesimo.

I. Ogni uomo naturalmente desidera di sapere; ma la scienza, senza il timore di Dio, che importa? L' uomo grosso e rusticano il quale conosce sè medesimo, certo è meglio che il filosofo superbo il quale, dispregiato* sè medesimo, considera il corso del cielo. Quegli il quale conosce bene sè medesimo, comincia a diventare vile a sè stesso, e non si diletta nelle laudi umane. Se io sapessi tutte le cose che sono nel mondo e non fossi in carità, che mi gioverebbe dinanzi da Dio, il quale ha a giudicare le mie operazioni?

II. Acquietati dal gran desiderio di sapere; perchè qui si trova grande inganno, e la mente non si può stabilire, ma è tratta in diverse parti. Quelli che sono scienziati, volentieri vogliono essere veduti* ed essere chiamati savj. Molte cose sono le quali, saperle, poco o niente giovano all' anima*. E quegli è molto stolto il quale attende ad altre cose che a quelle le quali servono alla salute dell' anima sua. Molte

parole non saziano l'anima; ma la buona vita dà refrigerio alla mente, e la pura coscienza dà grande confidenza in Dio.

III. Quanto più intendi, tanto più gravemente sarai giudicato, se tu per questo non sarai di migliore e più santa vita. Adunque non t'insuperbire per niuna arte o vero scienza che abbi: ma piuttosto temi della notizia a te data. Se e' ti pare di sapere e intendere molte cose, nientedimeno sappi che sono molte più quelle che non intendi nè conosci. Non voler sapere altamente, ma confessa la tua ignoranza. Perchè ti vuoi mettere innanzi ad alcuno, conciossia cosa che molti sieno trovati più dotti e più ammaestrati nella legge di te? Se tu vuoi sapere e imparare utilmente alcuna cosa, ama di non essere conosciuto, ed essere riputato per niente in questo mondo.

IV. La vera cognizione e dispregio di sè medesimo, questa è altissima ed utilissima lezione. Non tenere alcuna cosa sè medesimo, e degli altri sempre tenere buone ed alte cose, è grande sapienza e perfezione. Se tu vedessi alcuno peccare manifestamente o vero commettere alcune cose gravi, non ti debbi stimare miglior di loro; imperocchè non sai quanto tempo puoi durare nel bene. Tutti noi siamo fragili e miseri; nientedimeno tu non debbi tenere più fragile e più misero di te medesimo.

CAPITOLO TERZO.

Della dottrina della verità.

I. Quegli è felice il quale la verità per sè medesima insegna*, non per figura e voce, le quali passano, ma come consiste in sè. Imperocchè la nostra opinione e il nostro sentimento spesse volte c' inganna. Ora che giova il sottile disputare delle cose occulte ed oscure, delle quali non saremo ripresi, nel dì del giudicio, perchè non le abbiamo sapute? Grande insipienza è che noi dispregiamo le cose utili e necessarie alla salute dell' anima, ed intendiamo alle curiose e dannose, ed avendo gli occhi da vedere non vediamo.

II. E che ci curiamo noi de' generi e delle specie delle cose? Veramente quegli al quale Iddio parla, è liberato da molte opinioni. Da Dio procedono tutte le cose, e tutte dimostrano Dio. E questo Dio è il principio che parla a noi. Niuno uomo senza Dio intende, o vero parla, o vero giudica alcuna cosa dirittamente. Quegli il quale conosce tutte le cose da Dio, e vede ogni cosa in Dio, può essere stabile col cuore, e stare pacifico in Dio. O Verità Dio, fammi una cosa teco in perpetua carità. Spesse volte, leggere e udire molte cose mi rincresce; ma tutto quello che io voglio e desidero è solo in te. Tutti i dottori non parlino; tutte le scritture

tengano silenzio nel tuo cospetto; tu solo parla a me, Dio mio.

III. Quanto più alcuno coll' anima sua semplicemente e puramente si accosterà a te solo*, unico Dio, tante più alte cose intenderà senza fatica; imperocchè riceverà il lume della intelligenza di Dio. Lo spirito puro, semplice e stabile, non è dissipato in molte operazioni; imperocchè adopera tutte le cose ad onore di Dio, e sforzasi d' essere pacifico da ogni proprio parere. Chi t' impedisce e molesta più che 'l tuo immortificato desiderio del cuore? L' uomo buono e divoto dispone prima le sue operazioni dentro, le quali debbe fare di fuori; e quelle operazioni non lo inclinano a' desiderj viziosi, ma e' ritralle all' arbitrio della diritta ragione. Chi ha più forte battaglia che colui che si sforza di vincere sè medesimo? E questo dovrebb' essere tutto il nostro esercizio, cioè di vincere noi medesimi, ed ogni giorno diventare più forti, e fare alcun profitto nella via di Dio.

IV. Nella vita presente ogni perfezione di virtù è mista con alcuna imperfezione; e ogni nostra contemplazione non è senza alcuna caligine. L' umile conoscimento di sè medesimo è più certa e più sicura via ad ascendere a Dio, che non è il cercare la profondità delle scritture. Non è da essere incolpata la scienza, o vero qualunque semplice notizia della cosa, la

quale è buona considerata in sè, e ordinata da Dio; ma sempre è da essere messa innanzi la buona coscienza e la virtuosa vita. Ma perchè gli uomini desiderano più presto di sapere che di ben vivere, però spesse volte errano, e portano poco o niente di frutto di loro scienza.

V. Oh! se usassero diligenza ad estirpare li vizj ed acquistare le virtù, quanto usano a muovere le quistioni, non si farebbono tanti mali nè tanti scandali nel popolo, nè tante dissoluzioni ne' monasterj. Certo, venendo il dì del giudicio, non sarà cercato da noi quello che abbiamo letto, ma quello che avremo fatto; nè quanto bene avremo detto, ma quanto religiosamente saremo vissuti. Di' a me, al presente ove sono que' signori e maestri li quali tu bene conoscesti mentre che vivevano e fiorivano negli studj? Già altri posseggono le loro entrate; e non so se questi tali si ricordano di loro. Quando erano sopra la terra, pareva che fossero qualche cosa; e al presente non si fa alcuna menzione di loro.

VI. Oh quanto presto passa la gloria del mondo! Dio avesse voluto che la vita loro si fosse concordata con la loro scienza; e allora avrebbono bene studiato e letto. Quanti uomini periscono per la vana scienza nel secolo, i quali poco si curano di servire a Dio! E perchè più presto eleggono essere grandi che umili, però diventeranno* vani ne' loro pensieri. Veramente

quegli è grande che ha grande carità. E veramente quegli è grande che in sè medesimo è piccolo, e ogni onore e grandezza stima per niente. Certamente quegli è prudente e savio il quale pensa che tutte le cose terrene sieno terra, acciocchè possa guadagnare Cristo. E veramente colui è bene dotto che fa la volontà di Dio, e la sua lascia.

CAPITOLO QUARTO.

Della prudenza nelle cose che l'uomo debbe fare.

I. Non è da credere ad ogni parola o vero istinto naturale; ma ciascuna cosa è da essere pensata secondo Iddio cautamente e longanimamente. Oimè che spesse volte più facilmente è creduto il male detto d'altri che il bene; tanto siamo infermi e deboli! Ma gli uomini perfetti non credono facilmente ad ogni persona che loro dice alcuna cosa; perchè conoscono la infermità umana, la quale è inclinata al male, e molto labile al parlare.

II. Grande sapienza è non essere subito nelle cose che occorrono, nè stare pertinace nel proprio senno e parere. A questa s' appartiene eziandío non credere ad ogni parola, nè spargere subitamente negli orecchi altrui quello che l'uomo ha udito o vero creduto. Abbi consiglio con l' uomo sapiente e di coscienza, e cerca più

presto d' essere ammaestrato da alcuno migliore di te, che seguitare le tue volontadi. La buona vita fa l' uomo sapiente secondo Dio, ed esperto in molte cose. Quanto alcuno sarà più umile in sè medesimo e più suggetto a Dio, tanto sarà più sapiente e più quieto in tutte le cose.

CAPITOLO QUINTO.

Della lezione delle sante Scritture.

I. La verità, e non l' eloquenza, è da essere cercata nelle sante Scritture. Tutta la Scrittura sacra debbe essere letta con quello spirito che è fatta. Dobbiamo cercare più presto l' utilità nelle Scritture che la sottilità del parlare. Così volentieri dobbiamo leggere i divoti e semplici libri, come quelli che sono alti e profondi. L' autorità di quello che scrive non ti offenda, se sarà di poca scienza, ma l' amore della pura verità ti muova a leggere. Non cercare qual uomo abbia detto questo, ma intendi a quello che si dice.

II. Gli uomini passano, ma la verità del Signore permane in eterno. Dio parla a noi in varj modi senza accettazione di persone. La nostra curiosità spesse volte c' impedisce nella lezione delle Scritture, quando vogliamo intendere ed esaminare in quel luogo dove semplicemente s' avrebbe a passare. Se tu vuoi cavare profitto

dalla lezione, leggi umilemente, semplicemente e fedelmente, nè mai volere aver nome di scienza. Addimanda volentieri e odi con silenzio le parole de' Santi; e non ti dispiacciano gli esempli degli antichi, perocchè non sono detti senza cagione.

CAPITOLO SESTO.

Delle inordinate affezioni.

I. Ogni volta che l' uomo disordinatamente desidera alcuna cosa, subitamente diventa inquieto a sè medesimo. L'uomo superbo ed avaro mai non sta in riposo; ma l' umile e povero di spirito conversa in moltitudine di pace. L'uomo che ancora non è perfettamente mortificato, presto è tentato e vinto in cose piccole e vili. Quello che è infermo nella via dello spirito, e quasi ancora carnale ed inclinato alle cose sensibili, difficilmente si può rimuovere in tutto dalli desiderj terreni. E però spesse volte ha tristizia, quando si rimuove da esse. Eziandío leggermente si sdegna, se alcuno gli fa resistenza.

II. Ma se avrà conseguito tutto quello che desidera, subitamente è gravato per lo rimorso della coscienza; perchè ha seguitato la sua passione, la quale non giova niente alla pace che esso aveva cercato. Adunque, resistendo alle passioni viziose, si trova la vera pace del cuore, e

non seguitando quelle. E pertanto non si trova nell' uomo carnale la pace di Dio, la quale avanza ogni altro bene; ma quello che in verità cerca Dio, questo è quello che la trova.

CAPITOLO SETTIMO.

Di fuggire la vana speranza ed elazione.

I. Vano è chi pone la sua speranza negli uomini o vero altra creatura. Non ti vergognare di servire ad altri per amore di Gesù Cristo, e parere povero in questo mondo. Non ti confidare di te medesimo, ma poni in Iddio ogni tua speranza. Fa quello che è in te, e Dio sarà presente alla tua buona volontà. Non ti confidare nella tua scienza, nè nell' astuzia di niuno uomo, ma più presto nella grazia di Dio, il quale ajuta gli umili, ed umilia quelli che presumono di sè medesimi.

II. Non ti gloriare nelle ricchezze, se le hai, nè negli amici perchè sieno potenti, ma in Dio, il quale dà ogni cosa, e desidera di dare sè medesimo sopra ogni cosa. Non ti insuperbire della grandezza o vero bellezza del corpo tuo, la quale s' imbrutta e corrompe per piccola infermitade. Non avere compiacenza dell' abilità del tuo ingegno, acciocchè tu non dispiacci a Dio, del quale è tutto quello che tu hai di bene.

III. Non ti riputare migliore degli altri, acciocchè tu non diventi peggiore di tutti nel cospetto di Dio, il quale conosce il cuore di tutti. Non ti insuperbire delle buone opere; perocchè altri sono i giudicj di Dio, ed altri quelli degli uomini; e spesse volte dispiace a Dio quello che piace agli uomini. Se hai avuto alcuno bene, credi che gli altri hanno migliori cose di te, acciocchè conservi la umilità. Non ti nuoce se tu ti sottoponi ad ogni persona, ma molto nuoce se tu ti preponi pure solamente a uno. Continua pace è con l' uomo umile, ma nel cuore dell' uomo superbo e vizioso è continua guerra ed indegnazione.

CAPITOLO OTTAVO.

Di fuggire la molta familiarità.

I. Non manifestare il cuor tuo ad ogni uomo, ma dillo all' uomo sapiente e che tema Iddio. Sta salvatico* con li giovani e con li forestieri. Non voler essere lusinghiero con li ricchi, e non conversare volentieri con li grandi maestri; ma accompàgnati con le persone umili, semplici e devote e costumate, e parla cose che sieno edificatorie. Non essere familiare ad alcuna donna, ma priega per tutte in comune ed in genere. Desidera d' essere familiare solamente a Dio e alli suoi Angeli, e fuggi la notizia degli uomini.

II. La carità si vuole avere a tutti, ma la familiarità non bisogna. Alcuna volta accade che la persona non conosciuta, si è* conosciuta per la buona fama; la presenza della quale offusca gli occhi di coloro che la veggono. Noi pensiamo alcuna volta piacere ad altri per la nostra presenza; ed allora cominciamo più a dispiacere, per la rusticità de' costumi veduti in noi.

CAPITOLO NONO.

Della obbedienza e suggezione.

I. Molto è grande cosa a durare e stare sotto la obbedienza del suo prelato, e non essere di suo arbitrio. Molto più sicura cosa è stare in suggezione che in prelatura. Molti stanno sotto la obbedienza più per necessità che per carità, i quali sempre stanno in pena e leggermente mormorano, e non acquisteranno la pace della mente loro, se non si sottopongono volontariamente con tutto il cuore alla volontà d' altri. Sta in questo luogo o vero in quell' altro, e mai non troverai pace, se non nella umile suggezione. Il pensiero e la mutazione de' luoghi n' ha ingannati molti.

II. Vero è, ciascuno volentieri fa secondo il suo sentimento, e più presto s' inclina a quelli che gli acconsentono. Ma se Iddio è infra noi, è necessario che alcuna volta noi lasciamo eziandío

il nostro sentimento per lo bene della pace. Chi è così sapiente che possa sapere ogni cosa pienamente? Adunque non ti volere troppo confidare del tuo sentimento, ma vogli udire volentieri il sentimento altrui. Se 'l tuo sentimento è buono, e lascilo per l'amore di Dio, e seguiti il parere altrui, allora farai maggior profitto nella via di Dio.

III. Imperocchè io ho udito spesse volte che è più sicura cosa udire e ricevere il consiglio che darlo. Può accadere che il sentimento di ciascheduno sia buono; ma non voler consentire ad altrui, quando la ragione o la cosa lo richiede, è segno di superbia o di pertinacia.

CAPITOLO DECIMO.

Di fuggire la superfluità del parlare.

I. Fuggi la frequenza degli uomini quanto tu puoi, perchè il parlare delle cose secolari e mondane molto impedisce la divozione della mente, eziandío se sono dette con semplice intenzione; imperocchè tosto siamo maculati e presi dalla vanità. E pertanto io vorrei più volte aver taciuto, e non essere stato tra gli uomini. Ora perchè tanto volentieri parliamo e ragioniamo insieme, conciossia cosa che poche volte ritorniamo a silenzio senza offensione e danno della coscienza? Imperò tanto volentieri parliamo,

perchè cerchiamo di consolarci insieme per parlare, e desideriamo rilevare il nostro cuore affaticato da diversi pensieri. Molto volentieri ci piace di parlare e pensare di quelle cose che amiamo e desideriamo, o vero ci sentiamo essere contrarie e moleste.

II. Ma oimè! che molte volte noi parliamo in vano e con nostro gran danno; imperocchè per la consolazione esteriore noi ci priviamo della consolazione interiore e divina. E però è da stare vigilante ed orare, acciocchè il tempo non passi oziosamente ed infruttuosamente. Quando accade il bisogno di parlare, parla cose che abbiano a edificare gli auditori. La mala usanza e la negligenza del nostro proprio bene ci fa gran danno, per non guardare la nostra bocca. Nientedimeno il conferire delle cose spirituali, non poco ajuta il nostro profitto, e massimamente in que' luoghi e con quelle persone le quali sono d'uno animo e d'uno spirito in Dio.

CAPITOLO UNDECIMO.

Come si debbe acquistare la pace ed il zelo di fare profitto.

I. Noi potremmo avere molta pace, se non ci volessimo occupare in quelle cose che non si appartengono a noi nè in detto nè in fatto. In che modo può stare colui lungamente in pace il

quale s' impaccia de' fatti altrui? il quale cerca di fuori la cagione della inquietudine? il quale poco, o vero di rado, si raccoglie in sè medesimo? Beati i semplici, perocchè avranno molta pace.

II. Per che cagione alcuni Santi furono così perfetti e contemplativi? perchè si studiarono di mortificarsi da ogni carnale desiderio, e con tutto il cuore s' accostarono a Dio per vera contemplazione. Certo che noi siamo troppo occupati dalle nostre proprie passioni, e siamo troppo solleciti delle cose transitorie. Rare volte interviene che noi perfettamente vinciamo uno vizio solo. Non cerchiamo di fare ogni dì alcun piccolo profitto, e però rimanemo* tiepidi e freddi.

III. Se noi fossimo mortificati perfettamente a noi medesimi, e internamente fossimo liberi*, allora potremmo agevolmente sentire e gustare le cose celestiali. Adunque il nostro maggiore impedimento è perchè non siamo liberi dalle passioni e dalle concupiscenze, ed appresso non ci sforziamo d' entrare nella via perfetta de' Santi. E quando c' interviene alcuna piccola avversità, molto presto ci gittiamo a terra, e ritorniamo alle umane consolazioni.

IV. Se noi ci sforzassimo, come uomini forti, a stare nella battaglia, vedremmo l' ajutorio di Dio sopra di noi; imperocchè esso è apparecchiato ajutare* quelli che combattono, e che hanno speranza nella sua grazia; e ci dà cagione

di battaglia acciocchè vinciamo. Se noi vogliamo solamente la perfezione della religione nelle osservanze esteriori, la nostra devozione presto avrà fine. Ma pognamo la nostra sollecitudine ad estirpare le passioni de' vizj, acciocchè purgati possediamo la mente pacifica.

V. Se ogni anno noi estirpassimo un solo vizio, presto verrebbe manco la nostra imperfezione. Ma perchè noi non lo facciamo, ci sentiamo il contrario; imperocchè ci troviamo migliori e più puri e divoti nel principio della nostra conversione, che non facciamo molti anni dopo la nostra professione. Il nostro fervore e profitto doverebbe ogni dì crescere; ma nel tempo presente pare che sia grande cosa se l'uomo può ritenere una particella del primo fervore. Se noi facessimo un poco di forza nel principio, allora potremmo fare poi ogni cosa leggermente e con gaudio.

VI. Grave cosa è lasciare le cose che l'uomo ha avute per usanza; ma più grave cosa è a fare contro alla propria volontà. Ma quando tu non vinci le cose piccole e leggeri, in che modo vincerai tu le cose grandi e difficili? Resisti nel principio alla tua inclinazione viziosa, e lascia la mala consuetudine, acciocchè a poco a poco non ti conduca in maggiore difficultà. Oh se tu considerassi quanta pace e quanto gaudio sarebbe a te ed eziandío al prossimo tuo,

virtuosamente vivendo, io penso che tu saresti più sollecito allo spirituale profitto, che tu non se'.

CAPITOLO DUODECIMO.

Della utilità dell' avversità.

I. Buona cosa è a noi che alcuna volta abbiamo delle avversitadi e tribulazioni, perchè hanno natura di ridurre l' uomo al suo cuore, acciocchè si conosca essere in esilio e sbandimento, e che non ponga la sua speranza in alcuna cosa del mondo. Buona cosa è che alcuna volta abbiamo di quelli che ci contradicano, e che sia pensato male di noi, eziandío facendo bene; imperocchè queste cose spesse volte ci giovano ad acquistare l' umilità, ed appresso ci guardano dalla vanagloria. Allora cerchiamo Dio per nostro testimonio interiore, quando di fuori siamo vilipesi dagli uomini, non ci essendo creduto il bene.

II. Pertanto l' uomo si doverebbe fermare totalmente in Dio; e non gli sarebbe bisogno cercare le umane consolazioni. Quando l' uomo che ha buona volontà è tribulato e tentato o vero afflitto da' mali pensieri, allora conosce e intende che Iddio gli è più bisogno, senza il quale vede che non può fare nessuno bene. Allora si contrista e piange e ôra per le miserie ch' ei

patisce, e sì gli comincia a rincrescere il vivere. Desidera di trovare la morte, acciocchè possa vivere con Cristo. Allora conosce che la perfetta sicurità e pace non si può trovare nel mondo.

CAPITOLO DECIMOTERZO.

Come l' uomo debba resistere alle tentazioni.

I. Insino a tanto che noi viviamo in questo mondo, non possiamo essere senza tribulazione e tentazione. La vita dell' uomo sopra la terra non è altro che tentazione. E però ciascuno doverebbe essere sollecito in verso delle sue tentazioni, e vigilare in orazione, acciò che 'l diavolo non trovasse luogo in lui da ingannarlo; il quale mai non dorme, ma va cercando se può trovare alcuno ch' ei possa divorare. Niuno è tanto perfetto e santo che non abbia alcuna volta tentazioni, sicchè non possiamo fare senza esse pienamente.

II. Nientedimeno le tentazioni sono spesse volte utili all' uomo, avvengachè sieno gravi e moleste; imperocchè in quelle l' uomo si purga della colpa, ed eziandío è ammaestrato ed umiliato. Tutti i santi sono passati per molte tribulazioni e tentazioni, e così hanno guadagnato il paradiso. E quelli che non hanno potuto bene sostenere le tentazioni, ma sono stati vinti da esse, sono diventati reprobi. Non è niuno luogo

tanto santo, nè tanto secreto, dove non sia tentazione e avversità.

III. Per insino a tanto che l'uomo permane nella vita presente, mai non è sicuro, e mai non mancano le tentazioni. E questo è perchè in noi è la cagione della tentazione. Partendosi l'una sopraviene l'altra, e sempre mai abbiamo alcuna cosa da patire; imperocchè noi abbiamo perduto il bene della nostra felicità. Molti cercano di fuggire le tentazioni e caggiono in esse più gravemente. Solamente per fuggire non si può vincere, ma per la pazienza ed umiltà diventiamo più forti de' nemici nostri.

IV. Quei che solo esteriormente fugge le tentazioni, e non cava la radice di esse, poco guadagnerà, e da poi sentirà peggio. Tu vincerai meglio a poco a poco con pazienza e con longanimità, ajutandoti Dio, che a contastare importunamente. Ricevi spesse volte consiglio, nel tempo che sei tentato, e non usare asprezza con colui che è tentato, ma dàgli consolazione secondo che vorresti per te medesimo.

V. Il principio di tutte le cattive tentazioni è la incostanza dell'animo e poca confidenza in Dio; imperocchè siccome la nave senza timone è mandata di qua e di là dall'onde, così l'uomo tepido, e che ha abbandonato il suo buon proposito, è tentato in diversi modi. Il fuoco prova il ferro, e la tentazione l'uomo giusto.

Noi non sappiamo quello che noi possiamo, ma la tentazione ci dimostra quanto possiamo. È da stare vigilante, e massimamente al principio della tentazione; imperocchè allora il nimico più facilmente si vince, se non è lasciato entrare dentro dall' uscio del cuore. Ancora l' uomo vince più leggermente il nemico, se di subito che esso batte alla porta della mente, gli va incontro con la resistenza. Onde disse uno sapiente: se tu non resisti al principio, tardi sarà la vittoria; imperocchè difficilmente si cacciano li cattivi pensieri quando si sono fortificati per lunghezza di tempo. Conciossiachè prima viene nella mente la semplice cogitazione, di poi la forte immaginazione, appresso la dilettazione, e 'l movimento cattivo, e l' acconsentimento; e così a poco a poco il maligno nemico entra nel cuore, se l' uomo vigorosamente non resiste al principio. Adunque, quanto più l' uomo è negligente a resistere, tanto diviene ogni giorno più debole, e il nemico più forte.

VI. Alcuni nel principio della loro conversione sostengono gravi tentazioni, alcuni altri nella fine, ed alcuni quasi in tutta la vita loro sempre sono tribulati ed afflitti. Alcuni sono tentati leggermente secondo la divina dispensazione, la quale considera lo stato e li meriti degli uomini, ed ordina tutte le cose alla salute de' suoi eletti.

VII. E però non ci dobbiamo disperare quando siamo tentati, ma dobbiamo pregare Iddio instantemente e ferventemente acciò ch' ei si degni di ajutarci in ogni nostra tribulazione; il quale, secondo il detto di San Paolo, ci darà guadagno colla tentazione, acciocchè possiamo sostenere. Umiliamo adunque le anime nostre sotto la potente mano di Dio in ogni nostra tribulazione, imperò ch' ei salverà quelli che sono umili di spirito.

VIII. Nelle tentazioni si prova l' uomo quanto ha guadagnato nel tempo della pace. E mentre che l' uomo è tentato, ha maggior merito, e la virtù diventa perfetta e più manifesta, e l' uomo sta in più sicuro stato. Non è grande cosa che l' uomo sia fervente e divoto quando non è tentato; ma se al tempo della tentazione sostiene virilmente, si avrà speranza del suo grande profitto. Alcuni si sono guardati dalle grandi tentazioni, e spesse volte sono vinti dalle cose piccole e cotidiane, acciocchè umiliati mai non si confidino di sè medesimi nelle cose grandi, li quali in così piccole cose sono infermi e venuti meno.

CAPITOLO DECIMOQUARTO.

Come dobbiamo fuggire il temerario giudizio.

I. Rivolgi gli occhi a te medesimo e guarda di non giudicare i fatti d' altri. In giudicare

altrui l' uomo s' affatica invano, e spesso erra e leggermente pecca*; ma giudicando sè medesimo, sempre l' uomo s' affatica fruttuosamente e saviamente. Siccome noi pensiamo nel nostro cuore la cosa, così giudichiamo di quella; imperocchè spesse volte perdiamo noi il vero giudicio per l' amore di noi medesimi. Se la nostra intenzione fosse puramente dirizzata a Dio, non cercheremmo così facilmente di giudicare i nostri prossimi.

II. Molti occultamente si cercano nelle cose che fanno; e pare a loro che le cose sieno ben fatte, quando sono secondo il proprio parere e sapere. Ma quando si fa altrimenti che essi desideravano, presto si commuovono ad ira e diventano tristi. Per la diversità delli sentimenti ed opinioni spesse volte vengono le discordie infra gli amici e cittadini, eziandío nelli religiosi e divoti.

III. L' antica consuetudine difficilmente si lascia, e fuori del proprio parere e piacere niuno volentieri s' inclina. Se tu t' accosti più alla tua ragione e industria che alla suggezione di Cristo Gesù, tardi sarai illuminato; imperocchè Dio vuole che noi gli siamo suggetti perfettamente, e per suo amore mettiamo da parte ogni ragione.

CAPITOLO DECIMOQUINTO.

Delle opere fatte per carità.

I. Per niuna cosa di questo mondo, nè per amore di nessuno uomo, si debbe fare alcun male; ma per utilità di colui che ha bisogno si deve lasciare il minor bene, per fare il maggiore; imperocchè la buona opera non si lascia quando si converte in meglio. L' opera esteriore senza la carità non giova niente; ma ogni cosa che si fa con carità, posto che sia piccola e dispetta, tutta diventa fruttuosa e meritoria. Certo che Iddio più considera con quanto amore l' uomo fa alcuna cosa, che non quante cose l' uomo fa senza amore.

II. Molto fa chi ama molto. Molto fa chi fa bene la cosa. Bene fa chi più serve alla comunità che alla sua volontà.

III. Quei che ha perfetta carità non cerca in alcuna cosa la sua comodità, ma desidera che ogni cosa si faccia a gloria di Dio. E simigliantemente non ha invidia a niuno, perchè non ama il proprio gaudio, e desidera sopra tutti i beni essere beatificato in Dio. Non attribuisce alcuno bene all' uomo, ma solo ad esso Iddio, dal quale procede ogni bene, e nel quale tutti i Santi si riposano. Oh chi avesse una scintilla della carità vera, senza dubbio vedrebbe che tutte le cose terrene sono piene di vanità e di mancamenti!

CAPITOLO DECIMOSESTO.

Della sofferenza delli difetti altrui.

I. Quelle cose che l' uomo non può correggere in sè medesimo, o vero in altri, debbe sostenere pazientemente insino a tanto che Iddio disponga ed ordini altrimenti. Pensa che forse così è il meglio per la tua probazione e pazienza, senza la quale i nostri meriti non sono da essere molto stimati. Nientedimeno debbi pregare ch' ei si degni d' ajutarti, in tali impedimenti, acciocchè tu possi benignamente sopportare*.

II. Se alcuno è ammonito una o due volte, e non ti acconsente, non voler contendere con lui, ma tutto questo lascia a Dio, il quale sa convertire il male in bene. Studiati d' essere paziente in sopportare i difetti altrui e qualunque altra infermità; imperocchè tu hai molte cose le quali bisogna che sieno sopportate da altri. Se tu non puoi diventare come vorresti, in che modo potrai tu avere gli altri secondo il tuo arbitrio? Volentieri vorremmo che gli altri fossero perfetti, e nientedimeno i nostri proprj difetti non emendiamo.

III. Vogliamo che gli altri sieno corretti strettamente, e noi medesimi non vogliamo correggere. E ci dispiace la larga licenza negli altri, ma a noi non vogliamo che sia dinegato niente di quello che addomandiamo. Vogliamo che gli

altri sieno ristretti secondo che vuole l' ordine o vero regola, e noi vogliamo andare per la via larga e spaziosa. Adunque è manifesto che rare volte pensiamo al prossimo nostro come a noi medesimi. Se tutti fossimo perfetti, che avremmo noi da patire dagli altri per l' amore di Dio?

IV. Ma al presente Iddio ha così ordinato, acciocchè impariamo la virtù della pazienza l' uno dall' altro. Non è alcuno senza difetto e senza gravezza; sicchè nessuno è sufficiente a sè medesimo, nessuno è assai sapiente, ma bisogna che insieme ci sopportiamo, insieme ci consoliamo, insieme ci ajutiamo, e insieme ci ammoniamo. Adunque è manifesto quanto l' uomo virtuoso sia migliore, avendo alcuno da sopportare. La cagione della contrarietà non fa l' uomo fragile, ma dimostra come è debole.

CAPITOLO DECIMOSETTIMO.

Della vita religiosa.

I. Bisogna che tu impari a lasciare e mortificare la tua propria volontà, se tu vuoi conservare la pace e la concordia con gli altri. Non è poco abitare ne' monasterj o vero congregazioni, ed in quelle conversare senza mormorazione, e perseverare fedelmente insino alla morte. Certo quegli è beato che in tali luoghi ha consummato virtuosamente e laudabilmente il corso

della vita sua. Se tu vuoi vivere debitamente e andare di bene in meglio, fa che ti reputi come sbandito e peregrino sopra la terra. Bisogna appresso che tu diventi come stolto e pazzo per amore di Gesù Cristo, se tu vuoi vivere religiosamente.

II. L'abito e la tonsura poco o niente ci fanno pro'; ma la mutazione delli nostri mali costumi, e la intera mortificazione delle nostre passioni fanno il buono e vero religioso. Chi cerca altro che puramente Iddio e la salute dell' anima sua, non troverà altro che tribulazione e dolore. Non può lungamente stare pacifico chi non si sforza d'essere suggetto eziandío alli minimi*.

III. Tu se' venuto a servire e non a reggere. Sappi che tu se' chiamato a patire ed affaticarti, e non per stare ozioso e perdere il tempo in cianciare. Adunque nel monasterio si provano gli uomini, come nella fornace l'oro; imperocchè qui non può stare niuno, se per amore di Dio non si vorrà umiliare con tutto il suo cuore.

CAPITOLO DECIMOTTAVO.

Degli esempli de' santi Padri.

I. Ragguarda i vivi esempli de' santi Padri, ne' quali fu illuminata la perfezione della religione, e vedrai che a rispetto di loro la nostra

religione è poca e quasi nulla. Oimè! che è la vita nostra se sarà assimigliata alla loro? Imperocchè li Santi e gli amici di Cristo hanno servito al Signore Iddio in fame e sete e freddo e nuditade, in fatiche molte, in vigilie e digiuni, in sante orazioni e meditazioni, in persecuzioni e molti obbrobrj.

II. Oh quante gravi tribulazioni patirono gli Apostoli e Martiri e Confessori e Vergini, e tutti quelli che hanno seguitato la via di Cristo, i quali perfettamente ebbero in odio le loro anime in questo mondo, acciocchè le possedessero in vita eterna! Oh quanto furono stretti e privati d'ogni consolazione mondana i santi Padri che vissero nell'eremo! Oh quante lunghe e gravi tentazioni portarono, e quante spesse volte furono afflitti dal nemico! quante continue e ferventi orazioni offersero a Dio! quante dure ed aspre astinenze fecero! Oh quanto zelo e fervore ebbero al bene spirituale! quante forti violenze si fecero in domare li vizj da' quali essi erano impugnati! Oh quanta pura e diritta intenzione avevano a Dio! Il dì s'affaticavano, e la notte stavano in continue orazioni e divozioni. E quando s'affaticavano, non cessavano dallo esercizio mentale, spendendo il tempo loro sempre utilmente.

III. Ogni ora si pareva a loro brieve per attendere a Dio; e per grande dolcezza della

contemplazione si dimenticavano la refezion corporale, o appena pigliavano la necessità della vita loro, dolendosi d'essere suggetti a tante miserie. Onde erano poveri delle cose terrene, ma erano molto ricchi nella grazia di Dio. Erano bisognosi delle cose corporali, ma dentro abbondavano di dolcezza spirituale.

IV. Erano alieni dal mondo, ma molto familiari e amici di Dio. Pareva a loro essere niente e despetti al mondo, ma erano preziosi ed eletti nel cospetto di Dio. Stavano in vera umilitade e in semplice e pura obbedienza, pieni di carità e di pazienza; ed ogni dì andavano di bene in meglio nella via spirituale, ed ottenevano grande grazia appresso a Dio. I quali sono scritti per esemplo de' Religiosi, e più ci debbono provocare al ben vivere, che non debbe fare la vita de' negligenti a intepidire.

V. Oh quanto fervore de' Religiosi nel principio della santa loro istituzione! Oh quanta divozione ed orazione ed amore della virtù! Oh come erano disciplinati e morigerati* in quel tempo! Oh quanto fu gloriosa l'obbedienza* e la riverenza in verso de' loro maggiori e maestri! Per li quali esempli possiamo conoscere che essi veramente furono santi e perfetti amici di Dio, i quali così gloriosamente combattendo si misero il mondo sotto i piedi. Oimè! che nel presente tempo quelli che non sono trasgressori

e prevaricatori, sono riputati grandi e santi. E simigliantemente oggidì è reputato grande colui che averà portato con pazienza alcuna cosa la quale gli sarà stata fatta. E questo avviene per cagione della nostra negligenza e tiepidità.

VI. Adunque il nostro stato è tanto declinato e dilungato dal primo fervore, che già ci rincresce di vivere per la negligenza e stracchezza nostra. Dio voglia che in te non dorma il desiderio della virtù, il quale hai veduto spesse volte pur molti esempli d' uomini virtuosi, divoti e santi.

CAPITOLO DECIMONONO.

Degli esercizj del buono Religioso.

I. La vita del buono Religioso debbe risplendere di tutte le virtudi, acciocchè sia tale nell' anima, quale è veduto dagli uomini nel corpo. E molto più debbe essere lo splendore dell' anima che quello del corpo; imperocchè Colui che ci vede interiormente, desidera che noi siamo nel suo cospetto mondi ed immacolati in veritade. Ogni giorno dobbiamo rinovare il nostro buon proposito, e destare la mente nostra al fervore dello spirito, quasi come se oggi fossimo venuti alla conversazione*, orando e dicendo: O signore Iddio mio, ajutami nel santo proposito e nel tuo santo servizio, acciocchè io incominci oggi

perfettamente a servirti; imperocchè ciò che io ho fatto insino a qui è niente.

II. Quei che desidera d'andare di virtù in virtù, ha di bisogno di grande diligenza, e di grande sollecitudine; imperocchè l'uomo si propone, e spesse volte manca dal buon proposito. Or se quei che si propone spesso manca, che farà colui che si propone rare volte? In veritade, in varj modi avviene il mancamento del nostro buon proposito; imperocchè un piccolo rilassamento de' nostri esercizj spirituali appena può passare senza nostro gran danno. Il proposito degli uomini giusti consiste in accostarsi alla volontà di Dio, nella quale si confidano sempre, piuttosto che nella propria sapienza. Imperocchè l'uomo si propone, ma Dio dispone; e la via dell' uomo non è in sua potestà.

III. Se per cagione di pietà, o vero per la utilità fraterna, si lascia l'esercizio spirituale consueto, di poi leggermente si potrà ripigliare ed assumere; ma se si lascerà per tedio e fastidio, è cosa molto riprensibile, e non sarà senza gran danno dell' anima. Adunque sforziamoci ogni dì di proporre da capo, e massimamente di quelle cose che più ci danno impedimento. Noi dobbiamo considerare le nostre operazioni interiori ed esteriori, e ordinarle secondo il piacere di Dio; imperocchè l'uno e l'altro c'è di bisogno, se vogliamo acquistare le virtù.

IV. Se continuamente non puoi considerare i tuoi andamenti, almeno fa che non manchi una volta il dì, o la mattina o la sera. Proponti la mattina, e la sera esamina bene i tuoi costumi, imperocchè forse hai offeso Dio e il prossimo in parole, in opere ed in cogitazioni. Armati come uomo virile contro alle diaboliche insidie. Raffrena la gola, e leggermente mortificherai il vizio carnale. Non stare mai ozioso, ma leggi o scrivi, o vero ôra o pensa alcuna divota cosa, o vero fa alcuno esercizio corporale per la utilità comune; i quali esercizj si debbono fare discretamente e non ugualmente da tutti.

V. Le cose che non sono ordinate in comune, non sono da mostrarle di fuori; imperocchè le cose private, più sicuramente si fanno in secreto che in palese. Nientedimeno sommamente è da guardarsi che l' uomo non sia pigro alle cose comuni per attendere alle cose particolari. Ma fornito che avrai diligentemente gli ufficj a te imposti, attendi poi a te medesimo. Tutti non possiamo avere un medesimo esercizio, ma a ciascheduno secondo che si conviene, e secondo che è di bisogno per i tempi occorrenti. Ancora bisogna altri esercizj i dì feriali, ed altri i dì delle feste. Avemo eziandío bisogno d' altri esercizj al tempo delle tentazioni, ed altri al tempo della pace e tranquillità. Altre cose ci

bisogna pensare quando ci contristiamo, ed altre quando siamo lieti e giocondi nel Signore.

VI. Quando occorrono le feste principali, dobbiamo con sollecitudine rinovare gli esercizj buoni, domandando l'ajutorio de' Santi. Ancora ci dobbiamo proporre dall' una festa insino all' altra, quasi come se allora dovessimo morire e pervenire all' eterna festa. E così eziandío ne' tempi divoti, più divotamente conversare, e più diligentemente osservare tutto quello che siamo obligati, siccome noi avessimo a ricevere il premio delle nostre fatiche da Dio.

VII. E se allora non ci sarà dato, crediamo che ancora non siamo apparecchiati degnamente, e che ancora non siamo degni di quella beata gloria, la quale ci sarà manifesta al tempo che Iddio ha ordinato; e però studiamoci di meglio apparecchiarci. Onde dice Cristo nel Vangelio di san Luca: Beato è quel servo il quale, quando verrà il Signore, il troverà vigilante; io giudico che 'l Signore lo porrà sopra tutti i suoi beni.

CAPITOLO VIGESIMO.

Dello amore della solitudine.

I. Ingegnati di cercare il tempo atto e congruo a potere attendere a te medesimo, e pensa continuamente de' benefizj di Dio, e lascia andare le cose curiose. Leggi tali libri che

t' abbiano a indurre a compunzione, più presto che darti occupazione. Se tu fuggirai i parlari superflui e l' andare vagabondo oziosamente, e se ti rimoverai di udire le novitadi e le mormorazioni del prossimo, troverai tempo assai sufficiente ed atto a potere attendere alle sante meditazioni. I Santi e gli amici di Dio leggiamo che fuggivano la conversazione umana, acciocchè potessero attendere a Dio nel secreto del cuore loro.

II. Disse uno antico: Ogni volta ch' io sono stato fra gli uomini, sono diventato meno che uomo. Veramente che spesse volte noi proviamo questo, quando lungamente parliamo. Più leggier cosa è tacere, che non è parlare. Più facile cosa è stare in casa, che fuori di casa sufficientemente guardarsi. Adunque chi si studia di pervenire alle cose interiori spirituali, e poi ascendere alle superiori celestiali, fa di bisogno che fugga la turba, con Gesù. Niuno sicuramente può conversare, se non colui che si sa nascondere. Niuno sicuramente è prelato, se non quei che volentieri è suddito, ed ha imparato a ubbidire. Niuno sicuramente si rallegra, se non chi ha il testimonio della buona coscienza. Niuno sicuramente parla, se non colui che volentieri tace*.

III. La confidenza de' Santi sempre fu piena del timore di Dio. E perchè fossero gloriosi per

grande virtù e grazia di Dio, non però meno furono solleciti ed umili in sè medesimi. Ma la confidenza degli uomini cattivi nasce dalla superbia e presunzione di sè medesimi, ed in fine torna a danno di loro medesimi. Mai non ti confidare di te medesimo, mentre che stai nella vita presente, avvengachè tu paja buono monaco o vero eremita.

IV. Spesse volte quelli che sono stati buoni secondo la estimazione degli uomini, sono poi pericolati molto miserabilmente; e questo per troppo confidarsi di loro medesimi. Per la qual cosa a molti è più utile, non che al tutto siano liberi dalle tentazioni, ma che spesse volte siano impugnati, acciocchè non diventino troppo sicuri, e non si lievino in superbia, nè eziandío s' inclinino con maggiore licenza alle consolazioni esteriori. Oh quanta* buona coscienza conserverebbe chi non cercasse alcuna letizia transitoria, e chi non si occupasse nelle cose di questo mondo! Oh quanta gran pace possederebbe chi tagliasse da sè ogni vana sollecitudine, e solamente pensasse delle cose celestiali e della sua salute!

V. Niuno è degno della celestiale consolazione, se prima diligentemente non si esercita nella santa compunzione. Se tu vuoi avere la grazia della compunzione, entra nella cella tua e fuggi l' inquietudine del mondo; siccome è scritto:

Trova la compunzione in luogo solitario e rimosso dalla conversazione. Tu troverai spesse volte cosa in cella, la quale spesse volte perderai fuori di cella. A chi continua la cella*, gli diventa dolce; e chi la fugge, gli viene in fastidio. Se nel principio della tua conversazione starai bene in cella, di poi ti diventerà come diletta amica e sollazzo gratissimo.

VI. L' anima divota acquista le sante virtudi nel silenzio e nella quiete, dove eziandío impara il sentimento delle Scritture sante. Nella cella si trova l' abbondanza della dolcezza divina, quando l' anima s' accosta familiarmente al suo dolce Creatore. Adunque chi si astiene dalli suoi conoscenti o vero amici, allora Dio con li suoi Angeli s' approssimano a lui. Migliore cosa è stare in cella ed avere cura di sè medesimo, che non è fare molti miracoli inanzi a' popoli. Laudabile cosa è ad ogni Religioso rare volte andar fuori del monasterio, e non volere esser veduto, nè lui vedere uomini.

VII. Perchè vuoi vedere quello che non puoi avere se non con tuo danno? Il mondo passa con la sua concupiscenza. I desiderj della carne c' invitano e traggono ad andare a spasso; ma passati che saranno gli spassi, non se ne porta l' uomo se non gravezza di coscienza e spargimento di cuore. Spesse volte l' allegrezza ed il gaudio d' alcuna cosa genera tristo avvenimento

d' alcuna altra cosa, e la vigilia lieta fa che l'uomo si contrista la mattina. E così ogni gaudio mondano, quando entra nel cuore, in fine morde ed uccide.

VIII. Qual cosa puoi tu vedere in altri luoghi, la quale tu non possa vedere nel monasterio? Ecco che tu vedi il cielo e la terra e tutti gli elementi; e di questi elementi sono fatte tutte le cose. Qual cosa puoi tu vedere in alcuno altro luogo, la quale possa durare lungo tempo sotto il sole? Forse che tu credi essere accompagnato in questo mondo da cose che abbiano a durare lungo tempo; ma fieramente tu sarai ingannato*. Se tu vedessi tutte le cose presenti, che sarebbe se non una vana visione? Adunque leva i tuoi occhi in cielo, e priega Iddio per li tuoi peccati e negligenze. Lascia la vanità alli vani, ed attendi solamente a quelle cose t' ha comandate Iddio*. Chiudi l'uscio alle sopradette cose, ed aprilo al tuo diletto Gesù. Sta con lui in cella, imperocchè non troverai in altro luogo tanta pace nè tanto riposo. Se tu non fossi uscito fuori di cella, non avresti udito tanti mormorii, e molto meglio saresti stato in buona pace. Perchè alcuna volta ci diletta di udire le novelle del secolo, ne nasce poi il rompimento della pace, e la conturbazione del cuore.

CAPITOLO VIGESIMOPRIMO.

Della compunzione del cuore.

I. Se tu vuoi acquistare alcuna virtude, non essere troppo libero; ma raffrena i tuoi sentimenti sotto la disciplina spirituale, e non ti dare alla inordinata letizia. Datti alla compunzione del cuore, e troverai devozione. La compunzione trova molte volte cose, le quali la dissoluzione fece perdere. È cosa molto da maravigliarsi che l'uomo, il quale considera la sua peregrinazione ed i molti pericoli dell'anima sua, si possa rallegrare mai perfettamente.

II. Per la stoltizia del nostro cuore e per la negligenza de' nostri difetti, noi non sentiamo i dolori dell'anima nostra; e però spesso vanamente ridiamo, quando meritamente dovremmo piangere. Non è buona libertà nè vera letizia, se non nel timore di Dio con la buona coscienza. Felice e bene avventurato è quei che può gittare da sè ogni impedimento di cose che distraggano la mente sua, e che si può dirizzare alla unione della santa compunzione. Felice è quei che rimuove da sè ogni cosa che può maculare o vero aggravare la sua coscienza. Combatti virilmente; imperocchè la mala consuetudine si vince con la buona. Se tu saprai fuggire gli uomini, non ti saranno impedimento alla tua compunzione, nè al tuo bene operare.

III. Non ti tirare addosso gl' impacci d' altrui, e non ti intromettere nelle cause de' tuoi maggiori. Abbi sempre l' occhio di Dio sopra di te, e principalmente ammonisci te medesimo sopra tutti gli altri li quali tu hai eletto*. Se tu non hai il favore degli uomini, non ti contristare per questo; ma di questo ti contrista, cioè che tu non vai degnamente nella vocazione, come vero Religioso e servo di Dio. La cagione perchè noi non sentiamo le consolazioni di Dio, si è perchè noi siamo in colpa, e non cerchiamo la compunzione del cuore, nè discacciamo da noi le vane ed esteriori consolazioni.

IV. Conosciti indegno della divina consolazione, ma più presto degno di molta tribulazione. Quando l' uomo ha gustato la vera compunzione, tutto il mondo gli viene in fastidio. Il buono uomo trova sufficiente materia di dolersi e di piangere; imperocchè considera in sè e nel prossimo, e conosce e vede che non si può vivere in questa vita presente senza tribulazione, e senza grande pericolo delle anime nostre. E quanto più cresce questa scienza nell' animo, tanto più cresce il dolore. Le materie del giusto dolore e della compunzione sono i peccati e vizj nostri, ne' quali in tal modo siamo inviluppati, che rade volte possiamo contemplare le cose del Cielo.

V. Se continuamente tu pensassi della tua morte, più presto che di lunga vita, non è

dubbio che tu più sollecitamente emenderesti la vita tua. Se tu pensassi cordialmente le pene infernali e quelle del purgatorio, io credo che volentieri sofferresti* ogni pena e dolore, e non temeresti niuna rigidità. Ma perchè questi pensieri non entrano nel cuore, e oltre a questo amiamo le cose sensuali, e però siamo così pigri e freddi*. Onde spesse volte vegnamo nella povertà di spirito, sicchè per questo il corpo d' ogni piccola cosa si lamenta. Adunque ôra e priega Iddio che ti dia lo spirito della compunzione; e dirai col profeta David: O Signore, cibami del pane delle lagrime, e dammi il bere nella misura delle lagrime*.

CAPITOLO VIGESIMOSECONDO.

Della considerazione della miseria dell' uomo.

I. O uomo, tu se' miserabile molto in qualunque luogo tu sarai, ed in qualunque luogo ti volgerai, se tu non ti volgi ed accosti a Dio. Perchè ti conturbi, se non t' avviene come tu desideri? Or chi è quello* che abbia tutte le cose secondo la sua volontà? Certo che nessuno, che abiti sopra la terra, lo può avere. Niuno è in questo mondo che sia senza alcuna angustia e tribulazione; avvenga che sia Re, o Papa, o altra Signoría. Chi è quello che ha meglio? Certo chi patisce qualcosa per l' amor di Dio.

II. Molti, i quali sono deboli e infermi, dicono: Ecco quanta buona vita ha colui! quanto è ricco, e quanto potente, grande e bello! Ma considera i beni del Cielo, e vedrai che queste cose temporali sono niente, e sono cose molto incerte, e che molto aggravano gli amatori di quelle; perchè mai non si possono acquistare senza grande sollecitudine, nè possedere senza timore e paura. Non sta la felicità dell' uomo in avere delle cose in abbondanza, ma basta a lui avere a sufficienza. Vivere sopra la terra è grande miseria. Quanto più l' uomo vorrà essere spirituale, tanto più la presente vita gli diventerà amara; imperocchè meglio e più chiaramente vede i difetti e mancamenti dell' umana vita, che non fa l' uomo carnale e sensuale. Onde mangiare, bere, vigilare e dormire, riposarsi ed affaticarsi, e l' altre necessità della natura, veramente è grande afflizione e miseria all' uomo divoto, il quale volentieri vorrebbe essere assoluto da queste cose, e libero da ogni peccato.

III. Imperocchè l' uomo interiore è molto gravato dalla necessità corporale. Onde il Profeta devotamente orava che fosse libero da queste necessità, dicendo: O Signor mio, liberami dalle mie necessità. Guai a coloro che non conoscono la loro miseria! E molto più guai a coloro che amano questa miseria di questa vita corruttibile e mortale! Imperocchè sono alcuni

che tanto l'abbracciano (avvengadiochè affaticandosi appena possano avere la loro necessità) che, se potessero qui vivere, del Regno di Dio niente si curerebbono.

IV. Oh insani, oh infedeli di cuore, i quali così miseramente giaciono in terra, che non sentono altro se non cose carnali e corruttibili! Ma i miseri ancora nella loro fine conosceranno quanto era vile e brutto quello che amavano. I Santi di Dio, e tutti gli amici di Cristo, non hanno atteso a quelle cose che sono piaciute alla carne, nè alle cose che nel tempo presente fioriscono; ma tutta la loro speranza e intenzione sospirava alle cose del Cielo. E tutto il loro desiderio era posto in quelle cose che hanno a durare; e per amore delle cose invisibili tagliarono da loro l'amore delle cose visibili e basse.

V. O fratello carissimo, non volere perdere la confidenza d'andare di virtù in virtù; imperocchè ancora hai modo d'acquistare le cose spirituali. Perchè vuoi tu prolungare di dì in dì il tuo buono proposito? Lievati su, e subitamente comincia a far bene, e di' a te medesimo: Ora è tempo di combattere e vincere sè medesimo, ed amendare la vita sua, ed acquistare a sè medesimo il Paradiso. E' ti bisogna passare per fuoco e per acqua, inanzi che venghi al refrigerio. Se tu non ti sforzerai, non

vincerai il vizio. Per insino a tanto che noi abbiamo il corpo, non possiamo essere senza peccato, nè vivere senza tedio e dolore. Volentieri vorremmo la quiete* e la pace, la quale ci ha tolto il peccato. Eziandío abbiamo perduto la innocenza e la nostra beatitudine. E però ci bisogna la virtù della pazienza nelle tribulazioni, ed aspettare la misericordia di Dio, insino a tanto che passi questa iniquità, e la mortalità sia assorbita dalla vita.

VI. Oh quanta è grande la fragilità umana, la quale è sempre inclinevole a' vizj! Oggi tu confessi i tuoi peccati, e domane un'altra volta gli commetti; ora ti proponi di guardarti, e passata un' ora, fa' come se mai non ti fosti proposto. Adunque ragionevolmente ci dobbiamo umiliare, e mai non riputare alcuna cosa di noi medesimi, tanto siamo fragili ed instabili. Ed eziandío presto si può perdere quello che con molta fatica e grazia di Dio abbiamo acquistato.

VII. Or che sarà di noi nella fine, quando così presto diventiamo tiepidi nel principio? Guai a noi se in tale modo vogliamo declinare alla quiete, come se avessimo la pace e la sicurtà; conciossia cosa che ancora nella nostra conversazione non apparisca segno di vera santità, e sarebbe ancora bisogno che fossimo ammaestrati come buoni novizj a buoni costumi, se forse ci fosse speranza della nostra emendazione e di maggiore profitto spirituale.

CAPITOLO VIGESIMOTERZO.

Della meditazione della morte.

I. Molto presto sarà appresso di te la morte; per la qual cosa considera i difetti tuoi, perchè l'uomo che è oggi, domani non apparisce. Quando l'uomo è tolto dagli occhi umani, tosto si dimentica la sua memoria. Oh pigrizia, oh durizia del cuore umano, il quale solamente cogita e pensa le cose presenti*, e non considera quello che presto ha a venire, cioè la morte! Tu debbi conservarti in ogni tuo fatto e pensiero, come se tu ora dovessi morire. Se tu avessi buona coscienza, non temeresti la morte. Meglio sarebbe fuggire il peccato, che la morte. Se tu non sei apparecchiato oggi a morire, in che modo sarai tu apparecchiato domane?

II. Che giova a vivere lungo tempo, quando così poco ci amendiamo? Veramente la lunga vita, non sempre ci amenda; ma più presto spesse volte accresce la colpa. Dio volesse che per uno giorno fossimo laudabilmente conversati in questo mondo! Molti fanno ragione degli anni della loro conversione, ma non fanno ragione del poco frutto della emendazione. Se il morire è cosa spaventosa, forse che sarebbe più pericolosa cosa a vivere lungo tempo. Beato è quei che sempre ha dinanzi agli occhi l'ora della sua morte, e che ogni giorno si apparecchia a

morire. Se mai hai veduto a morire alcuna persona, pensa che tu andrai per quella medesima via.

III. Quando sarai alla mattina, pensa che tu non giugnerai alla sera. Passato che sarai il vespro, non avere ardire di imprometterti alla sequente mattina. Adunque sempre starai apparecchiato; imperocchè molti muojono subitamente e improvisamente, e da ora che non si pensa viene il Figliuol dell'uomo. Quando verrà quella ora ultima, conoscerai il tempo che hai perduto e male speso.

IV. Oh quanto è felice e prudente quei che in tale modo si sforza d'essere, mentre che vive, quale desidera d'essere trovato alla morte! Onde il perfetto dispregio del mondo darà grande confidenza al bene morire. Il fervente desiderio di acquistare virtudi e l'amore della disciplina, la fatica della penitenza, la prontezza dell'obbedienza, l'annegazione di sè medesimo, e la sopportazione d'ogni avversità per amore di Cristo, farà l'uomo molto consolato. Molti beni puoi operare mentre che se' sano; ma infermo, non so quello che tu possi fare. Pochi sono quelli che per la infermità s'amendano; e così quelli che vanno peregrini, rare volte diventano santi.

V. Non ti confidare degli amici e de' prossimi, e non indugiare la salute tua in cose future; imperocchè gli uomini si dimenticheranno

di te, più presto che non ti pensi. Meglio è a te provedere alla salute tua a buon'ora, e mandarti inanzi qualche bene, che sperare nello ajutorio altrui. Se al presente tu non se' sollecito per te medesimo, chi sarà sollecito per te dopo la morte tua? Ora è il tempo prezioso ed accettabile d'acquistare la salute dell'anima tua. Ma, oimè! che tu non spendi utilmente esso tempo, nel quale tu puoi molto meritare, acciocchè tu possi eternalmente vivere. Verrà ancora tempo, quando desidererai un giorno o un' ora per tua emendazione, e non so se la potrai avere.

VI. O carissimo, di quanto pericolo ti potresti liberare e di quanta paura, se tu fossi al presente pauroso e timoroso e sospettoso della morte. Studiati in tal modo vivere che, nell'ora della morte, più presto possi rallegrarti, che aver paura e timore. Impara al presente morire al mondo, acciocchè allora tu cominci a vivere con Cristo. Impara ora di disprezzare ogni cosa, acciocchè allora sciolto possi andare a Cristo. Castiga ora il corpo tuo con la penitenza, acciocchè allora tu possa avere buona confidenza.

VII. O stolto, che pensi tu d'avere a vivere lungo tempo, conciossia cosa che tu non abbi alcuno dì sicuro? Oh quanti sono stati ingannati, i quali morti sono sprovedutamente! Oh quante volte hai tu udito che alcuno è morto

di coltello, altri annegato, alcuno caduto da alto s' è rotto la testa, alcuno altro mangiando è tramortito, ed alcuno giucando s' è morto; alcuni altri pericolati nel fuoco, alcuni altri di pestilenza, ed altri per latrocinio; e così il fine di tutti è la morte. Sicchè la vita dell' uomo sopra la terra è come ombra che passa prestamente.

VIII. Chi si ricorderà di te dopo la morte, e chi pregherà Iddio per te? Fa al presente, o carissimo, tutto quello che tu puoi fare; perchè non sai quando morrai, nè quello che ti conseguiterà dopo la morte. Mentre che hai tempo, raguna le ricchezze immortali ed incorruttibili. Non pensare alcuna cosa oltre alla tua salute, ed abbi cura solamente di quelle cose che sono di Dio. Acquista al presente degli amici, onorando i servi di Dio, e seguitando le loro vestigie, acciocchè, quando tu ti partirai di questa vita, essi ti ricevano nelle eterne mansioni.

IX. Conservati come peregrino sopra la terra; imperocchè a te non si appartiene delle faccende del mondo. Serva il tuo cuore libero, e levato a Dio; imperocchè tu non hai in questo mondo città permanente. Dirizza ogni dì pianti in Paradiso e sospiri, acciocchè dopo la morte il tuo spirito meriti di passare al suo Signore Gesù Cristo.

CAPITOLO VIGESIMOQUARTO.

Del giudicio e delle pene de' peccati.

I. In tutte le cose considera il fine, cioè come tu hai a venire ed essere presentato dinanzi al superno e giusto Giudice, il quale niuna cosa gli è occulta* e nascosa, il quale non è placato con doni e presenti, ma solamente giudicherà le cose giuste secondo la sua giustizia, e non riceverà alcuna escusazione. O misero ed infelice peccatore, che risponderai tu al tuo Creatore Iddio, il quale conosce tutti i tuoi mali? Oh se alcuna volta temi il volto d'un uomo adirato, or che farai inanzi a così severo Giudice eterno? Or perchè non ti provedi per l'ultimo giorno del giudicio, quando niuno potrà essere scusato nè difeso, ma ciascuno sarà in quel luogo per sè medesimo? Deh! mentre che tu vivi in questa presente vita, vogli che la tua fatica sia con guadagno; imperocchè le lagrime sono accettabile sacrificio, e satisfattorie e purgatorie. Ancora la pazienza nelle ingiurie provoca Iddio a grande misericordia*. Meglio è adunque al presente purgare i suoi peccati, e tagliare da sè i vizj, che riservargli dopo la morte a purgare.

II. Veramente noi c' inganniamo per inordinato amore di noi medesimi. Il fuoco infernale che altro arderà, se non i tuoi peccati? Quanto

più al presente perdoni a te medesimo, tanto più duramente sarai tormentato; e in quelle cose che l' uomo ha peccato, in quelle più gravemente sarà punito. Gli accidiosi saranno puniti* d'ardenti stimoli; i golosi saranno cruciati di grandissima fame e sete. Gli uomini lussuriosi ed amatori di questo mondo saranno gittati nell' ardente fiamma e nel puzzolente zolfo, e piangeranno per dolore sì come cani*. Non sarà alcuno vizio che non abbia il suo proprio tormento. I superbi saranno ripieni d' ogni confusione. Gli avari saranno cruciati di miserabile povertà. Quivi sarà più grave un' ora, che non sarebbe in questo mondo cento anni di gravissima penitenza. Nell' inferno non è alcuno piccolo intervallo ai dannati. Ma in questo mondo le pene hanno qualche intervallo, e qualche consolazione dagli amici e parenti, o d' alcuna altra cosa. E per tanto sia al presente sollecito ed abbi dolore de' tuoi peccati, acciò che al dì del giudizio tu abbi qualche sicurtà con li beati spiriti.

III. Imperocchè allora i giusti staranno in grande costanza contro a quelli che gli avranno afflitti e tribolati. Allora toccherà a giudicare a quello che in questo mondo sarà stato umiliato sotto il giudicio dell' uomo. Allora il povero e l' umile avranno grande fiducia; ma l' uomo superbo avrà grande timore e paura da ogni parte. Allora apparirà savio e prudente colui che in

questo mondo avrà imparato ad essere stolto e discreditato* per Cristo. Allora ci piacerà avere patito ogni tribulazione per amore di Dio; e a tutti gli uomini iniqui sarà posto silenzio. Allora l' uomo divoto sentirà grande allegrezza, ed il peccatore starà in grande pianto. Allora si rallegrerà più la carne afflitta, che se ella fosse stata nutricata in delizie. Allora risplenderà l'abito vile e dispetto; e la veste sottile diventerà oscura e tenebrosa. Allora sarà più laudato il povero abitacolo, che non sarà il palazzo inaureato. Allora gioverà più la costante pazienza, che non farà tutta la potenza del mondo. Allora sarà più esaltata la semplice obedienza, che tutta l'astuzia secolare. Allora ci letificherà più la pura e buona coscienza, che la dotta filosofía. Allora sarà più estimato il dispregio delle ricchezze, che tutto il tesoro del mondo. Allora avrai più allegrezza sopra la divota orazione, che del dilicato mangiare. Allora sarai più consolato d'avere tenuto silenzio, che d'avere molto parlato. Allora ti piacerà più la penitenza e la vita stretta, che non faranno le dilettazioni terrene. Allora più varranno le sante operazioni, che non faranno molte belle parole. E però impara al presente a patire un poco, acciocchè tu sia liberato dalle pene che sono senza fine. Pruova in questo mondo quello che tu puoi, acciocchè tu non l' abbi a provare nell' altra vita. Se tu

al presente puoi sostenere così poco, in che modo potrai sostenere gli eterni tormenti? Se al presente una piccola passione ti fa impaziente, che farai allora al fuoco dello inferno? Ecco che veramente tu non puoi dilettarti in questo mondo, e poi regnare in cielo con Cristo.

IV. Se insino a questo dì tu fossi vissuto con grande onore e con molti diletti mondani, tutto questo che ti gioverebbe, se subitamente la morte ti occupasse? Adunque ogni cosa che è sotto il cielo è vanità, se non amare Iddio ed a quello solo servire. Imperocchè chi ama Iddio con tutto il cuore, non teme nè morte nè supplicio nè giudicio nè inferno; perchè l'amore perfetto fa che l'uomo va a Dio sicuramente. Ma quei che si diletta ancora ne' peccati, non è maraviglia se teme la morte ed il giudicio. Nientedimeno è buona cosa che, se l'amore non ci rimuove dal male, almeno il timore dell' inferno ci ritragga. Certamente quei che gitta il timore di Dio dopo sè, non potrà stare lungo tempo nel bene, ma presto incorrerà nelle mani del diavolo.

CAPITOLO VIGESIMOQUINTO.

Della fervente emendazione di noi medesimi.

I. Sia diligente e vigilante nel servizio di Dio, e pensa continuamente a quello che se' venuto, e perchè hai abbandonato il secolo. Or non hai

tu abbandonato il mondo acciocchè ti congiugnessi e vivessi con Dio? Adunque accenditi e infiammati di venire alla perfezione; imperocchè presto riceverai la mercede delle tue fatiche, e allora non sarà più timore nè dolore nelli tuoi confini. Al presente poco ti affaticherai, e troverai grande riposo e perpetua pace. Se tu sarai fedele e fervente in operare, senza dubbio Iddio sarà fedele in darti la retribuzione. Tu debbi avere speranza di pervenire alla vittoria; ma non pigliare presunzione nè sicurtade, acciocchè non t' impedisca* e diventi superbo.

II. Uno servo di Dio, molto desideroso, essendo posto tra il timore e la speranza, ed essendo molto molestato e pieno di maninconía, se n' andò dinanzi a uno altare in una chiesa, e orando diceva in sè medesimo: Oh se io sapessi quanto io ho a perseverare ancora! E subito udì dentro la divina risposta: Se tu lo sapessi, che vorresti fare? fa al presente quello che vorresti avere fatto alla morte, e sarai sicuro. E subito consolato e confortato si dette tutto alla volontà di Dio; e cessò la sua tribulazione. E più non volle curiosamente cercare quello che doveva incorrere, ma quello che fosse la volontà di Dio buona e piacente. Onde dice il Profeta: Spera nel Signore e fa bene, ed abita sopra la terra, e sarai pasciuto nelle sue ricchezze.

III. Una cosa è la quale tira indietro dalla perfezione spirituale e dalla sollecita emendazione, cioè la orribilità della difficultà, o vero la fatica della battaglia. Certo che quelli sopra gli altri acquistano le virtù, i quali si sforzano di vincere le cose che loro sono gravi e contrarie. Imperocchè l'uomo più guadagna e merita maggiore grazia, dove vince sè medesimo e mortifica i suoi vizj col vigore dello spirito. Ma tutti gli uomini non hanno eguale animo a vincere e morire per Cristo. Nientedimeno il diligente amatore di Cristo sarà più valente ad acquistare le virtù, eziandío se egli ha passione, che un altro bene costumato, e che sia meno fervente alle virtù.

IV. Due cose massimamente ci ajutano a grande emendazione; cioè rimuoversi con violenza da quelle cose alle quali la natura c' inchina viziosamente; e ferventemente accostarsi ed unirsi a Dio con santi e buoni pensieri. Stùdiati eziandío più guardarti e vincere quelle cose le quali ti dispiacciono a vedere in altrui. Cava la tua utilità d'ogni luogo; acciocchè se tu vedi o odi i buoni esempli, sia acceso a seguitarli. Ma se tu vedrai alcuna cosa reprensibile, guarda di non fare quel medesimo; e se tu alcuna volta l' hai fatto, stùdiati presto di emendarti. Siccome l'occhio tuo considera gli altrui fatti, così altri considera te. Quanto è

cosa gioconda vedere i fratelli ben costumati, ferventi e divoti e bene disciplinati! Oh quanto è cosa trista e grave a vedere alcuni vivere dissolutamente; i quali non adoperano quello a che sono stati chiamati! Oh quanto è cosa nociva aver negligenza al suo proposito*, ed operar le cose che non gli sono commesse, e che non gli si confanno!

V. Ricòrdati del tuo buono proposito incominciato, e considera la vita di Gesù Cristo; imperocchè tu hai da vergognarti che, essendo stato lungamente nel servizio di Cristo, tu non ti sia sforzato di conformarti alla vita sua. Il Religioso, il quale attentamente e con divozione si esercita nella santissima vita e passione del nostro Signore Gesù Cristo, troverà in quella abbondantemente tutte le cose a sè utili e necessarie. Non bisogna che cerchi alcuna cosa fuor di Gesù. Oh se Gesù Cristo crocifisso venisse nel nostro cuore, quanto presto saremmo sufficientemente ammaestrati!

VI. Il buon Religioso porta ogni cosa pazientemente; e tutte le cose che gli sono comandate piglia in buona parte. Il Religioso tiepido e freddo ha tribulazione sopra tribulazione, e da ogni parte è angustiato; e questo è perchè non sente consolazione dentro, e la consolazione esteriore al postutto gli è proibito a cercare. Il Religioso, il quale non vive secondo la sua regola,

è per incorrere in grave ruina. Quello che cerca le cose rimesse e negligenti, sempre starà in angustia; imperocchè gli dispiace ora una cosa, ora un' altra. In che modo fanno molti Religiosi, i quali sono stretti sotto la disciplina claustrale, di rado escono fuori del monasterio, vivono strettamente, poveramente vestono, grossamente mangiano, molto s' affaticano, poco parlano, sono solleciti alle divine laudi la notte e il dì, e molto vigilanti alle spirituali contemplazioni, desti alla divina lezione, sè medesimi si guardano con ogni disciplina? E però vergognati di essere pigro in così sante operazioni, nelle quali tanti religiosi continuamente giubilano al loro Signore Iddio.

VII. Oh se non ci bisognasse fare altro, se non laudare il Creatore con tutto il nostro cuore ed attendere solamente agli esercizj spirituali, saremmo molto più felici e molto più beati, che attendere a dare la necessità ed il bisogno alla carne! Iddio volesse che non fossero queste necessità corporali, ma solamente la refezione spirituale dell' anima, la quale, oimè! che poco e di rado la gustiamo.

VIII. Quando l' uomo è venuto a questo, che da nessuna creatura cerca la sua consolazione, allora perfettamente comincia a saporare e gustare Iddio, e d' ogni cosa che gli avvenga sarà contento. Ed ancora non si rallegrerà di

niuna cosa, quantunque grande, e niuna cosa piccola il potrà contristare; ma tutto si rimetterà in Dio, avendo fiducia in lui, il quale dispone ogni cosa soavemente ed a utilità delli suoi fedeli.

IX. Ricordati sempre del tuo fine, e che il tempo perduto giammai non ritorna. Senza sollecitudine e diligenza mai non acquisterai virtù alcuna; e se comincierai a intepidire, incomincerai a sentire grande fastidio. Ma se ti darai al fervore, avrai grande pace, e sentirai meno fatica, per grazia di Dio ed amore delle virtù. Maggiore fatica è a fare resistenza a vizj e passioni disordinate, che molto affaticarsi corporalemente. Chi non si guarda dalli piccoli mancamenti, a poco a poco incorre ne' maggiori. Se espenderai il dì fruttuosamente, sempre ti rallegherrai* la sera. Sta vigilante e desto intorno a te medesimo, ammonendoti e correggendoti con sollecitudine, e non ti avere in negligenza; lasciando stare i difetti d' altrui. Tanto diventerai virtuoso e buono, quanto ti farai violenza e forza, e non più.

LIBRO SECONDO.

CAPITOLO PRIMO.

Della interna conversazione.

I. Il regno di Dio è dentro da noi, dice il Signore. Convèrtiti al Signore con tutto il cuore, e lascia andare questo misero mondo; e l'anima tua troverà riposo e requie. Impara a dispregiare le cose del mondo, ed amare quelle dell' anima, e vedrai che il regno di Dio verrà in te; imperocchè il regno di Dio è pace e gaudio in Spirito Santo, il quale non è dato agli uomini fuori della fede. Se tu avrai apparecchiato in prima la degna abitazione, verrà a te Cristo, e daratti la sua benedizione e consolazione. Tutta la sua bellezza e quello che gli piace, è dentro dal cuore; e l'uomo interiore è visitato continuamente da lui. La visitazione di Dio è un dolce parlamento che esso fa all' anima, e graziosa consolazione, e molta pace, e una stupenda familiarità.

II. O anima fedele, apparecchia il tuo cuore al tuo Sposo, acciocchè si degni di venire in te ed abitare in te. Imperò ch' esso dice: Se alcuno mi ama, osserverà il mio comandamento;

e verremo a lui e staremo con lui. Dà luogo a Cristo, e niuna altra cosa non lasciar entrare in te. Tu sarai ricco, quando avrai Cristo; e basta a te. Imperò ch' egli sarà tuo protettore e fedele procuratore in tutte le cose; e non avrai bisogno sperare negli uomini. Imperocchè gli uomini presto si mutano e velocemente passano; ma Cristo sta e permane fermamente in eterno.

III. Non è da porre grande speranza nell' uomo fragile e mortale, quantunque e' sia utile e dilettevole; e non ne dobbiamo avere troppa tristizia, quando ci sono contrarj. Imperocchè oggi s' accordano teco, e domane si pensano non essere propizj, secondo che si volgono di fantasía e di volontà. Poni tutta la tua speranza in Dio, ed ei sia il tuo timore ed il tuo amore; ed ei risponderà meglio per te, e farà meglio per te, che fosse mai fatto da persona. Tu non hai qui la città che abbia a permanere; in qualunque luogo tu sarai, sarai come forestiero e peregrino. Onde mai non sentirai riposo, se tu cordialmente non sarai congiunto ed unito con Gesù Cristo.

IV. Perchè adunque desideri alcuna cosa in questo mondo, conciossia cosa che esse non sieno il tuo riposo? Nelle cose celestiali debbe essere la tua abitazione, e tutte le cose terrene sono da essere risguardate siccome per passamento; imperocchè tutte le cose passano, e tu

insieme con loro. E però guarda che tu non ti accosti a loro, acciocchè non sia compreso da esse e perisca. Il tuo pensiero sia sempre appresso d'Iddio, e la tua orazione sia dirizzata a Cristo senza intermissione. Se tu non sai contemplare l'alte cose celestiali, riposati nella passione di Cristo, ed abita volentieri nelle sue sacre ferite; nelle quali sentirai grande conforto circa alle tue tribulazioni, non curerai d'essere dispregiato dagli uomini, e leggermente sopporterai le parole di quelli che dicono male di te.

V. Cristo ebbe gli avversarj e quelli che parlavano contro di lui, e tu vuoi avere ogni uomo per amico e benefattore? Onde sarà coronata la tua pazienza, se non ti occorre avversità alcuna? Se tu non vuoi patire niente di pena e di contrarietà, in che modo sarai amico di Cristo? Patisci per Cristo e con Cristo, se vuoi regnare con Cristo.

VI. Cristo fu dispregiato dagli uomini, e fu abbandonato in grande necessità dagli amici e conoscenti, posto in molti obbrobrj e vituperj; e tu hai ardire lamentarti d'alcuno*? Se una volta tu fossi entrato perfettamente nelle piaghe di Cristo, ed avessi gustato un poco del suo dolce amore, tu non cercheresti il tuo proprio contento, ma più presto ti rallegreresti d'ogni fatica ed obbrobrio che ti fosse fatto da qualunque persona; imperocchè l'amore di Cristo fa

dispregiare sè medesimo. Il vero amore* di Gesù Cristo è libero dagli affetti disordinati, e può liberamente levarsi sopra sè medesimo e vacare a Dio e stare in riposo fruttuosamente*; il quale ama le cose secondo che si debbono amare, e non come stimate nè riputate.

VII. Quei veramente è sapiente ed ammaestrato da Dio, più presto che dagli uomini, il quale sa camminare spiritualmente, e poco stima le cose esteriori, e non cerca luoghi nè aspetta tempo per avere divoti esercizj. L'uomo interiore presto si raccoglie; imperocchè mai non si sparge tutto alle cose esteriori. A questo tale non nuoce la fatica esteriore, nè la occupazione necessaria a tempo; ma come le cose avvengono, così si presta a quelle. Colui che dentro è bene disposto e bene ordinato, non cura le mirabili e diverse operazioni degli uomini. L'uomo è tanto impedito e distratto, quanto si lascia tirare dalla cosa. Se tu fossi per buona via, e fossi purgato dalle concupiscenze, tutte le cose si convertirebbono in bene. E però molte cose ti dispiacciono e spesso ti conturbano, imperocchè tu non se' ancora perfettamente mortificato e separato da ogni cosa terrena. Niuna cosa è che tanto maculi e leghi il cuore dell' uomo, quanto fa l'amore disordinato delle creature. Se tu non cerchi essere consolato esterioremente, potrai contemplare le cose celestiali e di continuo camminare interioremente*.

CAPITOLO SECONDO.

Dell' umile subiezione sotto il reggimento del Prelato.

I. Non ti curare molto che alcuno sia per te, o vero contro a te; ma abbi cura che Iddio sia con teco in ogni cosa che fai. Abbi buona coscienza, e Dio ti guarderà. E quello che Iddio ajuta, niuna cosa gli può nuocere. Se tu sai tacere con pazienza, senza dubbio vedrai l' ajutorio* di Dio sopra di te. Esso conosce il tempo e il modo, quando è tempo da liberarti. E però donati e datti tutto a lui; a lui s' appartiene d' ajutarti e liberarti da ogni confusione. Spesse volte giova molto a conservare maggiore umilitade, che altri sappia i nostri difetti e che li riprendano.

II. Quando l' uomo s' aumilia per li suoi difetti, allora facilemente riconcilia gli altri, e leggermente satisfà a quelli che sono turbati. Iddio riguarda l' umile, e sì lo libera e dàlli consolazioni*. Iddio s' inclina all' uomo umile e donagli grande grazia, e dopo la sua umiliazione esaltalo nella sua gloria. Iddio rivela i suoi secreti all' umile, e trallo a sè molto dolcemente. L' uomo umile, quando ha ricevuta la vergogna, rimane in pace; imperocchè la mente sua sta ferma in Dio e non nel mondo. Non riputare avere guadagnato alcuna cosa, se non ti riputi da meno di tutti gli altri.

CAPITOLO TERZO.

Dell' uomo buono e pacifico.

I. Poni te in pace, ed allora potrai pacificare il prossimo. L'uomo pacifico guadagna più che non fa l' uomo bene dotto. L'uomo passionato, il bene piglia in male, e leggermente più presto crede il male che il bene; ma l'uomo buono e pacifico, ogni cosa tira in bene. Chi è in pace non ha nulla a sospetto; ma chi è male contento è commosso da varie sospizioni, non può stare in pace nè in quiete, ed ancora inquieta la pace altrui. Spesse volte dice le cose che non debbe dire, e lascia quelle che sono utili e che doverebbe dire e fare. Considera quello che gli altri sono tenuti a fare, ed ha in negligenza di fare quello è obbligato*. Adunque il primo zelo e la prima cura sia circa te medesimo, e poi giustamente potrai avere zelo del tuo prossimo.

II. Tu sai bene escusare e colorare i tuoi difetti, e non vuoi ricevere la escusazione del prossimo. Più giusta cosa sarebbe che tu accusassi te medesimo, e che escusassi il tuo fratello. Se tu vuoi essere sopportato, sopporta il tuo prossimo. Vedi quanto sei dilungi dalla vera carità, la quale non si sa indegnare nè crucciare, se non in verso di sè medesimo. Non è grande cosa conversare con gli uomini buoni e mansueti;

imperocchè questo piace naturalmente a ogni persona, e ciascheduno vorrebbe volentieri la pace, e più ama quelli che acconsentono al parer suo. Ma poter conversare pacificamente con quelli che sono duri e perversi e indisciplinati*, o vero con coloro che ci sono contrarj, è grande cosa e molto laudabile, ed è segno d'uomo virile.

III. Sono alcuni altri i quali hanno pace con loro medesimi ed eziandío col prossimo. E sono altri che non hanno pace per loro, ed ancora non lasciano che altri l'abbia. Sono gravosi ad altri, ed a loro medesimi molto più. E sono alcuni altri che stanno in pace, e studiansi ancora ridurre il prossimo alla pace. E nientedimeno tutta la nostra pace, in questa valle di miseria, è da essere più presto posta nell' umile sofferenza, che in non sentire le cose contrarie. Chi meglio sa patire, quei sentirà maggior pace; imperocchè questo tale è vincitore di sè medesimo, signore del mondo, amico di Cristo, erede e posseditore del Cielo.

CAPITOLO QUARTO.

Della pura mente e semplice intenzione.

I. L' uomo è sollevato dalle cose terrene con due ale, cioè con la semplicità e con la purità. La semplicità debbe essere nella intenzione, e

la purità debbe essere nell' affetto. La semplicità considera Iddio, e la purità lo tiene e gusta. Niuna operazione t' impedisce, se dentro sarai libero da ogni inordinato affetto. Se tu non cerchi altro se non la volontà di Dio e l' utilità del prossimo, tu sentirai la libertà dell' animo. Se il tuo cuore fosse diritto, allora ogni creatura ti sarebbe specchio di vita e libro di santa dottrina; imperocchè non è creatura tanto piccola e tanto vile, la quale non rappresenti la bontà di Dio.

II. Se tu fossi dentro buono e puro, ogni cosa vedresti senza alcuno impedimento, ed in bene le riceveresti. Il cuore puro e mondo trapassa col pensiero il cielo e l' inferno. Quale ciascuno è dentro, tale giudica esteriormente. Se gaudio si trova nel mondo, certamente si trova nell' uomo puro di cuore; e se in alcuno luogo è angustia e tribulazione, certo si trova nella mala coscienza. Siccome il ferro messo nel fuoco perde la ruggine e tutto diventa rosso, così l' uomo che si converte a Dio interamente, è spogliato d' ogni pigrizia, e trasmutato in nuovo uomo.

III. Quando l' uomo comincia a intepidire, allora teme la piccola fatica, e volentieri riceve la consolazione esteriore. Ma quando perfettamente comincia a vincere sè medesimo, e virilmente camminare nella via di Dio, quelle cose, che prima gli parevano fatica, gli pajono consolazione.

CAPITOLO QUINTO.

Della propria considerazione.

I. Non possiamo troppo credere a noi medesimi, imperocchè spesse volte ci manca la grazia ed il sentimento buono. Poco lume è in noi, e questo poco lo perdiamo presto per negligenza; e rimaniamo in tenebre d'ignoranza, e non ce ne avveggiamo. Spesso facciamo male, e peggio è che lo scusiamo; ed alcuna volta, essendo mossi da passione, pensiamo che sia buono zelo. In altri riprendiamo le piccole cose; e le grandi cose in noi leggermente le passiamo. Molto presto sentiamo e consideriamo quello che ci è fatto da altri; ma quanto gli altri sopportino da noi non consideriamo. Chi ben considerasse dirittamente i fatti suoi, non troverebbe cosa grave onde e' giudicasse altrui.

II. L'uomo interiore prepone la cura di sè medesimo a tutte l'altre cure; e quei che attende diligentemente a sè medesimo, facilmente tace gli altrui fatti. Tu non sarai mai divoto interiormente, se tu non terrai silenzio de' fatti altrui, ed attenderai spezialmente a te medesimo. Se tu attenderai totalmente a Dio ed a te, poco ti muoverà quello che ricevi di fuori. Or dove se' tu, quando non se' presente a te medesimo? E quando hai discorso in ogni luogo ed in ogni cosa, che t' ha giovato? Se tu debbi avere pace

e vera unione, è di bisogno che ponghi ogni cosa dopo le spalle, e che abbi te medesimo dinanzi dagli occhi.

III. Tu farai grande profitto, se tu ti conserverai libero ed espedito da ogni cura temporale. Nessuna cosa ti sia grande nè accetta nè grata, se non solo Iddio, e quelle cose che sono di Dio. Ogni consolazione di creatura stima come cosa vana. L'anima che ama Iddio, risguarda tutte le cose sotto di Dio. Solo Iddio è eterno e smisurato, e solo esso adempie tutte le cose, il quale è sollazzo dell' anima e letizia del cuore.

CAPITOLO SESTO.

Della letizia della buona coscienza.

I. La letizia e la gloria del buono uomo è il testimonio della buona coscienza. Abbi buona coscienza, e sempre avrai letizia. La buona coscienza molte cose può portare, ed è molto lieta nelle cose avverse; ma la mala coscienza è sempre timorosa ed inquieta. Soavemente staresti in pace, se il tuo cuore non ti riprendesse. Non ti rallegrare, se non quando farai bene. I cattivi mai non hanno vera letizia e non sentono pace d' animo*. Onde dice il Signore: Non è pace agli uomini empj. E se diranno: Noi siamo in pace, e i mali non verranno sopra di noi; e

chi avrà ardire di fare a noi nocimento? non lo credere; imperocchè l' ira di Dio subitamente si desterà sopra di loro, e le loro operazioni verranno meno, ed i lor pensieri periranno.

II. Gloriarsi nelle tribulazioni non è grave al vero amatore; imperocchè chi si gloria nelle tribulazioni, si gloria nella Croce di Cristo. Molto è brieve la gloria che è data e ricevuta dagli uomini; e sempre la tristizia è accompagnata con la gloria del mondo. La gloria degli uomini buoni è nelle loro coscienze, e non nella bocca degli uomini. La gloria dei giusti è in Dio e per Dio, e la loro allegrezza è della verità. Chi desidera la vera ed eterna gloria, non si cura della temporale; e chi cerca la gloria temporale, o vero chi non la dispregia, non può amare la gloria del Cielo.

III. Chi non si cura delle laudi, nè delli vituperj, possiede grande tranquillità di cuore; e facilmente sarà contento e pacifico quei che avrà la coscienza monda. Non sarai più santo se sarai lodato, nè più vile se sarai vituperato; imperocchè tu se' quello che tu eri prima, e non puoi essere chiamato maggiore che tu sia dinanzi da Dio. Se tu attendi a conoscere quello che tu se' dentro, non curerai quello che parleranno di te gli uomini di fuori. L' uomo vede secondo l' apparenza di fuora, ma Dio vede il cuore dentro. L' uomo considera l' operazione, e

Dio pensa* la intenzione. Far sempre bene, e riputarsi da niente, è segno d'anima umile. Non voler essere consolato da creatura alcuna, è segno di grande purità e fiducia che l'anima ha in Dio.

IV. Chi esteriormente non cerca testimonio per sè, è cosa manifesta che in tutto s'è commesso in Dio. Imperocchè chi si commenda, come dice l'Apostolo, non è provato; ma quello è provato che da Dio è commendato. Caminare con Dio nell'anima, e non essere tenuto da alcun affetto delle cose di fuori, questo è stato dell'uomo interiore.

CAPITOLO SETTIMO.

Dell' amore di Gesù Cristo.

I. Beato è chi intende che cosa sia amare Gesù, e per amore di Gesù dispregiare sè medesimo. Bisogna abbandonare il diletto mondano, chi vuole il diletto di Dio; imperocchè Iddio vuole essere solo amato sopra ogni cosa. L'amore della creatura è falso ed instabile; ma l'amore di Gesù è stabile e perpetuale. Chi s'accosterà colla creatura, mancherà con la cosa transitoria; chi abbraccerà Gesù, starà fermo eternalmente in lui. E però ama questo, e tiello per tuo amico; imperocchè partendosi e mancando tutti gli altri amici, egli mai non si partirà, e

non mancherà, e non sosterrà che tu perisca in fine.

II. Bisogno è che tu ti parta una volta dagli uomini, o voglia tu o no; e però attienti appresso a Gesù, mentre che tu vivi; imperocchè, quando ogni cosa ti mancherà, egli solo ti potrà ajutare. Il tuo Diletto è di tale natura, che non vuole che tu riceva altri che lui; imperocchè egli solo vuole il cuore nostro, e sedere solo sopra la sua sedia. Se tu ti sapessi ben separare da ogni creatura, volentieri Gesù abiterebbe con teco. Tutta la speranza che tu porrai in alcuna persona, eccetto che in Gesù, sarà come una cosa perduta. Non ti confidare e non ti riposare sopra la canna che è mossa dal vento; imperocchè ogni uomo è fieno, e la sua gloria cadrà come fiore di fieno.

III. Se tu guarderai all' apparenza degli uomini esteriormente, presto sarai ingannato; e se tu cerchi il tuo guadagno altrove che in Gesù, sentirai grande detrimento. Se tu cerchi in ogni cosa Gesù, troverai Gesù; e se tu cerchi te medesimo, te medesimo troverai, cioè l' amara morte. Imperocchè, se l' uomo non cerca Gesù, più nuoce a sè che non fa tutto il mondo e tutti i suoi avversarj.

CAPITOLO OTTAVO.

Della familiare amicizia di Gesù.

I. Quando Gesù è presente, ogni bene è presente; non pare alcuna cosa difficile. Ma quando Gesù non è presente, ogni cosa pare dura. Quando Gesù non parla dentro, ogni consolazione è vile. Ma Gesù parla solamente una parola, e rende grande consolazione. Maria Maddalena ora non subitamente si levò del luogo nel quale pianse, quando Marta le disse: il Maestro è presente e si* ti chiama? Felice è quell'anima quando Gesù la chiama dalle lagrime al gaudio dello spirito. Oh quanto sei arido e duro senza Gesù!* Essere senza Gesù è grave inferno; ma essere con Gesù è dolce paradiso.

II. Quanto è insipiente e vano chi cerca alcuna cosa fuori di Gesù! Or questo non è più danno che se tu perdessi tutto il mondo? Or che ci può dare il mondo senza Gesù? Se Gesù sarà con teco, nessuno inimico ti potrà nuocere. Chi ha trovato Gesù, ha trovato tesoro sopra ogni tesoro, e bene sopra ogni bene. E chi perde Gesù, perde ogni bene, e più che non è tutto il mondo. Veramente è poverissimo chi vive senza Gesù; e quegli è veramente ricco che sta con Gesù.

III. Grande arte è sapere conversare con Gesù; e sapere tener Gesù è somma prudenza.

Sia umile e pacifico, e Gesù sarà con teco. Sia divoto e quieto, e Gesù permanerà con teco. Se ti convertirai alle cose di fuora, presto perderai la grazia di Gesù. E se tu scaccerai Gesù da te, a chi ricorrerai, e chi cercherai per tuo amico? Tu non puoi lungamente vivere senza alcuno amico; e se Gesù non ti sarà sopra da tutti gli amici, sarai molto afflitto ed abbandonato. Adunque stoltamente fai, se in alcuno altro ti rallegri e confidi. L'uomo debbe più presto eleggere per contrario tutto il mondo, che offendere Gesù. Adunque sopra tutti i tuoi amici Gesù ti sia speziale amico e diletto.

IV. Ciascuno uomo sia amato per amore di Gesù; e Gesù sia amato solo per sè. Solamente Gesù singularmente è degno d'essere amato; il quale è trovato essere buono e fedele sopra i tuoi amici. Così gli amici come i nemici ti sieno cari per amore di Gesù; e Gesù è da essere pregato che sopra tutti ogn' uomo il conosca ed ami. Non desiderare mai d'esser laudato ed amato singularmente; imperocchè questo è solo di Dio, il quale non ha simigliante, e non vuole che alcuno sia occupato con teco nel suo cuore*, e che tu sia occupato nell'amore d'alcuno. Ma Gesù sia sempre in te, ed in ciascuno uomo.

V. Se vuoi attendere quanto è soave il Signore, fa di bisogno che sia puro e libero da ogni inviluppamento; la qual cosa non potrai

fare senza la grazia divina. Quando la grazia di Dio viene all' uomo, allora diventa potente in ogni buona opera. E quando la grazia si parte, di presente rimane povero ed infermo, e quasi tutto abbandonato ne' flagelli. Non ti gittare in terra, e non ti disperare, quando se' posto in tribulazione, ma patisci per Dio ogni tribulazione. Imperocchè dopo il verno seguita la state, dopo la notte ritorna il giorno, e dopo la tempesta viene grande tranquillità.

CAPITOLO NONO.

Del dispregio del piacere umano.

I. Non è cosa grave dispregiare il piacere umano, quando è presente il divino. Grande cosa è a essere privato del sollazzo divino e volentieri sostenere lo esilio del cuore per onore di Dio, e non cercare sè medesimo in alcuna cosa. Non è grande cosa a essere divoto ed allegro, avendo la grazia; imperocchè soavemente cavalca quegli il quale è portato dalla grazia di Dio. Or che maraviglia è questa, che non sente il peso quei che è portato da Dio, ed è menato dal sommo guidatore?

II. Volentieri abbiamo alcuna cosa per sollazzo; e difficilmente l' uomo si spoglia sè medesimo*. Or Santo Lorenzo, col suo Sacerdote, vinse il secolo, dispregiando ogni cosa mondana

e dilettevole; e Sisto, Sacerdote del sommo Iddio, il quale ei grandemente amava, pietosamente sopportò che fosse tolto e spartito da sè per amore di Cristo. Adunque per amore del Creatore superò e vinse lo amore dell' uomo, e piuttosto elesse la divina volontà che il piacere umano. E così tu impara d'abbandonare alcuno amico necessario e diletto per amore di Dio; e non ti contristare gravemente, quando sei abbandonato dallo amico*; imperocchè finalmente bisogna che siamo abbandonati dagli amici e che siamo separati insieme*.

III. Bisogna all'uomo combattere e molto lungamente, inanzi che impari a superchiare perfettamente sè medesimo, ed accostarsi a Dio. Quando l'uomo si confida sopra sè medesimo, facilmente cade, ed accostasi alle consolazioni umane; ma il vero amatore di Cristo, e seguitatore della virtù, non cerca d'accostarsi alle consolazioni terrene e alle cose sensibili, ma piuttosto si esercita a sostenere dure fatiche per Cristo.

IV. Quando la spirituale consolazione è data da Dio, ricevila con rendimento di grazie, ed intendi che è dono di Dio, e non tuo merito. E però non te ne insuperbire nè vanamente rallegrare, ma più presto diventane più umile e più cauto e circospetto in tutte le tue opere; imperocchè passerà quella ora, e seguiterà la

tentazione. E quando ti sarà tolta la consolazione, non ti disperare, ma con umiltà e pazienza aspetta la visitazione celestiale; imperocchè Iddio è potente a farti abbondare di maggiore grazia e consolazione. Questa non è cosa nuova nè estranea a quelli che hanno esperimento nella via di Dio; imperocchè tale modo di mutazione è stato negli antichi Profeti, e ne' grandi Santi di Dio.

V. Per la qual cosa uno, essendo la grazia di Dio presente, disse: Io dissi nella mia abondanza, non sarò mosso più in eterno. E già partita la grazia, egli aggiugne quello che in sè aveva esperimentato, dicendo: Tu rimovesti la faccia tua da me, e io sono fatto conturbato. Nientedimeno in tra queste cose non si dispera; ma fermamente priega il Signore, dicendo: O Signore, io chiamerò te, e farò orazione a te, Signor mio. Finalmente riporta il frutto della sua orazione, e rende testimonio sè essere stato esaudito, e dice: Il Signore ha udito, ed avuto misericordia di me; il Signore è fatto mio ajutatore. Ma in che cosa? Dice: Tu hai convertito il mio pianto in gaudio, ed hâmi* tutto circondato di letizia. E se così s' è fatto con li Santi ed amici di Dio, non è da disperarsi quando noi poveri ed infermi alcuna volta rimagnamo freddi ed aridi, ed alcuna volta siamo ferventi e devoti; imperocchè lo spirito viene e partesi,

secondo la volontà di Dio. Onde dice Job: Tu il visiti la mattina a buona ora, e subito il provi.

VI. Adunque in che cosa poss' io sperare ed avere confidenza, se non solo nella misericordia di Dio e nella grazia celestiale? Imperocchè o siano presenti li buoni uomini e li divoti fratelli e fedeli amici, o vero i santi e devoti libri e trattati, o vero siano presenti li dolci inni e canti; tutte queste cose poco mi piacciono e poco mi gustano, quando io sono privato della tua grazia, e lasciato nella propria povertà e debilità. Allora non ci è miglior rimedio, quanto è la pazienza e l'annegazione di sè medesimo nella volontà di Dio.

VII. Io non trovai mai alcuno religioso, il quale non abbia alcuna volta sentito la sottrazione della grazia, e la diminuzione del fervore. Non fu mai alcuno Santo rapito ed illuminato altamente, il quale, o prima o poi, non sia stato tentato; imperocchè non è degno alcuno della contemplazione di Dio, se non sarà esercitato in alcuna tribulazione per Dio. Onde la tentazione che va inanzi, è segno della consolazione che debba venire; imperocchè la consolazione celestiale è promessa a quelli che sono provati nelle tentazioni. Onde è scritto nello Apocalissi: Chi vincerà, gli darò mangiare del legno della vita.

VIII. Ancora è data la consolazione divina, acciocchè l'uomo sia più forte e costante a sostenere le avversità. Ed appresso ancora ci è permesso la tentazione, acciocchè l'uomo non si lievi in superbia della buona operazione. Il nostro avversario non dorme, e la carne non è mortificata. E però non mancate d'essere sempre apparecchiati alla battaglia; imperocchè gl'inimici sono dalla mano destra e dalla mano sinistra, i quali mai non posano nè stanno in quiete.

CAPITOLO DECIMO.

Della gratitudine della grazia.

I. Perchè cerchi tu la quiete, conciossia cosa che tu sia nato alla fatica? Apparecchiati e disponti alla pazienza piuttosto che alla consolazione, e più presto a portare la Croce che a sentire la letizia. Quale è quei che non ricevesse volentieri la letizia e la consolazione spirituale, se sempre la potesse avere ed ottenere? Imperocchè le consolazioni spirituali eccedono senza comparazione tutte le delizie del mondo e tutti i piaceri della carne. Onde tutte le delizie del mondo o elle sono brutte, o vero vane; ma le dolcezze spirituali sono gioconde, pure ed oneste; le quali sono generate dalle virtù donate da Dio alle menti pure. Nientedimeno nessuno può fruire di queste divine consolazioni secondo

che vorrebbe; imperocchè l'uomo non è libero dalle tentazioni lungo tempo.

II. Molto è contrario alla superna visitazione la falsa libertà dell' animo e mala confidenza di sè medesimo. Dio fa bene all' uomo, dandogli la grazia della consolazione; ma l' uomo fa male a non rendere a Dio rendimento di grazie. E però non possono abondare in noi i doni e le grazie, perchè siamo ingrati al Creatore, e non rendiamo il tutto all' origine della fonte. L' uomo che degnamente rende laude al Signore, merita maggior grazia; ma quello che sarà superbo, gli sarà tolta la grazia, e data all' umile.

III. Io non voglio la consolazione, la quale mi tolga la compunzione, e non desidero la contemplazione, la quale m' abbia a insuperbire; perocchè ogni cosa alta non è santa, ed ogni cosa che ci è grata non piace a Dio. Volentieri io accetto la grazia, per la quale io sono trovato più umile e più timoroso, ed apparecchiato abbandonare me medesimo. Colui che è ammaestrato per lo dono, e fatto esperto dalla disciplina della sottrazione, non ardirà d' attribuirsi alcuno bene, ma piuttosto si confesserà povero e nudo. Da a Dio quello che è di Dio, e attribuisci a te quello che è tuo. Rendi a Dio grazie per grazie; e conosci la colpa essere tua, e che meriti degna pena per la colpa.

IV. Poniti sempre a basso, e sarai esaltato; imperocchè la esaltazione non è senza umiltà. I Santi sono appresso di Dio grandi, e appresso di sè sono minimi; e quanto sono più umili, tanto sono più gloriosi e pieni di verità. E non sono desiderosi di vana gloria, ma sono in Dio confermati e fondati. E per nessuno modo si possono elevare in superbia; ma attribuiscono a Dio il tutto del bene che hanno ricevuto. E non cercano la gloria l' uno dell' altro; ma vogliono che la gloria e l' onore sia solo di Dio, e che Iddio sopra ogni cosa sia laudato.

V. Sia adunque grato nelle cose piccole, e sarai degno di ricevere maggiori cose; e le cose minime, abbile per grandissime e per dono speziale. Se la degnità del Datore è considerata, niuna cosa data, sarà piccola nè vile; imperocchè quello che è dato dal sommo Iddio non è piccolo. Eziandío se ti donasse pene e flagelli, ti debbono essere grati; imperocchè sempre ciò che permette fa per la nostra salute. Chi desidera di tenere la grazia di Dio, sia grato e conoscente di tale grazia a lui data; e quando gli è tolta, stia paziente e non si conturbi, ma aspetti Iddio con perseveranza, e faccia orazione acciocchè ritorni. E quando ritorna, sia più umile e cauto, acciocchè non la perda per sua cagione.

CAPITOLO UNDECIMO.

Come pochi sono quelli che amano la Croce.

I. Al presente Gesù ha molti amatori del suo Regno, ma pochi portatori della sua Croce. Ha più desideratori della consolazione, ma pochi della tribulazione*. Trova molti compagni da mensa, ma pochi da astinenza. Ogni uomo vuole godere con lui, e pochi vogliono sostenere per lui. Molti seguitano Gesù insino al rompimento del pane, ma pochi il seguitano al bere il calice della passione. Molti venerano i suoi miracoli, e pochi seguitano la ignominia della Croce. Molti l'amano insino che non patiscono alcuna cosa avversa. Molti il lodano e benedicono insino che ricevono da lui qualche consolazione. Ma se Gesù si nascondesse, e che gli abbandonasse un poco, si lamenterebbono o vero si getterebbono per terra.

II. Ma quelli che amano Gesù per Gesù, e non per sua consolazione, il benedicono e sì lo lodano in tribulazione e in angustia, siccome in consolazione ed in gaudio. E se mai non volesse dare loro alcuna consolazione, non mancherebbono però di lodarlo e di ringraziarlo.

III. Oh quanto è potente il puro amore di Gesù, non mescolato con alcuno amore proprio o vero utilità! Tutti quelli che sempre cercano consolazione, or non sono essi mercenarj? Quelli

che sempre cercano le loro utilità ed i loro guadagni, or non sono più presto amatori di sè medesimi che di Dio? Dove si trova chi voglia servire a Dio senza consolazione?

IV. Rade volte si trova alcuno spirituale, che sia privato d' ogni affezione. Il suo mercato è da lungi e dalle ultime parti della terra*. Se l'uomo darà tutta la sua roba, non è niente; e se farà grande penitenza, è di poco merito; e se saperà ogni scienza, ancora è di lungi; e se avrà avuto grande contrizione e divozione, ancora gli manca di molte cose. Una cosa gli manca, la quale sommamente è necessaria, cioè che abbandonato che avrà ogni cosa, abbandoni appresso sè medesimo, e non ritenga alcuna cosa dell' amore proprio; e quando avrà fatto ogni cosa che debbe fare, pensi di non aver fatto niente.

V. Non estimi d' essere grande, ma come dice la Verità, d' essere servo inutile*; e allora potrà essere povero e nudo di spirito, e dire col Profeta: Io sono unico e povero. Ma in vero niuno è più ricco, niuno è più libero e potente di colui che abbandona sè medesimo e le cose sue, e sa mettersi al basso.

CAPITOLO DUODECIMO.

Della via regia della santa Croce.

I. Mortifica te medesimo, e togli la Croce tua, e seguita me Gesù*. Il qual parlare par molto duro in questo mondo; ma molto più duro sarà a udire quella parola, cioè: Partitevi da me maledetti, e andate al fuoco eterno. Imperocchè quelli che odono al presente e seguitano la parola della Croce, non avranno paura dell' audito della eterna dannazione. Questo segno della Croce sarà in Cielo, quando Cristo verrà a giudicare. Allora tutti i servi della Croce, i quali si sono conformati in vita loro al Crocifisso, anderanno a Cristo giudice con grande fiducia.

II. Adunque perchè temi di pigliare la Croce, mediante la quale si va al Regno? In Croce è la salute e la vita; in Croce è la defensione delli* nimici; in Croce si trova la grazia della superna felicità; in Croce si trova la fortezza e la fermezza della mente nostra; in Croce si trova il gaudio spirituale; in Croce si trova la perfezione della virtù e della santità. Non si trova la salute dell' anima e la speranza dell' eterna vita, se non in Croce. Adunque togli la Croce e seguita Gesù, e perverrai alla vita immortale. Il Signore è andato inanzi portando la sua Croce, ed è morto in sulla Croce per tuo amore; e tu

ancora porta la Croce, e desidera morire in Croce. Imperocchè se tu insieme morrai col Signore in Croce, senza dubbio viverai insieme con esso lui; e se tu sarai compagno in pena, sarai ancora compagno in riposo.

III. Ecco adunque che tutta la nostra salute è in Croce; e non c' è altra via la quale ci conduca alla eterna beatitudine, se non la via della Croce e della continua mortificazione di sè medesimo. Non troverai in alcuno luogo la più nobile e la più alta via, quanto è la via della Croce. Disponi ed ordina ogni cosa secondo il tuo cuore e il tuo volere, e sempre troverai da patire alcuna cosa, o volontariamente o no; sicchè sempre troverai la Croce o nel corpo o nell' anima.

IV. Alcuna volta sarai abbandonato da Dio, ed appresso sarai esercitato dal prossimo, e (quale cosa è maggiore?) tu sarai grave a te medesimo; e non potrai essere liberato per alcuno rimedio, nè per alcuno sollazzo, ma bisognerà che tu patisca per insino a tanto che vorrà Dio. Iddio vuole che tu impari a patire tribulazione senza consolazione, e che tu ti sottoponga a lui, diventando ogni giorno più umile per la tribulazione. Nessuno così cordialmente sente la passione di Cristo, come quegli al quale accade di patire simili cose. Adunque la Croce sempre t' è apparecchiata, e in ogni luogo ti

aspetta, e non la puoi fuggire nè scampare; imperocchè in ogni luogo che tu andrai, sempre porterai con teco te medesimo. Volgiti da qual parte ti piace, che sempre troverai da portare la Croce. E però è necessario che, in ogni luogo che tu sarai, che tu abbi pazienza*, se tu vuoi avere pace, e meritare corona perpetua.

V. Se tu volentieri porterai la Croce, essa porterà te insino al fine desiderato, dove non sarà più luogo da portare la Croce. Se tu porti la Croce malvolentieri, la fai più grave, e ad ogni modo bisogna che tu la porti. Se tu cacci da te una Croce, senza dubbio ne troverai un' altra, e forse più grave.

VI. Or credi tu scampare quella cosa la quale nessuno potè fuggire? Qual Santo è stato senza Croce di tribulazione? Eziandío il nostro Signor Gesù Cristo non stette pure una ora sola in questo mondo senza tribulazione e dolore. Oh! se bisognava che Cristo patisse e resuscitasse da morte, e così entrasse nella gloria sua, in che modo vi credi tu entrare, se non per la via della Croce?

VII. Tutta la vita di Cristo fù Croce e martirio; e tu cerchi riposo e piacere? Veramente tu se' fortemente ingannato, se tu cerchi altro che Croce e tribulazione; imperocchè questa vita mortale è segnata intorno intorno di Croce. E quanto alcuno più altamente farà profitto nella

via spirituale, tanto troverà più grave Croce; imperocchè la pena del suo esilio più cresce per amore.

VIII. Ma questi, che è così in tanti modi afflitto, non è senza grande consolazione, sentendo sì grande frutto per la sofferenza della tentazione. Onde, sottomettendosi volontariamente alla Croce, ogni peso di tribulazione si converte in fiducia di consolazione divina. Quanto la carne è più afflitta e mortificata, tanto lo spirito è fortificato per interna consolazione, in tanto che non vorrebbe stare senza tribulazione; imperocchè si vede essere più accetto a Dio, quanto più gravi cose sostiene.

IX. Il sostenere con pace la tribulazione, non è virtù umana, ma grazia di Cristo, la quale tanto può e tanto adopera in carne umana e fragile che quella cosa, che è orribile a pensare, fa cercare con grande desiderio. Non è secondo la umanità portare ed amare la Croce, e castigare il corpo e ridurlo in servitù dello spirito, e fuggire gli onori e piaceri, e sostenere volentieri vergogne e dispregio di sè medesimo. Se tu guardi a te medesimo, non potrai portare alcuna cosa di queste. Ma se tu confidi nel Signore, ti sarà data la fortezza dal cielo; ed allora la carne ed il mondo saranno sottoposti alla tua signoría, e così eziandío non temerai il diavolo tuo avversario.

X. Apparecchiati in questa vita a portare molti dolori, e molte fatiche, e molti bisogni ed incomodi per amore del Crocifisso, come buono e fedele Cristiano; imperocchè in qualunque luogo tu sarai, bisogna che porti la Croce della tribulazione in qualunque modo. Bei il calice del Signore desiderosamente, se vuoi essere suo amico, e avere parte con lui. Lascia il pensiero a lui delle consolazioni; imperò ch' ei sa e conosce quello che ci bisogna. Ma tu apparecchiati alle tribulazioni, e reputa che siano grandissime consolazioni, sapendo e conoscendo quello che dice l' Apostolo, che le passioni di questo tempo non sono condegne a meritare la futura gloria, la quale sarà rivelata in noi, eziandío se tu solo potessi sostenere tutte le passioni.

XI. Quando tu sarai venuto a questo termine, che la tribulazione ti diventi dolce per Cristo, allora pensa che sei in buono stato, ed hai trovato il paradiso in questa vita. Ma insino a tanto che tu fuggi il patire, conosci che tu sei molto di lungi dalla perfezione; e fuggendo la Croce, essa ti perseguiterà.

XII. Se tu fossi rapito con Paolo insino al terzo cielo, non saresti però sicuro di non sostenere alcuna cosa contraria. Onde disse il Signore: Io gli mostrerò quante avversità gli bisognerà sostenere per lo nome mio. Adunque rimanga in te il desiderio del patire, se vuoi piacere a Gesù.

XIII. Dio volesse che tu fossi degno di patire alcuna cosa per amore di Gesù! Oh quanta gloria ti conseguiterebbe, e quanta allegrezza a tutti i Santi, e quanta edificazione sarebbe a' prossimi! Imperocchè molti commendano la pazienza, e pochi sono quelli che vogliano patire alcuna cosa. E però non ti doverebbe essere fatica patire per Cristo; conciossia cosa che molti patiscono per lo mondo molto più gran cose.

XIV. Conosci ed intendi che la tua vita è mortale. E quanto più sarai mortificato, tanto più viverai a Dio. Niuno è atto a comprendere le cose celestiali, se prima non si sottometterà a portare le cose avverse per Cristo. Niuna cosa è tanto accetta a Dio, ed a noi più utile, quanto è a patire per Cristo. Quando avessi ad eleggere, eleggi più tosto patire per Cristo le cose avverse, che essere ricreato da molte consolazioni; perocchè tu saresti più simile a Cristo ed alli Santi suoi. Onde è da sapere che il nostro merito e la nostra perfezione non sta in molte soavità e consolazioni, ma in sostenere gravi e molte tribulazioni.

XV. Certo che se alcuna cosa fosse stata migliore, e che più avesse giovato alla salute nostra, che patire, Cristo l'avrebbe detto e mostrato per esempio. Onde egli conforta i suoi discepoli a questo, dicendo: Se alcuno vuole

venire dopo me, abneghi sè medesimo, e pigli la Croce sua, e seguiti me. Adunque, letto e cercato ogni cosa, questa si è finale conclusione, che ci bisogna entrare nel Regno di Dio per molte e varie tribulazioni.

LIBRO TERZO.

CAPITOLO PRIMO.

Della considerazione dell' anima, e del parlamento di Gesù Cristo all' anima fedele.

I. Io udirò quello che parlerà in me il Signore Iddio. Beata è quell' anima la quale ode il Signore che parla in lei, e riceve le parole della consolazione della sua bocca. Beati gli orecchi i quali odono il principio del parlare spirituale, e che niente odono del parlare mondano. Certo beati quegli orecchi i quali non ascoltano la voce che suona di fuori, ma che ascoltano la verità che parla interiormente. Beati gli occhi i quali sono chiusi alle cose di fuori, e che sono intenti alle cose spirituali, e che trapassano alle cose secrete e divine per li cotidiani esercizj spirituali. Beato chi desidera attendere a Dio, e chi si rimuove da ogni impedimento secolare.

II. O anima mia, considera questo, e chiudi l' uscio della tua sensualità, acciocchè tu possa udire quello che parla il tuo Signore Iddio in te. Odi quello che dice il tuo Diletto: Io sono la tua salute, la tua pace e la tua vita. Sta

appresso di me, e troverai pace e riposo. Lascia andare tutte le cose transitorie, e cerca le cose eterne. Or che sono tutte le cose temporali? Sono cose che ingannano l' amatore di esse. E per tanto che ti giovano tutte le creature, se tu sarai abbandonato dal Creatore? Adunque discaccia da te tutte le cose, e renditi piacente e fedele al Creatore, acciocchè tu possa ricevere la vera ed eterna beatitudine.

CAPITOLO SECONDO.

Come la verità parla dentro senza strepito di parole.

I. Signore mio, parla, perchè il servo tuo ode. Dammi intelletto, acciocchè io impari i tuoi testimonj. Inclina il mio cuore nelle parole della tua bocca. Il tuo parlamento sia sparto nel mio cuore come rugiada. Dicevano i figliuoli d' Israel a Moisè: Tu, Moisè, parla a noi, e udiremo; e non ci parli il Signore, acciocchè noi non moriamo. O Signore, non così a me ti priego; ma più presto, con Samuel Profeta, ti priego umilemente e divotamente che tu parli, o Signore, imperocchè il servo tuo ode. Non mi parli Moisè nè alcuno dei Profeti: ma tu Signore parla, inspiratore ed illuminatore di tutte le cose. Tu solo, Signore, senza i Profeti puoi perfettamente riempiere; ma quelli senza te non potranno fare alcuno bene.

II. Certo che li Profeti possono sonare le parole, ma non possono dare lo spirito. Dicono molto bene, ma, te tacente, non accendono il cuore. Essi ci danno le lettere, ma tu apri il sentimento. Essi proferiscono i misterj, ma tu apri lo intelletto delle cose occulte. Essi ci danno i comandamenti, ma tu ajuti a mettergli in operazione. Essi mostrano la via, ma tu conforti a camminare. Essi solo adoperano di fuori, ma tu ammaestri ed illumini dentro. Quelli bagnano di fuori, e tu doni il frutto.

III. Adunque non parli a noi Moisè, ma tu, Signore Iddio mio, eterna verità, acciocchè io non muoja, e non sia trovato senza frutto, se io sarò solamente ammonito di fuori, e dentro non sarò acceso; e non mi sia in giudicio la parola udita e non fatta, conosciuta e non amata, creduta e non osservata. Adunque tu, Signore, parla, imperocchè il tuo servo ode. Tu hai parole di vita eterna; e però parlami a consolazione dell' anima mia, e ammendazione della vita mia, ed a tuo onore e perpetua gloria.

CAPITOLO TERZO.

Come le parole di Dio sono da essere udite con umiltà.

I. Odi, figliuolo mio, le mie parole suavissime, le quali eccedono le parole di tutti i filosofi

e sapienti, e la scienza di tutto il mondo. Le mie parole sono spirito e vita, e non sono da essere pensate con sentimento umano, e non sono da essere tratte alla nostra compiacenza; ma sono da essere pensate in silenzio, e ricevute con umiltà e con grande affetto.

II. Io dissi: Beato è quegli il quale tu ammaestrerai, Signore, ed insegnerai la tua legge, acciocchè tu gli sia placato al tempo della tribulazione, e non sia abbandonato in terra.

III. Io, dice il Signore, ammaestrai i Profeti dal principio, e sino al presente non cesso parlare a tutti. Ma molti sono sordi e muti* alla mia voce, e molti odono più volentieri il mondo, che non fanno Iddio; più volentieri seguitano l'appetito della carne loro, che la volontà di Dio. Il mondo promette cose temporali e di poca estimazione, e l'uomo gli serve con grande avidità; ed io prometto cose somme ed eterne, ed i cuori degli uomini s' intepidiscono. Or chi è quei che mi serve ed obbedisce con tanta diligenza in ogni cosa, siccome si serve al mondo ed a' signori di quello? Dice lo infedele: O Cristiano vergognati*; e se tu cerchi per che ragione, odi. Perchè l' uomo cammina per lunga via, per uno beneficio; e per le cose eternali, appena che pure una volta l'uomo lievi la speranza dalla terra*. E si cerca vile prezzo; chè per uno danajo l'uomo si sottomette a ogni fatica dì e notte.

IV. Ma oimè, che per lo bene incommutabile, e per lo premio inestimabile, e per lo sommo onore e gloria senza fine, non ci vogliamo affaticare niente! Adunque, o servo pigro, e che volentieri ti lamenti, vergognati; imperocchè gli uomini mondani sono trovati più apparecchiati alla perdizione, che tu non se' apparecchiato alla vita. Quelli si rallegrano più alla vanità che alla verità, e certamente ch' essi rimangono ingannati alla loro falsa speranza*; ma la mia promissione, dice Dio, non verrà mai meno ad alcuno. Io darò quello che ho promesso; farò quello, che ho detto, a quelli che saranno costanti e fedeli nella mia dilezione insino alla fine. Io sono remuneratore di tutti i beni, e forte provatore di tutti i divoti.

V. Scrivi le mie parole nel tuo cuore, e pensale continuamente; imperocchè elle saranno necessarie nel tempo delle tentazioni. Io ho per consuetudine di visitare i miei servi in due modi, cioè con la tentazione e la consolazione; ed ogni giorno leggo loro due lezioni, una riprendendo i mancamenti loro, e l' altra confortandoli allo accrescimento della virtù. Chi ha le mie parole, e dispregiale, avrà chi lo giudicherà nell' ultimo dì.

CAPITOLO QUARTO.

Orazione a dimandare la grazia della divozione.

I. Signore Iddio mio, tu se' ogni mio bene. E chi sono io che abbia ardire di parlare a te? Io sono poverissimo servo ed abietto vermicello, e molto più povero e dispregevole che io non ardisco di dire. Ricordati nondimeno, Signore, ch' io sono niente, non ho alcuna cosa, e non posso niente. Tu solo se' giusto, buono e santo; tu puoi ogni cosa, presti ogni cosa, empi ogni cosa; solamente lasci stare il peccatore vacuo ed arido. Ricordati delle tue misericordie, Signore, ed empi il mio cuore della tua grazia, il quale non vuoi che le tue operazioni sieno vacue.

II. Come mi posso io sopportare in questa vita, se non mi conforterà la tua misericordia e grazia? Non rimuovere la tua faccia da me, e non allungare la tua consolazione*, acciocchè l' anima mia non diventi come la terra senza acqua. Signore, insegnami fare la tua volontà, e insegnami conversare degnamente nel tuo cospetto; imperocchè tu se' la mia sapienza, il quale in verità mi conosci, e conoscesti inanzi che il mondo fosse fatto.

CAPITOLO QUINTO.

Come è da conversare inanzi a Dio in verità ed in umiltà.

I. Figliuolo, conversa dinanzi a me in verità, e sempre cerca me in simplicità del cuore tuo. Chi conversa dinanzi a me in verità, sarà guardato dalle male incursioni; e la Verità il guarderà dagl' ingannatori e maldicenti ed iniqui. Se tu sarai liberato dalla Verità, sarai libero, e non curerai le vane parole degli uomini.

II. Signore, vero è quello che tu di'; e così ti prego che tu adoperi con meco. La tua verità m' insegni; essa mi guardi, e mi conduca per fino alla salute; essa mi liberi da ogni mal desiderio e disordinata dilezione; e converserò dinanzi a te con libertà di cuore.

III. Dice la Verità: Io t' insegnerò quelle cose che sono giuste dinanzi a me, e che mi piacciono. Pensa i tuoi peccati con grande displicenza* e tristizia, e non ti riputare mai essere alcuna cosa per le tue buone operazioni. Veramente tu se' peccatore, e suggetto a molte passioni; e quanto per te medesimo, sempre tu vai in niente, e presto cadi, presto se' vinto, presto se' turbato, e presto ti dissolvi. Tu non hai cosa alcuna, per la quale tu ti possa gloriare, ma di quelle cose che t' hanno a vilificare, n' hai molte; imperocchè tu se' molto infermo, e più che tu non potresti pensare.

IV. Adunque non ti parrà grande alcuna cosa di quelle che fai; niuna cosa preziosa, niuna cosa ammirabile, niuna cosa degna d'estimazione; niente alto, niente laudabile e desiderabile, se non quella cosa la quale è perpetua ed eterna. Sopra tutte le cose piacciati la eterna verità, e sopra tutte le cose dispiacciati la tua grandissima viltà. Niuna cosa tu così fuggi e vitupera siccome i tuoi vizj e peccati, i quali ti debbono più dispiacere che qualunque altra cosa. Alcuni non vanno sinceramente dinanzi a me, ma guidati da una certa curiosità ed arroganza, vogliono sapere i miei segreti ed intendere le cose alte di Dio, avendo in negligenza sè medesimi e la loro salute. Questi caggiono spesse volte in grandi tentazioni e peccati per la loro superbia, avendo me per contrario a loro. Temi i giudizj di Dio; abbi terrore dell' ira dell' Onnipotente. Non cercare le opere dell' Altissimo*, ma cerca le tue iniquità, in quante cose hai mancato, e quanti beni per tua negligenza hai perduto.

V. Alcuni sono che pongono solamente la loro divozione ne' libri, alcuni nelle imagini, alcuni altri in segni e cerimonie esteriori; alcuni altri m' hanno in bocca, e poco nel cuore. Sono alcuni altri che, illuminati d' intelletto e purgati dagli affetti mondani, sempre sospirano alle cose eterne, e fuggono d' udire le cose

terrene, e con dolore servono alle necessità della natura. E questi sanno e conoscono lo spirito della verità che parla in essi; il quale insegna loro a dispregiare le cose terrene ed amare le cose celestiali, a non curare del mondo e desiderare il Cielo.

CAPITOLO SESTO.

Del mirabile effetto del divino amore.

I. Io ti benedico, Padre celeste, Padre del mio Signor Gesù Cristo, il quale ti se' degnato ricordarti di me povero. O Padre di misericordia e d' ogni consolazione, essendo io indegno, sempre ti benedico e glorifico insieme con lo unigenito tuo Figliuolo, e con lo Spirito Santo *in secula seculorum.* O Signore Iddio mio, amatore santo, quando tu verrai al cuore mio, tutti li miei interiori ti saluteranno; imperocchè tu se' la mia gloria e la mia esultazione, tu se' la speranza del cuore mio, tu se' il mio rifugio nel tempo della tribulazione.

II. Ma perchè io sono ancora debole ed imperfetto nell' amore secondo la virtù, io ho bisogno d' essere confortato e consolato dalla tua bontà. Per la qual cosa visitami spesso, ed ammaestrami con le sante discipline. Liberami dalle male passioni, e sana il mio cuore da tutte le disordinate affezioni; acciocchè sanato e purgato,

io ti possa amare perfettamente, e stare forte, stabile e perseverante alle tentazioni e perturbazioni.

III. Grande cosa e perfetta è l'amore, mediante il quale ogni cosa grave diventa leggieri, ed ogni cosa sinistra è tollerata pazientemente; imperò ch' e' porta il peso senza gravezza, e le cose amare gli diventano dolci e piene di sapore. L'amore nobile di Gesù Cristo costringe al ben operare, e cercare appresso sempre le cose più perfette. L'amore vuole esser sopra ogni cosa, e non vuole essere tenuto da alcuna cosa terrena. L'amore vuole essere libero ed alieno da ogni altra affezione, acciocchè il suo interno affetto non sia impedito, nè obbligato in alcuno modo, nè implicato in alcuna cosa temporale. Niuna cosa più dolce, niuna cosa più forte, niuna più alta, più monda*, più gioconda, niuna migliore, niuna più perfetta in cielo e in terra, quanto è l'amore di Gesù, il quale non si può riposare se non in Dio.

IV. Quei che ama, corre, vola, sta allegro ed è libero, non è tenuto da niente, dà ogni cosa per Dio, ed ha tutte le cose in Dio; imperò ch' ei si riposa in Dio, dal quale procede ogni bene. L'amore non guarda al dono, ma al donatore, che è sopra ogni dono. L'amore alcuna volta non ha regola nè modo, non sente peso e non considera fatica, e desidera fare più che

non può, e non si scusa della impossibilità, ma ogni cosa pensa di potere fare.

V. L' amore sta vigilante e non dorme contro a' nimici; s' affatica e non si stanca; essendo costretto è libero; ed impaurito non si conturba; ma come fiamma ardente, ascende sempre alle cose di sopra. Se alcuno ama, e' conosce quello che vuole dire questa voce. Grande clamore è negli orecchi di Dio, cioè ardente desiderio dell' anima, la quale dice: Dio mio, amor mio, tu se' tutto mio, ed io sono tutto tuo.

VI. Dilatami nel tuo amore, acciocchè io impari a gustare e sentire quanto è dolce e soave la tua dolcissima presenza, alla quale verrà tutta liquefatta l' anima mia. Allora sarò tenuto dallo amore, e andrò sopra di me per grande fervore e stupore. Canterò canto d' amore, e seguiterò te, Diletto mio, in alto; venga meno l' anima mia nella laude, giubilando per amore. O Signore, te lodi, te ami, più che me stesso, e per te!

VII. L' amor vero è pieno di dolcezza, pieno di giocondità, fedele, paziente e prudente, longanimo, virile, forte, e mai non cerca sè medesimo; imperocchè, quando l' uomo cerca sè medesimo, allora manca dall' amore. L' amore è circospetto, umile, quieto, giusto, non vizioso, non leggieri, non attende a cose vane, sobrio, stabile, casto, guardatore di tutti i sentimenti. L' amore è suggetto e ubidiente a' suoi prelati,

a sè medesimo vile e dispetto, a Dio divoto e grato, nel quale sempre si confida e spera.

VIII. Quei che non è apparecchiato a patire ogni cosa e star contento alla volontà del Diletto, non è degno d'esser chiamato amatore. Bisogna che quei che ama abbracci volentieri tutte le cose aspre ed amare, per lo Diletto, e non si parta giammai da lui per alcuna cosa prospera od avversa.

CAPITOLO SETTIMO.

Della pruova del vero amatore.

I. Figliuolo, tu non se' ancora forte, nè prudente amatore. — Perchè, Signore? — Perchè tu manchi dalle cose incominciate, per piccola contrarietà, e troppo avidamente cerchi la consolazione. Il perfetto amatore sta forte alle tentazioni, e non crede alle persuasioni del nimico malizioso. Siccome io gli piaccio nelle cose prospere, così io non gli dispiaccio nelle cose avverse.

II. Il prudente amatore non considera tanto il dono dell' amante, quanto fa l'amore di colui che il dà. Più presto attende all' amore, e non alle cose donate; e tutte le cose donate stima meno che 'l Diletto. Il nobile amatore non seguita il dono*, ma me, che sono sopra ogni dono. Non è cosa in tutto perduta, se alcuna

volta pensi meno ben che non vorresti di me, o delli miei Santi. Quel dolce desiderio, il quale alcuna volta tu ricevi, è il dono della presente grazia, ed uno gustare inanzi che si venga alla patria celestiale; sopra il quale l' uomo non si debbe troppo fermare, imperocchè va e viene, ma combattere contro a' mali movimenti dell' animo, e dispregiare le suggestioni diaboliche. Questo è segno di virtù e di grande merito.

III. Adunque non ti conturbino le fantasíe che ti vengono alla mente, di qualunque cosa si sia. Conserva costantemente il buono proposito e la diritta intenzione a Dio; e se alcuna volta tu sarai indutto in alto, e subitamente ritorni alle solite inezie del cuore tuo, usate contro alla tua volontà, non venire meno e non ti contristare; imperocchè, mentre che tu farai resistenza, ogni cosa ti sarà a merito ed a corona, e non a perdizione.

IV. Sappi che l' antico nimico si sforza d' impedire il tuo buono desiderio, e privarti da ogni buono esercizio, cioè dalla venerazione de' Santi, dalla pietosa memoria della passione di Cristo, dalle utili ricordazioni de' peccati, dalla memoria della vita futura e dalla guardia del cuore. Il dimonio ci mette molti mali pensieri nella mente, acciocchè ci venga il tedio, e per questo lasciamo l' orazione, e la santa lezione, e la frequente confessione, e la sacra comunione;

e così disarmati e' possa facilmente trarci a' suoi desiderj. Non gli credere, e non ti curare di lui, avvengachè spesse volte e' t' abbia voluto ingannare. Imputa a lui, quando ti mette mali pensieri e disonesti, e di' a lui: O immondo spirito, partiti da me, svergognato. Tu se' molto misero a dirmi così fatte cose. Partiti da me, pessimo ingannatore; tu non avrai alcuna cosa da me. Se il Signore Gesù Cristo sarà meco come forte combattitore, tu rimarrai confuso. Io voglio più presto morire e patire ogni pena, che acconsentire alle tue inique persuasioni; e però taci e più non parlare; io non ti voglio più udire. Il Signore è mia illuminazione e mia salute; chi temerò? Se saranno contro a me molti nimici, il mio cuore non temerà. Il Signore è mio rendentore.

V. Combatti come buono cavaliere; e se alcuna volta tu cadi per fragilità, ripiglia le forze più che prima, confidando della mia grazia maggiore, e guardati molto dalla vana compiacenza e superbia. La qual cosa molti n' ha menati in grandi errori; e alcuna volta sono incorsi in cecità quasi incurabile. Sia a te cautela e perpetua umiltà questa ruina de' superbi, i quali stoltamente presumono di loro medesimi.

CAPITOLO OTTAVO.

Come la grazia è da essere occultata sotto la guardia della umilità.

I. Figliuolo, e' t' è più utile e più sicuro nascondere la grazia della divozione, che non è pubblicarla e manifestarla. E però non ti levare in alto, e non parlare molto di questo, e non te ne riputare; ma sta umile, e temi d' averla indegnamente e di non essere grato al donatore; ed ancora pensa che facilmente si può perdere. Il profitto della grazia spirituale è non solamente quando sentirai la grazia della consolazione, ma quando tu volentieri abnegherai te medesimo, ed avrai pazienza quando ti sarà tolto tale consolazione; in tal modo che tu non diventi tiepido nè freddo allo studio della orazione, nè alle altre buone e sante operazioni, le quali tu dovevi fare secondo il tuo ordine e modo, ma con fortezza perseveri nelli santi esercizj, aspettando poi nuova grazia e consolazione.

II. Sono molti i quali, se non conseguitano le cose prospere, subitamente diventano impazienti e pigri, non attendendo che a Dio s' appartiene dare la consolazione, quando vuole, a chi vuole, e come vuole, secondo che a lui piace. Alcuni, per la grazia della divozione, incautamente hanno guasto loro medesimi; imperocchè hanno voluto fare più che non hanno potuto, non considerando

loro medesimi, ma seguitando il desiderio del loro cuore, più presto che il giudicio della ragione. E perchè vollero fare maggiori cose che non piacevano a Dio, però perderono la grazia di Dio. Sono fatti poveri, e lasciati vili quelli i quali posero in cielo il nido loro, acciocchè imparino, non a volare con le sue ale, ma a sperare sotto le penne di Dio. Quelli che sono ancora nuovi ed inesperti nella via di Dio, se non si reggono secondo il consiglio di quelli che sono discreti, facilmente possono essere ingannati e gittati in terra. E se più tosto vorranno seguitare il loro parere, che credere agli uomini esperti, il loro fine sarà pericoloso, se staranno duri nel loro proposito.

III. Quelli che si riputano sapienti, rare volte sostengono d' essere retti da altri. Meglio è avere poco che molto, onde tu ti possi insuperbire. Quei non adopera discretamente, il quale tutto si dà alla letizia, dimenticandosi della sua prima povertà, e del casto timore di Dio. E quei che al tempo della avversità si dispera di me, o vero sente di me quello che non debbe, non adopera virtuosamente.

IV. Quei che nel tempo della pace vorrà essere troppo sicuro, nel tempo della battaglia si troverà pauroso e senza speranza. Se tu sapessi sempre esser umile e senza riputazione, bene temperare e reggere il tuo spirito, non cadresti

in pericolo ed in offensione. Buono consiglio è che, quando avrai conceputo il fervore dello spirito, pensi quello che ti può avvenire partendosi il lume della grazia, il quale io sottraggo alcuna volta a mia gloria, e a tua cautela ed utilità; imperocchè tale probazione spesse volte è più utile, che se tu avessi sempre quello che tu desideri.

V. I meriti non sono da essere stimati secondo che l'uomo ha più visioni, o consolazioni, o intendimenti delle Scritture, o vero che sia messo in alto grado; ma se sarà fondato in umiltà vera, e pieno della divina carità, e se sempre puramente e semplicemente cercherà l'onore di Dio; se si riputerà da niente, e che in verità s' abbia in dispregio, o che più s' allegri d' essere dispregiato ed umiliato, che essere onorato ed esaltato.

CAPITOLO NONO.

Della vile estimazione di sè medesimo dinanzi a Dio.

I. Io parlerò al mio Signore, essendo polvere e cenere? Se io mi riputerò da più, ecco che tu stai contro a me; e le mie iniquità dicono vero testimonio, e non posso contradire. Ma se io mi vilificherò e riputerò da niente, e mancherò da ogni propria riputazione, e riputerommi

polvere, siccome io sono; la tua misericordia verrà in me, e la tua grazia s' accosterà al cuore mio, ed ogni mia estimazione sarà sommersa nella valle della mia nichilitade, e perirà in eterno. In quel luogo tu mi mosterrai* quello ch' io sono stato e sono; imperocchè io sono niente, e non l' ho conosciuto. Se io sarò lasciato solo, Signore, io sono niente, e sono tutto infermo; ma se tu mi riguarderai, subito sarò forte, e sarò pieno di gaudio e di letizia. Ed è grande meraviglia che così subito io sia sollevato e così benignamente abbracciato da te; io che sono sempre stato nelle cose basse ed infime!

II. Certo il tuo amore è quello che mi sovviene in molti bisogni e necessità; il quale eziandío m' ha liberato da molti mali. Certamente che, male amandomi, me medesimo ho perduto; e cercando ed amando te, ho trovato te, insieme con me, e per tuo amore mi sono riputato niente, ed in te ho posto tutta la mia speranza. Signor mio, sia tu benedetto, chè bench' io sia indegno d' ogni bene, nientedimeno la tua infinita bontà mai non cessa di ben fare eziandío a quelli che sono ingrati, e che ti sono contrarj. Converti noi a te, acciocchè siamo grati, umili e divoti; imperocchè tu se' la nostra salute, virtù, fortezza.

CAPITOLO DECIMO.

Come tutte le cose sono da essere riferite a Dio.

I. Figliuolo mio, io debbo essere il tuo fine, se tu desideri d' essere beato; il quale desiderio purificherà e monderà il tuo affetto, che spesse volte s' inclina all' amore proprio ed alle creature. Onde se in alcuna cosa tu cercherai il tuo comodo, presto mancherai e diventerai tutto arido. Adunque principalmente riferisci ogni cosa a me; imperocchè io sono quello che t' ho dato ogni cosa. E considera che tutte le cose procedono da me, sommo bene; e però ogni cosa è da essere riferito* a me, come sua origine.

II. Da me procede il piccolo, il grande, il povero, il ricco; e da me cavano l' acqua della grazia, come di fonte viva. E chi mi serve liberamente, riceverà grazia sopra grazia; ma chi si vorrà gloriare e dilettare fuori di me, non sarà stabilito nè fermato nel vero gaudio, ma rimarrà molto afflitto e tribulato. Adunque tu non debbi riputare alcuno bene, se non da me, senza il quale l' uomo non ha niente. Io ho dato tutto e tutto debbo riavere, e cerco di essere ringraziato diligentemente.

III. Questa è la verità con la quale si discaccia la vanagloria. E se la grazia celestiale e la vera carità entrerà nel tuo cuore, cesserà da te ogni invidia, e ogni aridità di cuore, e ogni

amor terreno; imperocchè la divina carità vince ogni cosa, e accresce le forze dell' anima. Se tu hai giusto sentimento, in me solo ti rallegrerai, in me solo spererai; imperocchè niuno è buono se non solo Iddio, il quale è da essere laudato e magnificato e glorificato ed esaltato e benedetto sopra ogni cosa ed in ogni cosa.

CAPITOLO UNDECIMO.

Come, dispregiato il mondo, è dolce cosa servire a Dio.

I. O Signore, ancora io parlerò un' altra volta, e non istarò più in silenzio. Parlerò negli orecchi dello Iddio mio e Signore mio e Re mio, il quale abita nello eccelso. O Signore, quanto è grande la dolcezza la quale tu hai nascosa a quelli che ti temono! Ma che cosa darai a quelli che t' amano, e che ti servono con tutto il cuore? Certamente tu doni la ineffabile dolcezza della tua contemplazione a quelli che ti amano. Tu mi hai mostrato la dolcezza della tua carità massimamente in questo, cioè che non essendo alcuna cosa, tu m' hai formato; e andando errando, tu m' hai rivocato a te, acciocchè io ti serva; ed hâmi comandato ch' io t' ami.

II. O fonte d' amor perpetuale, che dirò io a te? In che modo mi potrò io dimenticare di

tanta carità, la quale tu hai usata in verso di me? E inoltre a questo dipoi mi sono consumato e perito; e senza mio merito tu m' hai donato grazia ed amicizia. Or di che ti ritribuirò io di tanta grazia e carità? Non è stato dato a ogni persona che dispregi ogni cosa mondana, e che renunzi al mondo, e che pigli vita religiosa. Grande cosa non è, Signore, che io ti serva, al quale ogni creatura è tenuta a servire. Imperò non mi debbe parère grande cosa a servire te; ma grande cosa mi pare e molto da maravigliarsi, che me così povero e mendico e indegno, tu ti degni di ricevere nel tuo servigio, ed accompagnarmi con li servi tuoi.

III. Ecco che tutte le cose, che io ho, sono tue; ed in che modo ti servo io? Veramente si può dire che tu serva più presto a me, che io a te. Ecco che il cielo e la terra e le cose che vi sono dentro, hai creato al servigio dell' uomo, e tutte ti sono ubbidienti, ed ogni ora fanno quello che tu hai loro comandato. Appresso hai ordinato gli Angeli, ed ordinatoli al servigio dell' uomo; la qual cosa è molto maggiore. Ma quello che trapassa ogni altra cosa, è che tu medesimo ti se' degnato di venire all' uomo, e per amore di quello patire obbrobrj, villaníe e molte necessità, ed infine la vituperosa morte della croce*; e finalmente gli hai promesso te medesimo.

IV. O Signor mio, che darò io a te per ricompensazione di tanti beneficj? Oh volessi ch' io ti servissi tutto il dì della vita mia*! Or potessi io un dì almeno renderti degno servizio e degne lodi! Veramente Signore, tu se' degno d' ogni servizio, d' ogni onore, e di laude eterna. Certamente che tu se' mio Signore, ed io sono tuo povero servo, e sono obbligato servire a te con tutte le mie forze, e mai non mancare nè infastidire nelle tue laudi. La qual cosa voglio e desidero sempre di fare; se in alcuna cosa io mancherò, degnati, Signore, di supplire.

V. Grande gloria ed onore è servire a te; imperocchè troviamo la soavissima dolcezza dello spirito. Conseguiteranno grande libertade quelli i quali per tuo amore vanno per la via stretta, e che dispregiano ogni mondana cura. Oh grazioso e giocondo servizio di Cristo, mediante il quale veramente l' uomo diventa libero e santo! Oh sacro stato di religioso servizio, il quale fa ch' e' diventa simile agli Angeli, grato a Dio, terribile a' demonj, commendabile da tutti i fedeli! Oh servizio da essere abbracciato e desirato con tutto il cuore; mediante il quale si merita il sommo bene, ed acquistasi il gaudio e la letizia sempiterna!

CAPITOLO DUODECIMO.

Come i desiderj del cuore sono da essere esaminati.

I. Figliuolo, fa che tu impari ancora molte cose, le quali tu non hai ancora bene imparate. — O Signore mio, or che cose sono queste? — Che il tuo desiderio tu il ponghi tutto secondo la mia volontà, e che tu non sia amatore di te medesimo, ma del mio piacimento e del mio volere. Se io son cagione del tuo ben fare, in qualunque modo io ti comanderò sempre avrai bene. Ma se alcuna cosa di proprio comodo è nascosa in te, questo t' impedisce e gravati.

II. Guardati adunque che non ti confidi nel desiderio il quale tu hai conceputo in te, non avendoti consigliato con meco; acciocchè forse dipoi non ti dispiaccia quella cosa la quale prima ti piaceva. Ogni desiderio che pare buono, non è da essere seguitato subitamente; nè eziandío da essere ricusata subitamente ogni contraria opinione.

III. Bisogna alcuna volta che l' uomo si raffreni nelli buoni studj e desiderj; ed alcuna volta bisogna fare violenza a sè medesimo, e virilmente andare contro allo appetito sensitivo, e non attendere quello vuole la carne, ma sforzar la carne a servire lo spirito. E tanto tempo debbe essere castigata e costretta a servire lo

spirito, che essa sia apparecchiata a ogni cosa senza rimbrotti, e impari d'essere contenta di poche cose, e dilettarsi delle cose semplici ed oneste, e non mormorare d'alcuna cosa occorrente.

CAPITOLO DECIMOTERZO.

Della pazienza, e della battaglia della concupiscenza.

I. Signore Dio mio, come io odo, la pazienza mi è molto necessaria; imperocchè molte cose contrarie avvengono in questa vita; sicchè in qualunque modo io cercherò d'avere pace, la mia vita non può essere senza battaglia e dolore.

II. Così è, figliuolo mio; io non voglio che tu cerchi tal pace la quale non abbia tentazione e non senta cose contrarie, ma che tu stimi allora aver trovato la pace quando tu sentirai varie tentazioni, e sarai esercitato da varie tribulazioni, e provato in molte avversitadi. Se tu dirai non potere patire molte cose, in che modo sosterrai tu il fuoco del purgatorio? Dei due mali sempre è da pigliare il minore; e però, acciocchè tu possi scampare gli eterni supplicj, studiati di portare con pazienza i mali della presente vita. Tu pensi forse che gli uomini mondani non abbiano delle tribulazioni. Non troverai questo eziandío in quegli uomini che vivono dilicatamente.

III. Ma gli uomini iniqui, tu dici, hanno molte consolazioni seguitando loro volontadi, e poco considerando le loro tribulazioni.

IV. E poniamo che abbiano quello che desiderano, quanto credi che abbiano a durare? Ecco che quelli che sono ricchi nel secolo, mancheranno come fumo, e non sarà alcuna ricordazione di piaceri passati. Ed ancora, mentre che vivono, non usano essi piaceri senza amaritudine e tedio; imperocchè da quella medesima cosa, donde ricevono consolazione, quasi continuamente ricevono pena e dolore. Giustamente è questo; imperocchè cercano e seguitano i diletti disordinati, i quali non sono senza amaritudine e dolore. Tutte queste consolazioni terrene oh quanto sono brievi, oh quanto sono false, disordinate ed inoneste! Nientedimeno essi non intendono questo, per la ebrietà e cecità del cuore loro; ma come animali bruti, per un poco di diletto della vita presente, incorrono nella morte dell' anima. Tu adunque, figliuolo, non seguitare le tue concupiscenze, e rimutati dalla tua volontà. Dilettati nel Signore, e daratti quello che tu domanderai.

V. Imperocchè, se tu vuoi veramente ed abondevolmente esser consolato, la tua operazione sarà a dispregiare tutte le cose mondane, e tutti i diletti e piaceri; onde per questo ti sarà donato copiosa benedizione. E quanto più ti rimoverai

dal piacere di tutte le creature, tanto più troverai in me soave dolcezza e consolazione. Ma non potrai pervenire a questo senza tristizia e fatica di battaglia. Resisterà la invecchiata consuetudine, ma sarà vinta con migliore consuetudine. Mormorerà la carne, ma sarà raffrenata col fervore dello spirito. Ti stimolerà e molesterà l' antico serpente, ma sarà cacciato con la frequente e divota orazione; e con l' utile esercizio gli sarà serrato la via a venire in te.

CAPITOLO DECIMOQUARTO.

Della ubidienza ed umile subiezione, ad esemplo di Cristo.

I. Figliuolo, quei che cerca d' uscire fuori della ubidienza, perde la grazia mia; e chi cerca d' avere le cose private, perde le comuni. Chi non si sottomette volentieri al suo priore, è segno che la carne sua non è ancora mortificata, ma spesse volte ricalcitra e mormora. Impara adunque a sottometterti perfettamente a' tuoi prelati, se tu desideri soggiugare la propria carne. Il nimico esteriore più presto sarà vinto, se l' uomo interiore non sarà guasto e disordinato. Non è il più molesto e peggiore all' anima, quanto te medesimo, non ti concordando bene con lo spirito. Imperò bisogna che tu pigli la battaglia con te medesimo, se vuoi prevalere

contro alla carne ed al sangue. Ma tu ami troppo disordinatamente te medesimo, ed hai paura di rassegnarti a Dio ed all' altrui volontà.

II. Ma, che grande cosa è che tu polvere e cenere ti sottometti all' uomo, quando io, onnipotente ed altissimo Creatore d' ogni cosa, umilemente mi sottoposi all' uomo per tuo amore? Io sono fatto minimo di tutti, acciocchè tu vincessi la tua superbia con la mia profonda umiltà. Impara a ubbidire, o polvere; impara a umiliarti, o terra e loto, e diclinarti* sotto i piè d' ogni persona; impara a rompere le tue volontà, e darti alla subiezione d' ogni uomo.

III. Accenditi contro a te medesimo, e non patire, che la superbia viva in te; ma fatti in tal modo umile e subietto, che ogni uomo possa camminar sopra te, e conculcarti come loto delle piazze. O uomo vano, che hai tu da lamentarti? O sordido peccatore, che puoi tu dire a quelli che dicono mal di te, il quale tante volte offendesti Dio? Or quante volte hai meritato lo inferno! Ma io t' ho perdonato, imperocchè l' anima tua è stata preziosa nel mio cospetto; perchè tu conoscessi il mio amore e sempre fossi grato delli miei beneficj, e che sempre fossi subietto ed umile, e che portassi pazientemente ogni obbrobrio e dispregio.

CAPITOLO DECIMOQUINTO.

Degli occulti giudicj di Dio, i quali sono da considerare per non levarsi in superbia nel bene.

I. O Signore, tu mi fai sentire i tuoi giudicj, e commuovi tutte le mie osse con timore e tremore. L'anima mia è molto spaventata; io sto tutto attonito, e considero che i cieli non son mondi nel tuo cospetto, onde trovando la pravità negli Angeli, non perdonasti loro; or che sarà fatto di me? Sono cadute le stelle del cielo; ed io stolto che presumo? L'opere di quelli che parevano laudabili sono cadute in terra; e quelli che mangiavano il pane degli Angeli, ecco che io li veggo dilettarsi nelli cibi de' porci.

II. Adunque non è alcuna santità, se tu rimuovi la tua mano, Signore. Niuna sapienza ci è utile, se tu non ci governi; niuna forza ci giova, se tu non ci fortifichi; niuna castità è sicura, se tu non la conservi; niuna guardia ci giova, se tu non se' presente con la tua vigilanza. Imperocchè, essendo abbandonati da te, siamo sommersi e periamo; ma visitati dalla tua grazia, siamo sollevati e confortati. Certo che noi siamo instabili, ma per te siamo confermati; diventiamo tiepidi e freddi, ma per te siamo riscaldati ed accesi.

III. Oh quanto umilmente ed abiettamente io debbo sentire di me medesimo, eziandío avendo

alcuno bene! Oh quanto profondamente mi debbo sottomettere all' abisso delli tuoi giudicj, imperocchè mi trovo essere niente! Oh peso smisurato, e pelago che non si può trapassare, nel quale io mi trovo in tutto essere niente! Or dove è adunque il luogo nascoso della mia gloria? Dove è la confidenza conceputa della virtù? Certamente che ogni vanagloria è assorbita dalla profondità delli tuoi giudicj sopra di me.

IV. Che cosa è ogni carne nel tuo cospetto? Or si debbe gloriare il loto contro a quello che l' ha formato? In che modo può parlare vanamente di sè medesimo quegli il quale è subietto a Dio? Tutto il mondo non farebbe levare in superbia quello che la verità ha fatto subietto a Dio. E non sarà mosso dalle parole de' laudatori; imperocchè la sua speranza è fermata in Dio. Ecco che quelli che parlano sono niente, e mancano col suono delle parole loro; ma la verità di Dio permane in eterno.

CAPITOLO DECIMOSESTO.

In che modo si debbe fare e dire in ogni cosa desiderabile.

I. Figliuolo, così dirai in ogni cosa: Signore, sia fatto quello che ti piace; e se è il tuo onore, sia fatto così. Signore, se vederai che la cosa mi sia utile, dammi allora quella al tuo

onore; ma se vedrai che m'abbia a nuocere alla salute dell'anima mia, rimuovi da me tale desiderio. Imperocchè non ogni desiderio è dallo Spirito Santo, eziandío se pare all'uomo, giusto e santo. Difficil cosa è a giudicare se lo spirito buono, o il cattivo ti dica dover fare questo e quello, o vero se tu se' mosso dal proprio spirito. Molti in fine sono stati ingannati, i quali parevano che fossero guidati dal buono spirito.

II. Adunque quelle cose che ci occorrono alla mente, le quali pajono buone, sono sempre da desiderare con timore ed umiltà, e rimettere ogni cosa nella volontà di Dio, e dire: o Signore, tu sai quale è meglio; fa quello che ti piace. Dammi quello che tu vuoi, quanto vuoi, e quando vuoi. Adopera con meco secondo il tuo piacere, e secondo che ti sia maggior onore e gloria. Pommi dove tu vuoi, e liberamente adopera con meco in ogni cosa. Io sono nelle tue mani; girami e rivoltami intorno, secondo che ti piace. Ecco che io sono tuo servo, apparecchiato a ogni tua volontà; imperocchè io non voglio vivere a me, ma voglio vivere a te degnamente e perfettamente.

CAPITOLO DECIMOSETTIMO.

Orazione per adempiere la volontà di Dio.

I. O benignissimo Gesù, concedi a me la tua grazia, acciocchè sia con meco, e con meco s'affatichi, e perseveri con meco per insino alla morte. Dammi sempre grazia di amare quella cosa che più ti piace e più t' è grata. La tua volontà sia la mia, e la mia volontà sempre seguiti la tua, ed ottimamente si concordi con essa. Sia a me uno volere e non volere con teco, e non poter volere o non volere altro che tu vuoi o vero non vuoi.

II. Dammi grazia di morire a tutte le cose di questo mondo, ed amare d' essere dispregiato per te, e non essere conosciuto nella vita presente. Sopra tutte le cose dammi grazia che io mi riposi in te, e che il mio cuore diventi pacifico in te. Tu se' vera pace del cuor mio e vero riposo, e fuori di te tutte le cose sono dure ed inquiete; e però nella tua pace io mi riposerò e dormirò.

CAPITOLO DECIMOTTAVO.

Come il vero sollazzo è da essere cercato in Dio.

I. Ogni cosa che io posso desiderare per mio piacere, io non l'aspetto in questo mondo, ma nella vita futura. Che se io solo avessi tutti i

piaceri del mondo, e potessi usare tutte le dilicatezze, certo è che non potrebbono durare lungo tempo. Onde, anima mia, tu non potrai pienamente esser consolata nè recreata, se non solo in Dio consolatore de' poveri, e ricevitore degli umili. E pertanto aspetta un poco, anima mia, ed avrai l' abondanza di tutti i beni in Cielo. Ma se tu disordinatamente amerai le cose presenti, perderai le cose celestiali e perpetue. Siano le cose temporali in uso, e le eterne in desiderio. Tu non puoi in alcun modo accompagnarti* a beni temporali, perchè non se' creata a possedere queste cose.

II. Se tu avessi tutte le cose create, non potresti essere felice nè beato; ma solo in Dio, creatore d' ogni cosa, consiste tutta la beatitudine ed ogni felicità. Non quale si vede ed è laudata dagli stolti amatori di questo mondo; ma quale aspettano i buoni e fedeli Cristiani, e che gustano alcuna volta gli uomini spirituali e che hanno mondo il cuore, la conversazione de' quali è in Cielo. Vano e brieve è ogni sollazzo umano; ma vero e beato sollazzo è quello che si riceve dalla verità dentro. L' uomo divoto in ogni luogo porta con seco il suo consolatore Gesù Cristo, e dice a lui: Signore, sta con meco in ogni luogo ed in ogni tempo; e questa sia la mia consolazione d' essere privato d' ogni umano sollazzo. E se io non avrò la tua consolazione, la tua volontà e

la giusta provazione sia a me per somma consolazione; imperocchè sempre non sarai a me crucciato, ed in perpetuo non minaccerai.

CAPITOLO DECIMONONO.

Come la sollecitudine ha da esser posta in Dio.

I. Figliuolo, tu non puoi fare alcuna cosa senza me; io so quello che tu hai di bisogno. Tu pensi come uomo, e senti in molte cose come l'umano affetto ti fa pensare.

II. Signore, quello che tu di' è vero. Maggiore è la tua sollicitudine che la mia, od ogni cura ch'io potessi avere da alcuno altro. Troppo sta a pericolo chi non pone ogni sollicitudine in te. E pertanto fa di me, Signore, quello che ti piace, purchè la mia volontà sia tutta diritta a te; imperocchè non può essere se non buono e perfetto ciò che tu farai di me. Se tu vuoi che io sia in tenebre, tu sia benedetto; se vuoi che io sia illuminato, ancora sia benedetto; se vuoi che io sia consolato, sia benedetto; se vuoi che io sia tribulato, ancora sia benedetto.

III. Figliuolo, così ti bisogna fare, se vuoi camminare per la via buona; cioè che tu sia così pronto a patire come a godere, così apparecchiato alla povertà come alle ricchezze.

IV. Signore, io patirò volentieri ciò che ti piace per tuo amore, e voglio ricevere dalle tue

mani ugualmente il bene ed il male, il dolce e l'amaro, il lieto ed il tristo, e ringraziarti d'ogni cosa che m'avviene. Signore, guardami da ogni peccato, e non temerò la morte nè l'inferno. Purchè tu non mi dispregi in fine, e che tu non mi scancelli del libro della vita, non mi nocerà alcuna tribulazione che venga sopra di me.

CAPITOLO VIGESIMO.

Come le miserie temporali, ad esemplo di Cristo, sono da essere portate con pazienza.

I. Figliuolo, io sono disceso di Cielo in terra per la tua salute, ed ho ricevuto le tue miserie, non per necessità, ma per carità, acciocchè tu imparassi a portare le tribulazioni temporali con pazienza. Imperocchè dal principio della vita mia insino alla Croce, sempre portai dolore e fatica, ed ebbi grande bisogno delle cose temporali. Io ho udito molti che m'hanno biasimato, ed ho sofferto benignamente confusione ed obbrobrj. Per li beneficj dati, ho ricevuto ingratitudine; per li miracoli, bestemmie; per la salutifera dottrina, le riprensioni.

II. Signore, perchè tu se' stato paziente in vita tua per adempiere il comandamento del tuo Padre, degna cosa è che io misero peccatore porti pazientemente le avversità insino ch'e' ti piace ch'io stia in questa carne corruttibile. Ed

avvengadiochè la vita presente sia molto gravosa, nientedimeno ella è fatta molto meritoria, mediante la tua grazia; e per lo tuo esemplo e delli tuoi Santi siamo illuminati e confortati. La vita presente è di più consolazione che non è stata nell' antica legge, quando non era ancora aperta la porta del Cielo, e la via ancora era oscura, e pochi cercavano il Regno di Dio, e quelli pochi ch' erano giusti, morendo inanzi alla tua passione, non potevano entrare nel Regno del Cielo.

III. Oh quanto sono io obligato a ringraziarti, che ti sei degnato di mostrarmi la via diritta e buona! Onde la tua vita è nostra via, e vegnamo a te per la pazienza, la quale è nostra corona e premio. Se tu non fossi andato inanzi, ed ammaestrato* noi, or chi t' avrebbe seguitato? Oimè quanti ne sarebbono rimasi indietro, se non avessero ragguardato a' tuoi gloriosi esempli e dottrine? Ecco che ancora diventiamo tiepidi e freddi, avendo il tuo esemplo inanzi; or che faremmo, se non l' avessimo?

CAPITOLO VIGESIMOPRIMO.

Della sopportazione delle ingiurie.

I. Figliuolo, che cosa è questa che tu parli? Considera la mia passione, e quella degli altri Santi. Tu ancora non hai fatto resistenza insino

al sangue. Poca cosa hai portato a comparazione de' miei Santi, i quali hanno patito cose molte, forti ed ardue, e sono stati tentati, aggravati e tribulati in diversi modi. Ti bisogna adunque spesso ricordarti delle passioni de' Santi, acciocchè leggermente porti le tue minime. E se non ti pare che sieno minime, guarda che questo non ti mostri la impazienza. Ma, o vero che sieno grandi, o che sieno minime, portale con pazienza.

II. Quanto meglio ti disponi alla pazienza, tanto più sapientemente adoperi, e più leggermente porterai, e più merito avrai. E non dire: io non posso patire questo nè quello da tal uomo; imperocchè m' è fatto gran danno, e detto grande vergogna, la qual cosa mai non avrei pensato; ma volentieri patirò da altri. Questo pensiero è insipiente, il quale non considera la virtù della pazienza, nè il premio che se ne aspetta, ma più presto considera le ingiurie e le persone.

III. Non è vero paziente chi non vuole patire, se non quanto gli pare, e da chi gli pare. Ma quei che è vero paziente, non attende da quale uomo patisca, o vero da superiore, o da eguale, o da minore di sè, o vero da buono, o vero da rio; ma indifferente, da ogni creatura, in qualunque modo, ed in qualunque via, patirà ogni cosa avversa allegramente, ricevendo ogni

cosa dalla mano di Dio, e riputando grandissimo guadagno.

IV. Sia adunque apparecchiato alla battaglia, se vuoi avere la vittoria. Senza battaglia non potrai venire alla corona della pazienza. Se tu non vuoi patire, segno è che tu non vuoi essere coronato. Se adunque desideri d'essere coronato, virilmente combatti, e sostieni pazientemente. Senza fatica non si viene al riposo, nè senza battaglia si perviene alla vittoria.

V. O Signore, fa a me possibile per grazia quella cosa la quale non è possibile secondo la natura. Tu sai che io non posso patire alcuna cosa, e presto sono gittato a terra per ogni piccola avversità. E però dammi grazia che per tuo amore ogni tribulazione mi diventi amabile; imperò ch'essere per te tribulato è molto utile all'anima mia.

CAPITOLO VIGESIMOSECONDO.

Della confessione della propria infermità.

I. Io confesso la ingiustizia mia, contro a me, e confesso la mia infermità. Spesse volte piccola cosa mi gitta in terra, e contristami. Io mi propongo d'operare fortemente; e venendomi alcuna piccola tentazione, divengo tutto contristato ed angoscioso. Alcuna volta una cosa molto vile mi dà grande tentazione. Quando io mi sento un poco sicuro, non sentendo alcuna

contrarietà, mi trovo quasi vinto da una piccola tribulazione.

II. Vedi adunque, Signore, la mia umilità e fragilità, la quale da ogni parte t'è manifesta. Abbi di me misericordia, e libera me da questo loto, acciocchè non sia fitto in esso, e che non sia continuamente vinto e confuso, essendo così debole ed infermo a resistere alle passioni. E se io non acconsento al tutto, nientedimeno la loro persecuzione mi è grave e molesta per modo che il vivere m'incresce. Ed è tanta la mia infermità che più abondevolmente vengano le fantasíe che non si partano.

III. O Iddio di Israel fortissimo, e zelatore dell' anime fedeli, ragguarda un poco alle fatiche del servo tuo, ed al suo grande dolore. Priegoti, che mi sia presente in tutte le mie fatiche; fortificami con la celestiale fortezza, acciocchè il vecchio uomo della misera carne, non suggetta ancora pienamente allo spirito, non possa signoreggiare; contro della quale bisogna combattere, mentre che noi stiamo in questa vita. Oimè! quale è questa vita, dove mai non mancano tribulazioni e miserie; dove tutte le cose sono piene d'inganni e di nimici? Partendosi una avversità, subito l'altra viene; ed ancora durante la battaglia della prima, molte altre sopravengono improvisamente.

IV. Adunque in che modo si può amare la presente vita, la quale a tante miserie è suggetta, ed a tante amaritudini e calamità? Simigliantemente, in che modo è chiamata vita, la quale* genera tante morti e pestilenze? E nientedimeno è amata, e molti si dilettano in essa! Il mondo è riputato come fallace ed ingannatore e vano; e nientedimeno non è abbandonato leggermente! Altre cose c'inducono ad amare il mondo, ed altre cose c'inducono a dispregiarlo. Il diletto della carne, la concupiscenza degli occhi, e la superbia della vita ci tirano ad amare il mondo; ma le miserie e l'avversità, che sono nel mondo, ce lo fanno venire in tedio e fastidio.

V. Ma oimè! che spesse volte la dilettazione cattiva ci vince; ed essendo nelle spine*, riputiamo essere nelle delizie: imperocchè non abbiamo gustato la suavità celestiale. Chi perfettamente dispregia il mondo, e studiasi di vivere a Dio sotto la disciplina, a questi tali non è nascosa la divina dolcezza, la quale è promessa a' veri amatori di Dio; i quali conoscono come è grave e pericoloso questo mondo ingannatore.

CAPITOLO VIGESIMOTERZO.

Come l'uomo si debbe riposare in Dio.

I. O anima mia, tu ti riposerai sempre in Dio, imperò ch' egli è la eterna requie de' Santi.

O dolcissimo Gesù, fa ch' io mi riposi in te sopra ogni cosa, il quale se' salute e bellezza di tutti gli spiriti beati. Tu se' sopra ogni potenza e dignità, sopra ogni scienza e suttilità, sopra ogni ricchezza ed arte, sopra ogni fama e laude, sopra ogni suavità e consolazione, sopra ogni speranza e promissione, sopra ogni merito e desiderio, sopra ogni dono e grazia che tu mi potessi dare, sopra ogni gaudio e giubilazione che la mente potesse sentire. Finalmente tu sopra gli Angeli ed Arcangeli, sopra tutto lo esercito del Cielo, e tutte le cose visibili ed invisibili, Iddio mio, ottimo sopra ogni cosa.

II. Tu solo altissimo e potentissimo, suavissimo e pieno di sollazzi; tu solo sufficientissimo ed abondantissimo; tu solo amantissimo, benignissimo e gloriosissimo sopra tutte le cose; nel quale tutti li beni sono perfettamente, e sono stati, e saranno sempre. E per tanto, se mi dessi ogni cosa, non mi dando te, il mio cuore non si potrebbe contentare nè riposare, imperocchè tu se' il vero riposo, il quale avanzi da tutte le parti ogni creatura.

III. O dilettissimo sposo mio, Gesù Cristo, amatore purissimo e castissimo, chi mi darà le penne della vera libertà, acciocchè io possa volare e riposarmi in te? Oh quando mi sarà concesso che io pienamente attenda a me medesimo, e possa gustare e vedere quanto è soave il mio

Signore Iddio? Oh quando sarà che io ricoglierò me in te, e per tuo amore non sentirò me, ma solo te sopra ogni sentimento e modo? Io al presente continuamente piango, e porto la mia infelicità con dolore e pena. Imperocchè molti mali m'adivengono in questa valle di miseria, i quali spesse volte mi conturbano e contristano ed oscurano, ed impedisconmi, acciocchè io non possa venire liberamente a te, e gioire de' tuoi giocondi abbracciamenti, i quali gustano sempre i beati spiriti. Muoviti, Signore, a' miei sospiri ed alla mia peregrinazione in terra.

IV. O Gesù, splendore dell'eterna gloria, consolazione dell'anima mia, la mia bocca sarà nel tuo cospetto senza voce, e con silenzio io parlerò a te. Insino a quanto starà il mio Signore a venire? Piacciati di venire a me poverello, e fammi consolato; porgimi la tua mano, e liberami da ogni angustia. Vieni, vieni; imperocchè senza te niuno dì ed ora sarà quieta. Onde tu se' la mia letizia e 'l mio gaudio; e senza te la mia mente è arida e senza divozione. Io sono misero e quasi incarcerato e legato ed aggravato, insino a tanto che tu mi rilievi con la consolazione della tua presenza, e mostrimi il volto amichevole.

V. Cerchino le persone quello che piaccia loro; ed io cercherò te, Signore Iddio mio, speranza mia e salute mia. Io non tacerò nè cesserò

di pregarti insino a tanto che la grazia tua parli dentro da me.

VI. Ecco che io sono presente, perchè m' hai chiamato. Le tue lagrime, e la tua umiltà, ed il desiderio del cuore tuo m' hanno inclinato e menato a te.

VII. O Signore, tu sia benedetto, il quale hai fatto questo bene col servo tuo, secondo la moltitudine della tua misericordia. O Signore, che può dire il servo dinanzi alla tua presenza, se non che molto s' aumilia dinanzi da te, ricordandosi sempre delle proprie iniquitadi ed infermitadi e viltà? Imperocchè non si trova niente simile a te in tutte le cose mirabili del cielo e della terra. Le tue operazioni sono molto buone; i tuoi giudizj veri; ed ogni cosa è retto* con la tua providenza. Adunque l' anima mia lodi e ringrazj la tua sapienza e la tua bontà; e così ti lodi e benedica ogni creatura.

CAPITOLO VIGESIMOQUARTO.

Della ricordazione de' beneficj di Dio.

I. O Signore, illumina il cuore mio nella legge tua; ed insegnami ad operare i tuoi comandamenti. Fammi intendere la tua volontà; ricordami i tuoi beneficj, acciocchè considerati con grande riverenza e diligenza, io ti possa degnamente ringraziare e benedire. Veramente io

confesso che, pure per un minimo, io non ti posso ringraziare degnamente. Io sono minore di tutti i beni che tu m' hai prestati; e quando io considero la tua nobiltà, per la grandezza di quella manca lo spirito mio.

II. Tutte le cose che noi abbiamo nell' anima e nel corpo, o vero interioremente o esterioremente, o naturali o accidentali, tutte sono tuoi beneficj, e commendano la tua benignità. Quando uno ha ricevuto più beneficj che un altro, non si debbe però gloriare, nè levarsi sopra gli altri, nè dispregiare quello che n' ha meno; imperocchè il minore è migliore, quando si riputa essere indegno di quelli pochi che ha ricevuti, ed è più umile e divoto a ringraziare Iddio, che non è colui che n' ha ricevuti più, insuperbendo, e gli altri dispregiando. Quei che si stima più vile, e giudicasi più indegno, è più atto a ricevere maggiori doni e grazie.

III. Quei che ha ricevuto men doni, non si debbe contristare, nè avere invidia a chi n' ha più di lui, ma più presto riputarsi indegno di quello che ha, e ringraziare Iddio, e adoperare quello che può, sapendo che appo* Dio non è accettazione di persone. Tutte le buone cose da te procedono, e tu intendi che cosa bisogna donare a ciascheduno; e perchè quei n' ha più, e quell' altro meno, non s' appartiene a noi saperlo.

IV. Onde, o Signore mio, io riputo per grande beneficio non avere molte cose esterioremente, secondo gli uomini; imperocchè tu, Signore, hai eletto le cose vili ed abiette del mondo, ed ed hâgli fatti tuoi familiari ed amici*. Di questo sono testimoni gli Apostoli, i quali tu hai costituiti Principi della terra, essendo uomini semplici, umili e senza inganno, i quali si rallegravano d'essere svergognati per lo tuo nome; e quelle cose che il mondo ha in odio, essi le abbracciavano con grande affetto.

V. Adunque, o Signore, niuna cosa debbe letificare il tuo servo, quanto che esso sia unito sempre con la tua volontà; e così essere contento e pacifico d'essere il minimo, e nel più basso luogo, come essere il maggiore, e nel più alto luogo; e così volentieri essere dispregiato ed abietto, e non avere alcun nome e fama, siccome gli uomini mondani vorrebbono essere più onorati che gli altri. Onde la tua volontà, e l'amor del tuo onore debb'essere antiposto ad ogni nostro piacere e diletto; e questo reputare sopra ogni beneficio.

CAPITOLO VIGESIMOQUINTO.

Di quattro virtù che generano grande pace.

I. Figliuolo, io t'insegnerò al presente la via della pace e della vera libertà. — Fa, Signore,

quello che tu di'; imperocchè molto grato è a udire questo.

II. Studiati, figliuolo, più presto di fare la volontà altrui che la tua. Eleggi sempre avere più tosto poco che molto. Cerca sempre essere nel più basso luogo, ed essere sotto a tutti. Desidera ora e sempre che la volontà di Dio interamente sia fatta in te. Ecco che tale uomo entra nelli confini della pace e quiete.

III. O Signore, questo tuo parlare molto brieve contiene in sè molta perfezione. È poco a dire, ma è pieno di sentimento, ed abondante in frutto. Imperocchè se da me fosse pienamente osservato, non mi turberei così leggermente. Onde ogni volta che io mi sento inquieto ed aggravato, io trovo che io mi sono partito da questa salutifera dottrina. E per tanto, Signore, concedimi grazia, che io possa adempiere questa santa e perfetta dottrina, utile e necessaria alla salute dell'anima mia.

CAPITOLO VIGESIMOSESTO.

Orazione contro a' mali pensieri.

I. O Signore Iddio mio, non indugiare a darmi il tuo ajutorio, e ragguarda al mio bisogno; imperocchè sono levati contro a me i vani pensieri, i quali conturbano ed affligono l' anima mia. In che modo passerò io, e non essere

offeso? In che modo li potrò io rimovere da me?

II. Io, dice il Signore, andrò inanzi a te, ed umilierò gli uomini gloriosi della terra; aprirò la porta della prigione, e manifesterò le cose che sono nascose.

III. Signore, fa quello che tu di', e tutte le fantasíe fuggiranno dalla faccia tua. Questa è la mia sola speranza e consolazione, di ricorrere a te in ogni mia tribulazione, ed aspettare pazientemente e longanimamente la tua consolazione.

CAPITOLO VIGESIMOSETTIMO.

Orazione per la illuminazione della mente.

I. O Signore Gesù Cristo, illumina il cuor mio con la chiarezza del tuo lume, e rimuovi da esso tutte le tenebre; taglia ogni vagabondità, e rompi le tentazioni le quali mi fanno violenza. O Signore, combatti fortemente per me, e vinci le male bestie della tentazione carnale, acciocchè la pace sia fatta nella tua virtude, e l'abondanza delle tue laudi sia udita nella tua santa abitazione, cioè nella pura coscienza. Comanda alli venti ed alle tempeste, e sarà fatta la tranquillitade in mare. Di' al vento d'aquilone che non soffi, e sarà grande bonaccia.

II. Manda la luce tua e la verità tua, acciò ch'ella risplenda sopra la terra; imperocchè io sono terra vana e vota, insino a tanto che tu mi

illumini. Spargi l'acqua della tua grazia sopra la terra del cuore mio, acciocchè ogni siccitade ne sia mandata via; spargi la rugiada celestiale nella mente mia, acciocchè il fiore della divozione non si secchi, ma faccia buono ed ottimo frutto. Leva la mente, la quale è aggravata dal peso de' peccati; e tira tutto il mio desiderio alle cose celestiali; acciocchè gustata la suavità della superna felicitade, mi rincresca di pensare delle cose terrene e transitorie.

III. O Signore, rimuovimi da ogni consolazione di creatura, la quale presto vien meno, e non può pienamente acquietare il mio desiderio. Congiugnimi col legame della inseparabile dilezione; imperocchè tu solo se' sufficiente all' amante, e senza te tutte le cose sono vane.

CAPITOLO VIGESIMOTTAVO.

Come l' uomo non debbe cercare i fatti d' altri.

I. Figliuolo, non essere desideroso di vedere ogni cosa, e non avere sollecitudini vane e superflue. Che s' appartiene a te ora quella cosa, ora quell' altra? Tu seguita me. Che s' appartiene a te, se quei sia così fatto, e l' altro sia in altro modo; o vero se quei parla, e l' altro tace; o se quegli ha un difetto, e quell' altro un altro? Tu non hai bisogno di parlare per altri, ma renderai ragione di te medesimo. Adunque perchè

ti vai inviluppando in quelle cose che non ti sono utili, e che non ti s'appartengono? Ecco che io veggo e conosco tutte le cose che sono sotto il cielo, e considero l'opere di ciascuno. E però son da essere rimesse tutte le cose in me; e tu ti conserva in buona pace, e lascia turbato l'uomo inquieto quanto vuole. Ciò ch' ei farà, o male o bene, verrà sopra di lui: e non mi può ingannare, dice Dio.

II. Non ti curare d'avere grande nome, nè privato amore degli uomini, nè familiarità di molti; imperocchè queste cose generano distrazione di mente, e grande oscurità di cuore. Volentieri io ti parlerei, e manifesterei a te i miei secreti, se tu aspettassi diligentemente il mio avvenimento, e se tu m'aprissi l'uscio del tuo cuore. E però sta proveduto e circospetto, e frequenta l'orazione, ed umiliati in ogni cosa, ed attendi a te medesimo.

CAPITOLO VIGESIMONONO.

Dove consiste la vera pace del cuore.

I. Figliuolo, io ho parlato, e detto: Io vi do la mia pace, io vi lascio la mia pace; e non in quel modo, che dà il mondo, io ve la dono. Ogni persona desidera pace, ma non si cura di quelle cose che conducono l'uomo a vera pace. La mia pace è con quelli che sono umili e

mansueti di cuore. La tua pace sarà in molta pazienza e sofferenza. Se tu m' udirai e seguiterai la mia voce, potrai avere molta pace.

II. Che adunque debbo io fare, Signore? — In ogni cosa che tu fai e che tu di', dirizza sempre la tua intenzione a me; e fuori di me non cercare alcuna cosa. De' fatti e detti altrui non giudicare stoltamente, e non t' involgere in quelle cose che non ti sono commesse; ed allora poco o niente ti conturberai. Il non sentire alcuna tribulazione nè alcuna molestia, o nel corpo o nell'anima, non è di questo tempo presente, ma dello stato della eterna vita. Non pensare d' avere adunque la vera pace, se tu non sentirai alcuna molestia e gravezza; nè pensare allora esser buono, quando non patirai alcuno avversario, ed avrai ogni cosa secondo il tuo desiderio. Non riputare che questa cosa sia perfetta*, nè d' essere spezialmente diletto, se tu sarai in grande divozione e dolcezza spirituale; imperocchè in queste cose non si conosce la perfezione del vero amatore.

III. Adunque, o Signore, in che consiste la vera pace? — In offerire te medesimo alla volontà divina, non cercando le cose che sono tue, nè in piccola cosa nè in grande; in tal modo che tu ringrazj Dio ugualmente in ogni cosa, così nelle avversità come nelle prosperità. Se tu sarai tanto forte e longanimo che, essendoti tolta la

consolazione dell' anima, tu apparecchierai il cuore a maggiore tribulazione, non ti giustificando nel tuo patimento, ma in tutte le disposizioni laudandomi per giusto e santo; allora tu vai per la vera e perfetta via della pace, ed avrai speranza di vedere una volta la mia faccia con giubilo di cuore, secondo la possibilità della tua peregrinazioue

CAPITOLO TRIGESIMO.

Della grandezza della mente libera.

I. Signore, questa è operazione d'uomo perfetto cioè di mai non rilassare lo spirito della intenzione delle cose del Cielo, e molte cure in terra passare quasi senza cura. Questa non è opera d'uomo negligente, ma è una prerogativa della mente libera, non si accostando a niuna creatura con disordinata affezione.

II. O pietosissimo Signore mio, io ti priego che tu mi liberi dalle cure di questa vita, acciocchè io non sia troppo implicato dalla necessità del corpo, e non sia pigliato dal mal desiderio, o vero da dilettazione, e che attediato dalle molestie, non sia gittato in terra. Non dico da quelle cose che la vanità del mondo desidera, ma da quelle che aggravano l'anima del tuo servo, e ritardano che lo spirito non possa venire alla perfetta libertà.

III. O Iddio mio, dolcezza ineffabile, converti in me ogni diletto carnale in amaritudine, acciocchè io non manchi e sia privato della consolazione celestiale. Non mi vinca, o Signore mio, la carne ed il sangue; non m' inganni il mondo e la sua piccola gloria; non m' inganni il demonio con la sua astuzia. Dammi fortezza di resistere, pazienza di sopportare, e costanza di perseverare. In luogo delle consolazioni mondane, dammi la suavissima unzione dello Spirito Santo; e per lo carnale amore, dammi la dilezione del tuo nome.

IV. Ecco che il cibo, il bere, il vestire e l' altre cose necessarie al corpo sono gravose allo spirito fervente. Fa ch' io usi tali nutrimenti temperatamente, e rimuova le superfluità da me; altrimenti la carne si leverebbe contro allo spirito. In tutte queste cose, Signore, la tua mano mi governi e regga, acciocchè io non trapassi, ma più presto mi diano diletto la parole della tua legge.

CAPITOLO TRIGESIMOPRIMO.

Come l' amore privato ci rimove dal sommo bene.

I. Figliuolo, e' ti bisogna dare il tutto per lo tutto, ed essere niente a te medesimo. Sappi che l'amore di te medesimo più ti nuoce che altra cosa del mondo. Secondo l'amore ed affetto

che hai, ciascuna cosa o più o meno ti s'accosta. Se il tuo amore sarà puro, semplice e diritto, non sarai dalle cose tiranneggiato. Non desiderare quelle cose che non ti sono lecite d'avere. Non volere quello che ti può impedire e privare della libertà. Io mi maraviglio che con tutto il cuore tu non ti commetta alla volontà mia insieme con tutte le cose che tu puoi desiderare od avere.

II. Perchè ti consumi con vane tristezze? perchè ti travagli con cure superflue? Contentati nella mia volontà, e non patirai alcun detrimento. Se tu cerchi questa cosa e quell'altra, ed ora vorrai essere qui ed ora in altro luogo per tua compiacenza, tu non perverrai mai alla perfetta requie; imperocchè in ogni cosa ed in ogni luogo troverai mancamenti e contrarietà.

III. Adunque non è utile alcuna cosa acquistata e moltiplicata esteriormente, ma più presto dispregiata e rimossa dal cuore interamente. E non intendere solamente delle ricchezze; ma eziandío del desiderio dell'onore e delle laudi vane, le quali cose tutte passano col mondo. Ed imperò manca il fervore dello spirito, perchè l'uomo cerca la pace di fuori, la quale non può stare lungamente con lui. Onde bisogna fare il tuo fondamento in me, se vuoi trovare la vera e perpetua pace.

CAPITOLO TRIGESIMOSECONDO.

Orazione per la purgazione del cuore.

I. O Dio eterno, confermami con la grazia dello Spirito Santo. Fa che la virtù sia fortificata nell' uomo interiore, e che il mio cuore sia purificato da ogni sollecitudine ed occupazione disutile, e non sia tiranneggiato da qualunque cosa vile, nè preziosa; ma risguardi ogni cosa, come cose che passano, e me insieme con loro. Imperocchè niente che sia in questo mondo dura; ma ogni cosa è vanità ed afflizione di spirito. Oh quanto è sapiente e prudente colui che considera a questo modo!

II. Dammi, Signore, la celestiale sapienza, acciocchè io impari a cercare e trovare te sopra ogni cosa, il quale se' dolcezza ineffabile. Fa che io fugga prudentemente quello che mi loda, e pazientemente sopporti quello che mi vitupera. Imperocchè grande sapienza è non essere commosso da ogni parola, e non ascoltare quello che male consiglia; e così facendo si va per la presa via sicuramente.

CAPITOLO TRIGESIMOTERZO.

Contro alle lingue de' maldicenti.

I. Figliuolo, sopporta volentieri, quando alcuni hanno mala opinione contro di te, e diranno

quello che tu non vorresti; imperocchè tu debbi credere che niuno sia più peccatore di te. Se tu cammini spiritualmente, non ti curare delle parole che vanno volando. Tacere nel tempo della tribulazione non è piccola prudenza; e convertirsi a me interioremente, e non essere turbato dal giudicio degli uomini, è grande sapienza.

II. Non sia la tua pace nella bocca degli uomini; imperocchè se essi hanno di te buona opinione, o vero cattiva, tu non diventi però altro uomo. — Adunque, Signore, dov' è la vera pace, e la vera gloria? — Or non è ella in me? Chi non desidera piacere agli uomini, e non teme di dispiacere, avrà molta pace; imperocchè per lo disordinato amore, e vano timore, nasce ogni inquietudine di cuore, e distrazione delli sentimenti.

CAPITOLO TRIGESIMOQUARTO.

Come al tempo della tribulazione Dio è da essere chiamato e benedetto.

I. O Signore, sia sempre benedetto il nome tuo; il quale hai permesso che questa tribulazione e tentazione venga sopra di me. Io non la posso fuggire, ma io ho di necessità di ritornare a te, acciocchè tu m'ajuti e converti la mia tentazione in mia utilità. Signore, io sono molto tribulato ed afflitto. Il cuore mio non ha

riposo, e sono nel mezzo delle battaglie e delle angustie. O diletto Padre, che debbo io dire? Liberami in questa ora, e presto soccorri al mio bisogno, acciocchè tu sia glorificato, dipoi che io sarò stato molto umiliato, e dipoi liberato. Signore, se t'è in piacere, liberami; imperocchè io sono povero, e non so dove andare senza te.

II. Signore, ajutami, e dammi pazienza, e non temerò, in qualunque modo io sia gravato; imperocchè tu se' potente a mandare via ogni tempesta, e fare venire il tempo buono. La tua mano è potente a rimuovere da me questa tentazione, e mitigare il suo impeto, acciocchè io in tutto non muoja. E però, Signore mio, misericordia mia, porgimi la tua destra eccelsa mano.

CAPITOLO TRIGESIMOQUINTO.

Dello addimandare il divino ajutorio.

I. Figliuolo, io sono il Signore, il quale ti conforto nel tempo della tribulazione; e però vieni a me quando avrai male. Questo è quello che massimamente impedisce la consolazione spirituale, che tardi ricorri all'orazione. Onde, innanzi che tu mi prieghi, tu cerchi molti sollazzi e ricreazioni esteriori; le quali cose poco ti giovano, insino a tanto che tu conosci ch' io sono quello che libero coloro che sperano in me. Fuori di me non ci è consiglio che possa giovare, nè

ajuto che sia utile, nè rimedio che sia durabile. Ma già, ripigliato lo spirito dopo la tentazione, rinfòrzati nella luce delle mie miserazioni; imperocchè io ti sono appresso, dice il Signore, acciocchè io restauri ogni cosa, non solo interamente, ma abbondantemente.

II. Or credi tu che alcuna cosa mi sia difficile, o vero sarò io sia simile a quelli che dicono e non fanno? Dove è la tua fede? sta fermo e persevera, sia longanimo e forte, e la consolazione verrà al tempo suo. Aspettami, che io verrò, e sì ti curerò; imperocchè la tentazione è quella che ti affligge, e la vana temenza è quella che t'impaurisce. Or che ti s'aspetta la sollecitudine delle cose che hanno a venire, se non che fanno che tu abbi tristizia sopra tristizia? Vana cosa è conturbarsi, o vero rallegrarsi delle cose future, le quali forse che mai non verranno.

III. Egli è cosa umana a essere ingannato da tale imaginazione, ed è segno di poco animo a essere così leggermente tirato dalle suggestioni del nimico, il quale non si cura o con vero o bugía, pur che c' inganni e vinca. Adunque non si conturbi il tuo cuore, e non abbia paura. Credi in me, ed abbi fiducia nella mia misericordia; imperocchè, quando tu pensi che io sia dilungato da te, allora io sono più appresso. Quando tu pensi che tutte le cose che fai sieno perdute,

allora spesse volte sono meritorie. Tu non debbi giudicare secondo il presente sentire, ma accostarti alle cose stabili e permanenti, come a luogo sicuro.

IV. Non pensare d'essere al tutto abbandonato, se ti pare che per alcun tempo io t'abbia abbandonato, e che io t'abbia permesso molte varie tentazioni; imperocchè così si va al Regno del Cielo, e questo senza dubbio t'è più utile che se tu avessi ogni cosa a tuo modo. Io conosco tutti i pensieri nascosi; e veggio essere molto utile alla salute tua che alcuna volta tu sia lasciato senza gusto spirituale, acciocchè forse non ti lievi in superbia nelle cose prospere, e che vogli piacere a te medesimo, e non a me.

V. Quello che io t'ho dato, te lo posso torre e rendere, quando mi piacerà. E quando io tel darò, è mio; e quando io te lo torrò, non torrò niente del tuo; imperocchè ogni cosa buona che ti è data, ed ogni dono perfetto procede di sopra dal Padre de' lumi. Se io ti darò alcuna gravezza o contrarietà, non ti indegnare e non cadere in tristizia di cuore; imperocchè io ti posso presto sollevare, e mutare la tristizia in gaudio spirituale. Nientedimeno io sono giusto e molto commendabile, quando io adopero simili cose con teco.

VI. Se tu hai diritto vedere, intenderai che tu non ti debbi mai contristare per le cose

avverse, ma più presto rallegrarti, e rendere grazie a Dio, reputando tale avversità grazia singolare, per amore della virtù. Così come m' ha amato il mio Padre, così io amo voi: dissi alli miei discepoli, i quali io non mandai alli gaudj temporali, ma alle gravi battaglie; e non agli onori, ma alle vergogne; non all' ozio, ma alla fatica; non a requie, ma a riportare molto frutto di pazienza. O figliuolo, ricordati di queste cose; e sarannoti molto utili.

CAPITOLO TRIGESIMOSESTO.

Del dispregio di tutte le creature.

I. O Signore mio, io ho ancora di bisogno di maggior grazia, se io debbo pervenire a quel luogo dove niuna creatura mi potrà impedire; imperocchè, stando in questa mortalità, spesse volte sono ritenuto, e non posso liberamente volare a te. Colui desiderava volare a te liberamente il quale diceva: Or chi mi darà le penne come di colomba, e volerò, e riposerommi? Che cosa è più quieta che l' occhio semplice? e che cosa è più libera di colui che non desidera niente in terra? Bisogna adunque trapassare ogni creatura, ed abbandonare perfettamente sè medesimo, e stare in esercizio di mente, e vedere il Creatore non avere alcuno simile. E se alcuno non sarà libero da tutte le creature,

non potrà attendere al Creatore. E però pochi sono trovati contemplativi, perchè pochi si sanno rimuovere dalle creature; la qual cosa volendo fare, bisogna grande grazia.

II. E se l'uomo non sarà levato in spirito, ed unito tutto a Dio, ciò che ei sa, e ciò che ha, è di piccola riputazione e di poco merito. E sarà uomo terreno qualunque stimerà grande cosa, se non uno sommo bene eterno ed infinito. Imperocchè ogni altra cosa, fuori di Dio, è da esser riputata niente. Certo ch'egli è grande differenza tra la sapienza dell'uomo illuminato e divoto, e la scienza del litterato e studioso cherico*. Molto è più nobile quella dottrina che procede di sopra, dalla divina abbondanza, che quella che s'acquista con lo ingegno umano, e con fatica e sudore.

III. Molti si trovano che desiderano la contemplazione; e pochi si studiano in quelle cose che s'appartengono ad essa. Io non so da quale spirito noi siamo menati, ed a che fine noi andiamo; imperocchè noi siamo chiamati spirituali, ed abbiamo più sollecitudine e duriamo più fatica per le cose temporali e vili, che non facciamo per la salute nostra, ed appena rade volte raccogliamo dentro i nostri sentimenti.

IV. Oimè! che subito che siamo stati un poco raccolti, tosto ci dissolviamo di fuori, e non consideriamo l'opere nostre con diligente

esaminazione. Non veggiamo dove giaciono i nostri affetti, e non piangiamo la nostra malizia. Certo che ogni uomo aveva maculato la sua via, e però seguitava il grande diluvio. Conciossia cosa adunque che il nostro desiderio interiore sia corrotto, è necessario che ogni nostra operazione, privata del vigore interno, sia putrefatta*. Dal buono cuore procede il frutto della buona vita.

V. L' uomo cerca quanto si faccia,* ma non con quanta virtù si faccia. Se l' uomo sarà forte, ricco, bello, atto, buono scrittore, buon cantore, buon lavoratore, questo è considerato; ma non è considerato quanto l' uomo sia povero di spirito, quanto paziente e mansueto, quanto divoto e raccolto in sè medesimo. Di questo non se ne parla. La natura ragguarda le cose di fuora; la grazia di Dio ragguarda le cose dentro dell' anima. La natura è quasi continuamente ingannata; ma la grazia spera in Dio, acciocchè non sia ingannata.

CAPITOLO TRIGESIMOSETTIMO.

Della annegazione di sè medesimo.

I. Figliuolo, tu non puoi perfettamente possedere la libertà, se al postutto tu non renunzj a te medesimo. Tutti i proprietarj e cupidi e curiosi e vagabondi sono legati con l' amore di sè medesimi; e sempre cercano le cose sensuali,

e non le cose che sono ad onore di Dio; e spesse volte si compongono ed ordinano cose che poco durano. Imperocchè ogni cosa che non procede da Dio, non può lungamente durare. Tieni a mente uno brieve e perfetto parlare che dice: Lascia ogni cosa, ed ogni cosa troverai; non ti lasciar legare dallo amore d'alcuna cosa, e troverai la pace. Pensa questo che io t'ho detto, e quando l'avrai fatto, intenderai ogni cosa.

II. O Signore, questa non è operazione d'uno dì, e non è giuoco da parvoli; imperocchè in questo brieve* si contiene la perfezione d'ogni Religioso.

III. Figliuolo, tu non ti debbi contristare per avere udito la via degli uomini perfetti, ma più presto accenderti a maggior cose, o almeno sospirare a queste cose per desiderio. Vorrei che tu non fossi amatore di te medesimo, ma che tu stessi contento semplicemente alla mia volontà ed alla volontà di quel padre che io t'ho proposto. Allora tu mi piacerai grandemente; e la vita tua passerà con grande pace e gaudio. Ancora tu hai molte cose da lasciare, le quali, se tu non me le consegnerai tutte, non avrai quello che addomandi. Io ti conforto che tu comperi da me l'oro infocato, acciocchè tu diventi ricco della sapienza celeste, la quale fa che l'uomo dispregia tutte le cose terrene.

IV. Metti da parte tutta la umana sapienza e la propria compiacenza, e compera tutte quelle cose che sono vili e dispette a questo mondo; acciocchè tu possa acquistare le cose preziose ed alte del Paradiso. Imperocchè la vera e celestiale sapienza è vile e piccola e quasi dimenticata in questo mondo; la quale fa che l'uomo, che la possiede, non ha di sè riputazione, e non cerca essere onorato in terra. Oh quanti predicano questa sapienza con parole, e con la loro vita sono molto contrarj! Nientedimeno essa sapienza è una margarita la quale è nascosa a molti.

CAPITOLO TRIGESIMOTTAVO.

Della instabilità del cuore.

I. Figliuolo, non credere al tuo sentimento, il quale è al presente d'uno parere, e subito si muta in uno altro. Infino a tanto che tu starai in questa vita, sempre sarai suggetto alla mutabilità, eziandío non volendo; ed ora sarai lieto ed ora tristo, ora pacifico ed ora turbato, ora divoto ed ora indivoto, ora grave ed ora leggieri. Ma l'uomo sapiente e spirituale sta sempre costante sopra le cose mutabili di questo mondo, non attendendo quello che senta in sè medesimo. E venendo il vento della instabilità, non si muove, e sta fermo a uno perfetto ed ottimo fine, permanendo in un medesimo sentimento,

senza essere mutato; e passa con semplice occhio della intenzione per tante varietà di cose, dirizzato in verso di me senza intermissione.

II. Quanto sarà più puro l'occhio della nostra intenzione, tanto più sicuramente si va fra le avversitadi. Ma perchè l'occhio della nostra intenzione è offuscato, ragguarda nelle cose occorrenti; e pochi sono trovati liberi dal veleno della propria dilettazione. Così i Giudei vennero in Bettania a Marta e Maria, non tanto per amor di Gesù, quanto per vedere Lazaro. L'occhio adunque della intenzione è da essere purificato, acciocchè sia semplice, e diritto a me sopra tutte le cose.

CAPITOLO TRIGESIMONONO.

Come Dio dà consolazione a quelli che lo amano.

I. Ecco lo Iddio mio, ed ogni cosa con lui! Or che voglio io, o che posso più desiderare? Oh quanto è dolce e soave la tua presenza al vero amatore! Certo che, te presente, ogni cosa rende dolcezza spirituale; e non essendo tu presente, ogni cosa viene in fastidio. Imperocchè la tua presenza fa il cuore tranquillo, e dà a noi grande pace ed allegrezza. Tu fai che l'uomo d'ogni cosa pensa bene, e lauda te in ogni cosa; e senza te niuna cosa può piacere lungamente. E se alcuna cosa ci è grata e consolatoria,

bisogna che la tua grazia sia presente col condimento della tua sapienza.

II. Quegli al quale tu dai il tuo sentimento, quale altra cosa li piacerà? Ed a chi non dai consolazione, quale cosa lo potrà consolare? I sapienti del mondo, e quelli che seguitano la carne, sono privati della dolcezza della tua sapienza; imperocchè nella sapienza del mondo si trova molta vanità, ed in seguitare i desiderj carnali si trova la morte. Ma quelli che seguitano il dispregio del mondo e la mortificazione della carne, sono conosciuti veramente esser sapienti; imperocchè sono passati dalla vanità alla verità, e dalla carne allo spirito. Questi tali gustano Dio; e ciò che si trova di buono nelle creature, tutto riferiscono a lode del Creatore. Molto è dissimile il gusto del Creatore da quello delle creature; della eternità e del tempo; della luce increata e della luce illuminata.

III. O luce perpetua, la quale avanzi tutte le cose create, la quale passi e penetri da alto con lume e con fulgore e corruscazione; purifica tutti i sentimenti del mio cuore, clarifica* e vivifica il mio spirito con le sue potenze, ad accostarsi a te con giocondi abbracciamenti. Oh quando verrà quella beata ora, lungamente desiderata, quando io sarò saziato con la tua dolcissima presenza? Ma oimè! che ancora vive in me l'uomo vecchio, il quale non è al tutto

crocifisso nè mortificato, ma desidera fortemente contro allo spirito, e muove battaglia continua, e non patisce che il regno dell' anima sia quieto.

IV. Tu, il quale hai la podestà del mare, e che tranquilli il suo movimento, levati su ed ajutami, e dispargi la gente che vuole battaglia, e vinci con la tua virtù. Io ti prego che tu dimostri le tue cose maravigliose, e che la tua potenza sia glorificata; imperocchè io non ho altra speranza nè altro refugio, se non in te, Signore Iddio mio.

CAPITOLO QUADRAGESIMO.

Come in questa vita non ci è sicurtà delle tentazioni.

I. Figliuolo, tu non sarai mai sicuro in questa vita; e però sempre ti sono necessarie l' armi spirituali. Tu se' combattuto da' nimici da ogni parte; adunque se tu non userai da ogni parte lo scudo della pazienza, tu non sarai sicuro nè senza ferita. Finalmente, se tu non fermerai il tuo cuore in me con vera longanimità di sopportare ogni cosa, non potrai sostenere queste battaglie, nè venire alla gloria de' Beati. Adunque e' ti bisogna fare un cuore virile, e passare potentemente contro alle cose avverse; imperocchè la manna celestiale è data a' vincitori, e molta miseria è lasciata all' uomo pigro.

II. Se tu cerchi requie in questo mondo, in che modo perverrai tu a vita eterna? Non t'apparecchiare a molta requie, ma a molta pazienza. Non cercare la vera pace in terra, ma in Cielo; non nelle creature, ma nel Creatore. Per amore di Dio tu debbi sopportare fatiche, dolori, tentazioni, vessazioni, ansietadi, necessitadi, infermità, ingiurie, che sia detto male di te, riprensioni, umiliazioni, confusione, correzione e dispregio. Queste cose ci ajutano alle virtù, e provano il cavaliere di Cristo e fabricano la celestiale corona. Io rendo, dice Dio, eterna mercede per piccola fatica, ed infinita gloria per la transitoria confusione.

III. Non pensare d'avere sempre la consolazione spirituale secondo che vorresti; imperocchè i miei Santi così non l'ebbono, ma molte gravezze e varie tentazioni, per modo che alcuna volta pareva che io gli avessi abbandonati. I quali sopportarono pazientemente, e più si confidarono in Dio, che in sè; sapendo che le passioni di questo tempo non sono da simigliare alla futura gloria. Vuoi tu avere subitamente quello che gli altri appena hanno ottenuto dopo molte fatiche e molte lagrime? Aspetta il Signore e adopera virilmente, e non ti disconfidare, e non ti partire; ma metti il corpo e l'anima alla gloria di Dio. Io ti rimunererò pienamente, e sarò con teco in ogni tribulazione.

CAPITOLO QUADRAGESIMOPRIMO.

Contro alli vani giudicj degli uomini.

I. Figliuolo, metti il tuo cuore fermamente nel Signore, e non temere il vano giudicio degli uomini, quando tu sarai buono e giusto secondo la coscienza. Allora, buona e beata cosa è patire. Molti parlano molte cose; e però poca fede è da essere avuta. Ma soddisfare a ogni persona, questo non è possibile. E se Santo Paolo si studiò di piacere, secondo Dio, in ogni cosa, e fatto comune e generale, ad ogni persona, nientedimeno stimò per cosa minima essere giudicato dagli uomini.

II. Fece assai, e quanto ei poteva, e quanto a lui s'apparteneva, per la salute e la edificazione del prossimo; ma non potè fare tanto, che alcuna volta non fosse giudicato e dispregiato; sì che ogni cosa ricommesse a Dio, difendendosi con pazienza ed umiltà. Nientedimeno rispose alcuna volta, acciocchè non generasse scandolo a quelli che erano infermi.

III. Chi se' tu che hai paura dell'uomo mortale, il quale è oggi, e domane non appare? Temi Dio, e non temerai le minacce degli uomini. Or che ti può fare alcuno con parole o con ingiurie? Più presto nuoce a sè, che a te; e non potrà fuggire il giudicio di Dio, qualunque ei siasi. Abbi Dio dinanzi dagli occhi, e non stare

a contendere con parole ingiuriose. Se e' ti pare al presente sopportare la confusione che non hai meritato, non ti sdegnare per questo, e non volere diminuire la tua corona per impazienza; ma più presto guarda a me in Cielo, che sono potente a liberarti da ogni confusione ed ingiuria, e rendere a ciascuno secondo l'opere sue.

CAPITOLO QUADRAGESIMOSECONDO.

Come l' uomo si debbe tutto rassegnare a Dio per avere libertà di cuore.

I. Figliuolo, abbandona te medesimo, e troverai me. Sta senza alcuna cosa la quale vada secondo il tuo sentimento, e senza alcuna proprietà; e sempre avanzerai, e saratti aggiunto grazia sopra grazia. — O Signore, in quale cosa vuoi tu che io abbandoni me medesimo? — Io voglio che sempre in ogni tempo tu abbandoni te medesimo, nelle piccole cose, come nelle grandi; imperocchè io voglio che tu sia trovato nudo e spogliato in ogni cosa. Altrimenti come potrai tu essere mio, ed io tuo? Quanto più presto tu ti spoglierai, tanto più mi piacerai.

II. Alcuni si offeriscono a me con alcuna eccezione, perchè pienamente non si confidano in Dio; e però cercano di provedersi. Alcuni altri si offeriscono a me, e poi sopravenendo la tentazione, ritornano alle cose proprie; e però non

diventano mai virtuosi. Questi tali non verranno alla libertà del cuore, nè alla grazia della mia gioconda familiarità, se prima non faranno lo intero sacrificio di loro medesimi a me.

III. Io te l' ho detto molte volte, ed ora te lo dico di nuovo: Abbandonati e rassegnati a me, e sentirai grande pace nell' animo tuo, e le tenebre non ti oscureranno. Sforzati a questo, e priega per questo, cioè d' essere spogliato d' ogni proprietà, e nudo seguitare il nudo Gesù; morire a te, e vivere a me eternalmente. Allora saranno scacciate tutte le vane fantasíe e le conturbazioni inique e le superflue cure; ed ancora si partirà il timore disordinato, e l' amore vizioso morrà.

CAPITOLO QUADRAGESIMOTERZO.

Del buono reggimento nelle cose interiori ed esteriori.

I. Figliuolo, attendi a questo diligentemente; cioè che in ogni luogo ed in ogni occupazione esteriore tu sia libero e signore di te medesimo; ed ogni cosa stia sotto di te, e non tu sotto di loro; acciocchè tu sia signore e rettore delle tue opere, e non servo nè schiavo; e che tu possa passare alla libertà de' figliuoli di Dio, i quali stanno sopra le cose presenti, e contemplano le cose eterne; i quali ragguardano le cose transitorie

con l'occhio sinistro, e le cose celestiali con l'occhio destro; sì che le cose temporali non li tirano a sè, anzi essi usano tali cose a quel fine che sono fatte da Dio, il quale non ha lasciato alcuna cosa inordinata nelle sue creature.

II. Non considerare le cose occorrenti, secondo il vedere umano e carnale; ma entra con Moisè nel Tabernacolo a domandare consiglio a Dio. Tu udirai alcuna volta la risponsione divina, e tornerai ammaestrato secondo il tuo bisogno. Onde Moisè, nelle cose dubbiose e nelle quistioni, sempre ricorreva allo ajutorio della orazione, e così mitigava le avversità degli uomini. E tu debbi rifuggire nel secreto del tuo cuore, domandando il divino ajutorio. Imperocchè si legge che i figliuoli di Israel con Josuè furono ingannati da quelli di Gabaon, perchè in prima non addimandarono il Signore; ma essendo troppo creduli alle dolci parole, furono ingannati dalla falsa pietà.

CAPITOLO QUADRAGESIMOQUARTO.

Come l' uomo non debbe essere importuno nelle faccende.

I. Figliuolo, commetti a me sempre la tua operazione, ed io la disporrò bene al tempo suo. Aspetta la mia ordinazione, e sentirai grande consolazione.

IV. Veramente la vana gloria è somma pestilenza; imperocchè ci rimuove dalla vera gloria, privandoci della grazia celestiale. E mentre che l' uomo compiace a sè medesimo, dispiace a Dio; e cercando le laudi umane, è privato delle virtù. Ma la vera gloria e vera esultazione è solamente rallegrarsi nel tuo santo nome, e non nella sua propria virtù. Adunque, Signore mio, tu sia la mia gloria, e la esultazione del mio cuore. Io mi glorierò e rallegrerò in te il giorno e la notte; e per me non mi glorierò, se non nella mia infermità. Chè certamente ogni gloria umana, ed ogni onore temporale, ed ogni altezza terrena, assomigliandola alla gloria celestiale, è vanità e stoltizia. O verità mia, misericordia mia, Dio mio, Trinità beata, a te solo laude, onore e virtù e gloria, *per infinita secula seculorum. Amen.*

CAPITOLO QUADRAGESIMOSESTO.

Del dispregio d' ogni onore temporale.

I. Figliuolo, non ti contristare, se tu vedi gli altri onorare, e te essere dispregiato ed umiliato. Leva il tuo cuore a me in Cielo, e non ti contristerai in terra pel dispregio degli uomini.

II. Signore, noi siamo posti in cecità, e presto siamo ingannati dalla vanità. Se io mi

considero diritamente, mai non riputerò che mi sia fatta ingiuria da alcuna creatura; ma perchè io non mi considero, mi pare essere offeso da ogni creatura. Adunque avendo io gravemente peccato, giustamente debbo essere dispregiato ed umiliato; e a te si conviene laude e onore e gloria. E se io non m' apparecchierò a essere dispregiato da ogni creatura, ed essere abbandonato, e totalmente essere riputato da niente, non posso essere pacifico nè stabile nella mente mia, nè essere illuminato pienamente, nè congiugnermi a te spiritualmente.

CAPITOLO QUADRAGESIMOSETTIMO.

Come la pace debbe essere cercata in Dio.

I. Figliuolo, se tu porrai la pace tua in alcuna persona, sarai inquieto ed instabile; ma se tu avrai ricorso a me, sempre vivente e permanente verità, non ti contristerai per lo partimento dello amico, nè per la morte sua. L' amore dello amico debbe essere secondo me; e qualunque ti parrà buono, è da essere amato per me. Quei che t' è molto caro in questa vita, senza me non vale niente; e tale amicizia e tale amore, che non è secondo me, non può troppo durare. Onde in tal modo debbi amare gli uomini che, quanto a te s' appartenesse, desiderassi d' essere privato da ogni umana conversazione.

IV. Veramente la vana gloria è somma pestilenza; imperocchè ci rimuove dalla vera gloria, privandoci della grazia celestiale. E mentre che l' uomo compiace a sè medesimo, dispiace a Dio; e cercando le laudi umane, è privato delle virtù. Ma la vera gloria e vera esultazione è solamente rallegrarsi nel tuo santo nome, e non nella sua propria virtù. Adunque, Signore mio, tu sia la mia gloria, e la esultazione del mio cuore. Io mi glorierò e rallegrerò in te il giorno e la notte; e per me non mi glorierò, se non nella mia infermità. Chè certamente ogni gloria umana, ed ogni onore temporale, ed ogni altezza terrena, assomigliandola alla gloria celestiale, è vanità e stoltizia. O verità mia, misericordia mia, Dio mio, Trinità beata, a te solo laude, onore e virtù e gloria, *per infinita secula seculorum. Amen.*

CAPITOLO QUADRAGESIMOSESTO.

Del dispregio d' ogni onore temporale.

I. Figliuolo, non ti contristare, se tu vedi gli altri onorare, e te essere dispregiato ed umiliato. Leva il tuo cuore a me in Cielo, e non ti contristerai in terra pel dispregio degli uomini.

II. Signore, noi siamo posti in cecità, e presto siamo ingannati dalla vanità. Se io mi

considero diritamente, mai non riputerò che mi sia fatta ingiuria da alcuna creatura; ma perchè io non mi considero, mi pare essere offeso da ogni creatura. Adunque avendo io gravemente peccato, giustamente debbo essere dispregiato ed umiliato; e a te si conviene laude e onore e gloria. E se io non m'apparecchierò a essere dispregiato da ogni creatura, ed essere abbandonato, e totalmente essere riputato da niente, non posso essere pacifico nè stabile nella mente mia, nè essere illuminato pienamente, nè congiugnermi a te spiritualmente.

CAPITOLO QUADRAGESIMOSETTIMO.

Come la pace debbe essere cercata in Dio.

I. Figliuolo, se tu porrai la pace tua in alcuna persona, sarai inquieto ed instabile; ma se tu avrai ricorso a me, sempre vivente e permanente verità, non ti contristerai per lo partimento dello amico, nè per la morte sua. L'amore dello amico debbe essere secondo me; e qualunque ti parrà buono, è da essere amato per me. Quei che t'è molto caro in questa vita, senza me non vale niente; e tale amicizia e tale amore, che non è secondo me, non può troppo durare. Onde in tal modo debbi amare gli uomini che, quanto a te s'appartenesse, desiderassi d'essere privato da ogni umana conversazione.

Imperocchè tanto l'uomo più s'accosta a Dio, quanto più si discosta da ogni sollazzo umano; ed eziandío tanto più alto ascende, quanto più vilifica sè medesimo.

II. Ma chi attribuisce a sè alcuno bene, impedisce che la grazia di Dio non venga in lui; imperocchè la grazia dello Spirito Santo sempre cerca il cuore umile. Se tu ti sapessi perfettamente vilificare, e separare da ogni amore di creatura, abbondantemente verrebbe in te la grazia. Quando tu ragguardi alle creature, ti è tolto l'aspetto del Creatore. Impara a vincerti in ogni cosa per amore del tuo Creatore, ed allora potrai venire al suo conoscimento. Se alcuna cosa è amata disordinatamente, quantunque minima sia, è vizioso, ed impedisce la grazia di Dio.

CAPITOLO QUADRAGESIMOTTAVO.

Contro alla scienza vana e secolare.

I. Figliuolo, non ti muova* i belli e sottili parlari degli uomini; imperocchè il Regno di Dio non sta in parole, ma in virtù. Considera le mie parole, le quali accendono ed illuminano il cuore, e inducono l'uomo a compunzione; eziandío danno varie consolazioni. Non leggere per diventare sapiente e dotto, ma studia di mortificare i vizj; imperocchè questo ti sarà più utile che il conoscimento di molte sottili questioni.

II. Quando tu avrai conosciuto molte cose, finalmente ti bisogna venire al tuo principio; imperocchè io sono quello che insegno all' uomo la scienza più chiara che non insegnerebbe qualunque altro uomo. Quegli al quale io insegno, presto verrà sapiente e dotto in spirito. Guai a quelli che cercano molte cose curiose dagli uomini, e poco si curano di cercare la via di servire a me. Verrà tempo quando apparirà il Maestro de' maestri, cioè Cristo, Signore di tutti gli Angeli, il quale esaminerà le coscienze di tutti; e saranno manifeste le cose nascose, e gli argomenti umani staranno in silenzio.

III. Io sono quello che in un punto sollievo la mente umile, acciò ch' ella possa intendere le cose della eterna verità, molto più che se uno avesse studiato dieci anni alla scuola. Io insegno senza strepito di parole, senza confusione d' opinioni, senza ambizione d' onore, e senza astuzia d' argomentazione. Io sono quello che insegno dispregiare le cose terrene, ed avere in fastidio le cose presenti, e cercare e gustare le cose celestiali; fuggire gli onori, e sofferire gli scandoli; porre la speranza tutta in me, non cercare alcuna cosa fuori di me, ed amarmi ardentemente sopra ogni cosa.

IV. Imperocchè alcuni, amandomi cordialmente, hanno imparato le cose divine, ed hanno parlato le cose ammirabili. L' uomo ha guadagnato

più, abbandonando ogni cosa, che studiare le cose sottili. Ma io parlo ad alcuni le cose comuni, ad alcuni altri le cose speziali; ad alcuni altri apparisco dolcemente in segni, e ad alcuni altri rivelo i misterj con molto lume. La scrittura parla in uno modo, ma tutti non l'intendono a un modo; imperocchè io dottore sono dentro ad essa scrittura, e disamino i cuori, e conosco i pensieri, e muovo l' uomo alle buone operazioni, e do a ciascuno secondo che ha di bisogno.

CAPITOLO QUADRAGESIMONONO.

Di non si tirare addosso le cose esteriori.

I. Figliuolo, e' bisogna che tu diventi come ignorante sopra la terra in molte cose, ed estimarti come morto, e come se tutto il mondo ti sia crocifisso. Bisogna passare molte cose, come se l' uomo non l' udisse, e attendere a quelle che s' appartengono alla tua pace. Più utile è rimuovere gli occhi dalle cose che dispiaciono, e lasciare a ciascuno il suo vedere, che stare a contendere. Se tu starai ben con Dio, e ragguarderai il suo distretto giudicio, leggermente porterai le ingiurie.

II. Ecco, Signore, che l' uomo s' affatica e corre per piccolo guadagno temporale; e dimentichiamo il guadagno spirituale, e tardi appena

è ricuperato. L' uomo attende poco o niente a quella cosa che ci è utile e che sommamente ci è necessaria; e attende alle cose mondane, le quali alla fine menano gli amatori alla morte eterna.

CAPITOLO QUINQUAGESIMO.

Come non è da credere ad ogni persona secondo le sue parole.

I. Signore, dammi ajutorio nelle mie tribulazioni, perchè la salute dell' uomo è vana. Molte volte non ho trovato la fede in quello che credevo trovarla; e molte volte l' ho trovata dove non credevo. E per tanto in ogni cosa si trova vana la speranza; ma la salute de' giusti è solo in te, Signore. Benedetto sia tu, Signore, in tutte le cose che c' intervengono; imperocchè noi siamo infermi ed instabili, e presto siamo ingannati e mutati.

II. Chi è quell' uomo sì cauto e circospetto che si possa guardare in ogni cosa, che alcuna volta non sia ingannato ed inviluppato? Ma quello che si confida in te, Signore, e che ti cerca semplicemente, non è ingannato così leggermente; ma essendo posto in alcuna tribulazione, presto sarà da te confortato e liberato. Imperocchè tu non abbandoni quelli che sperano in te. Rare volte si trova l' amico il quale stia fedele nelle

tribulazioni del suo amico; ma tu, Signore, se' fedelissimo in tutte le cose, e fuori di te non si trova simile.

III. Oh quanto bene gustava colui che diceva: La mia mente è fondata e fermata in Cristo! E se così fosse di me, non mi solleciterebbe il timore umano, e le parole d'altrui non mi moverebbono. Or chi può antivedere ogni cosa, e guardarsi da' mali che hanno a venire? Onde, essendo alcuna volta preveduti, ci danno tribulazione; or che farebbono non essendo preveduti? Certo che ferirebbono molto gravemente. Ma oimè! che noi siamo uomini infermi e deboli, e non facciamo alcuno provedimento. E però io chiamerò a te, Signore; imperocchè tu se' verità che non puoi ingannare alcuno, e non puoi essere ingannato da nessuno. Ogni uomo è mendace, infermo e labile in tale modo che appena si può credere quella cosa che nel primo aspetto si giudica essere diritta.

IV. O Signore, quanto prudentemente ci hai ammaestrati, quando dicesti che noi ci guardassimo dagli uomini, e che i nimici dell' uomo sono i suoi dimestici e familiari! Onde dice uno: sia cauto, e tieni secreto quello che io ti dico. E mentre che io sto in silenzio, e credo che sia secreto quello che m' ha detto, allora subitamente lo manifesta. O Signore, guardami da tali uomini parlatori*, acciocchè io non venga

alle mani loro, e che io non commetta mai a loro i miei secreti. Signore, presta alla mia bocca parlare cose vere e stabili, e dilungami dalle lingue che dicono male. Io mi debbo guardare da quelle cose che io non voglio per me.

V. Oh quanto è buona cosa tacere de' fatti altrui, e non credere leggermente ogni cosa, nè facilmente parlare; e con poche parole manifestare quello che è bisogno; e sempre cercare colui che conosce il nostro cuore; e non si lasciar menare da ogni vento di parole! Oh quanto è sicura cosa fuggire l' umana consolazione per conservare la grazia celestiale; ed eziandío non desiderare quelle cose d' ammirazione esteriore, ma seguitare quelle che ci fanno amendare la vita nostra, e che ci abbiano ad accendere al fervore dello spirito. A molte persone è stato nocivo essere stato manifesto la loro virtù, e laudato la santità loro. E per contrario a molti è stato utile la grazia conservata con silenzio in questa vita fragile, la quale è piena di tentazione e di battaglie.

CAPITOLO QUINQUAGESIMOPRIMO.

Della confidenza che dobbiamo avere a Dio.

I. Figliuolo, sta fermo, e spera in me; imperocchè le parole, che altro sono che parole? Volano per aria, ma non offendono. Se tu hai

fatto il male, volentieri te n' amenda; se non ti pare averlo fatto, pensa che tu voglia volentieri portare questo per amore di Dio. È assai poco che tu sia battuto con alcune parole, il quale non se' ancora apparecchiato a sostenere le dure percosse. E perchè ti passano al cuore così piccole cose, se non perchè tu se' ancora carnale, e attendi agli uomini più che non fa bisogno; ed hai paura d'essere dispregiato, e d'esser ripreso de' tuoi mancamenti, e cerchi l'ombre delle tue escusazioni?

II. Ma considera meglio, e conoscerai che ancora vive in te il mondo ed il vano amore di piacere agli uomini. Quando tu fuggi essere umiliato ed isvergognato per li tuoi difetti, è cosa manifesta che tu non se' umile, nè morto al mondo. Ma odi le mie parole, e non ti curerai delle parole di dieci mila uomini. Ecco che ogni cosa, che potesse dir l' uomo contro a te maliziosamente, non ti nocerebbe, se tu le lasciassi passare, e che le considerassi come una festuca; imperocchè non ti potrebbono cavare un capello.

III. Ma colui che non considera il suo cuore, e non pone Dio dinanzi agli occhi suoi, leggermente si conturba quando è vituperato. Ma chi si confida in me, spogliandosi del suo proprio giudicio, sarà senza umano timore. Io sono giudice e conoscitore di tutti i secreti; e so come le cose sono state fatte; e conosco

coloro che fanno ingiuria, e quelli che la sostengono.

IV. E però il mio giudicio è vero e stabile, e non sarà gittato in terra; ma spesse volte è nascoso agli uomini, e pochi il conoscono pienamente; ed agli occhi degli insipienti non pare che sia giusto. Adunque è da ricorrere in ogni giudicio a me, e non si confidare del proprio arbitrio. Il giusto non sarà conturbato da alcuna cosa che li permetta Iddio, e d' ogni contradizione, eziandío ingiusta, poco si curerà; e non si rallegrerà vanamente, quando sarà dagli altri ragionevolmente escusato. Imperò ch' ei pensa che io conosco i cuori degli uomini, e che io non giudico secondo la umana apparenza; onde spesse volte quella cosa è colpabile dinanzi da me, che secondo il giudicio umano è laudabile.

V. O Signore Iddio, giusto giudice, forte, paziente, il quale conosci la fragilità degli uomini e la loro malizia, sia la mia fortezza e la mia speranza. Tu conosci quello che io non conosco. La mia coscienza non m' è a sufficienza; e però io mi debbo umiliare in ogni riprensione, e sostenere mansuetamente. Perdonami, Signore, ed abbi compassione di me, quando io non ho così pazienza; e donami grazia di pazienza maggiore. La tua copiosa misericordia m' è più utile a ricevere la indulgenza, che non è la mia pensata giustizia. E se non mi pare essere

colpabile, io non mi posso per questo giustificare; imperocchè niuno uomo è giustificato nel tuo cospetto, senza la tua misericordia.

CAPITOLO QUINQUAGESIMOSECONDO.

Come tutte le cose gravi sono da essere sopportate per amore di Dio.

I. Figliuolo, non t'affliggano e non ti gettino in terra le tribulazioni, le quali tu patisci per mio amore, ma spera nella mia promissione; imperocchè io ti farò consolato in ogni luogo, e sono sufficiente a rimeritare sopra ogni modo e misura. Tu non durerai molta fatica in questo mondo, e non sarai sempre aggravato da' dolori. Aspetta un poco, e presto vedrai il fine d'ogni male. Verrà tempo quando cesserà ogni fatica ed ogni dolore. Molto brieve è ciò che passa col tempo.

II. E per tanto opera quello che tu operi fedelmente, e lavora nella mia vigna; ed io sarò la tua mercede. Scrivi, leggi, canta, piangi, taci, ôra, sopporta virilmente le cose contrarie; imperocchè a questo modo si acquista la vita eterna, dove non sarà più notte, ma luce perpetua e lume infinito, pace ferma e requie sicura. Allora tu non dirai: Chi mi liberrà* dal corpo di questa morte? e non chiamerai: oimè che la mia peregrinazione è molto prolungata!

Imperocchè allora non sarà più morte, ma sarà salute indeficiente; e non sarà alcuna molestia nè ansietade alcuna, ma una beata e gioconda vita, e sazietà* dolce ed amabile. Oh se tu vedessi in Cielo le corone de' miei Santi, in quanta perpetua gloria si rallegrano; i quali in questo mondo erano dispregiati, e parevano che fossero indegni della vita presente! Certo che tu diventeresti molto umile e molto paziente; e più tosto vorresti essere sottoposto a tutti, che esser sopra uno solo. E fuggiresti la letizia temporale, e abbracceresti lietamente ogni tribulazione; ed essere riputato niente fra gli uomini, riputeresti grandissimo guadagno.

III. Oh se tu gustassi queste cose, non avresti audacia lamentarti pure una volta! Or non debbe l'uomo sopportare ogni fatica e dolore per avere vita eterna? Non è piccola cosa quello che tu guadagnerai. Leva adunque la faccia tua in Cielo, e vedrai che io e li miei Santi abbiamo avuto grande tribulazione nel mondo; ed ora al presente si rallegrano, e sono consolati, e sono sicuri, e permaneranno nel Regno del mio Padre con meco senza fine.

CAPITOLO QUINQUAGESIMOTERZO.

Del dì della eternità, e delle angustie di questa vita.

I. Oh beatissima mansione della eterna vita! oh chiarissimo dì della eternità, dove la notte non oscura, ma la somma Verità sempre illumina! Quel dì glorioso sempre è lieto e giocondo, sempre sicuro, e mai non muta lo stato in cose contrarie. Or volesse Dio che io avessi veduto quel dì, acciocchè ogni cosa temporale avesse fine! Certo che quel dì lucente illumina i Santi con perpetua chiarità; ma quelli che sono peregrini in terra, non illumina se non da lungi e per fede.

II. I cittadini del Cielo conoscono e gustano quanto sia giojoso quel dì felice. Ma piangono i figliuoli di Eva sbanditi in questa valle di miseria, dove sono i dì brievi e cattivi, pieni di dolori e d'angustie; e gli uomini sono maculati da molti mali e peccati, legati da molte passioni, e contristati da molto timore; e sono offesi da molte cure, e tratti da molte curiosità, e inviluppati da molte vanità, e confusi da molti errori, e affaticati da molte fatiche, ed aggravati da molte tentazioni, ed indeboliti dalle ricchezze, e tormentati dalla povertà.

III. Oh quando sarà la fine di tante fatiche, e quando sarò liberato da questa misera servitù

de' vizj? O Signore, quando io mi ricorderò solamente di te, e pienamente io mi rallegrerò in te? Oh quando sarò senza alcuno impedimento e aggravamento dell' anima e del corpo, e costituto in perfetta libertà? Oh quando sarà la pace ferma e sicura, dentro e di fuora, e senza alcuna tribulazione? O buon Gesù, quando starò io dinanzi da te a contemplare la gloria del tuo Regno; e quando tu mi sarai tutto in tutte le cose? Oh quando io starò nel tuo Regno, il quale tu hai apparecchiato alli tuoi amatori dal principio del mondo? Io sono stato lasciato povero e sbandito nella terra de' nimici, dove sono continue battaglie e grandi disavventure.

IV. O Signore, consola il mio esilio, allevia il mio dolore; imperocchè il mio desiderio tutto sospira a te, ed ogni cosa, che il mondo mi facesse a piacere, m' è molesto. Io desidero di gustarti cordialmente, e non ti posso avere. Io desidero d'accostarmi alle cose del Cielo, ma le cose temporali, e le mie passioni, che non sono ancora mortificate, mi tirano al basso. Io voglio soprastare con la mente ad ogni cosa, e non volendo sono costretto ad essere soggetto a ogni cosa ed al corpo. E così io uomo infelice combatto, e sono diventato grave a me medesimo, mentre che lo spirito vuole andare in su, e la carne tira pure in giù.

V. Oh che cose patisco dentro da me, quando io penso delle cose celesti! Certo che subitamente la moltitudine delle cose carnali mi vengono in contro. E per tanto, Signore mio, non ti dilungare da me, e non lasciare il servo tuo per ira*. Manda la tua grazia, e dissipa quelle; manda le tue saette, e sieno conturbate tutte le fantasíe del nimico. Ricogli i miei sentimenti a te, e fammi dimenticare tutte le cose mondane, e dispregiare tutte le viziose fantasíe. O eterna sapienza, soccorrimi, acciocchè non mi nuoca alcuna vanità. O celestiale soavità, vieni, ed ogni malizia fugga dal tuo cospetto. Imperocchè io ho consuetudine di pensare molte cose disutili; e molte volte non sono con la mente dove sono col corpo. E però, Signore mio, abbi compassione e misericordia alla mia fragilità. Dove è continuamente il mio pensiero, ivi è quello che amo. Presto io penso quello che mi diletta e quello che mi piace.

VI. Per la qual cosa tu dicesti apertamente: Dove è il tuo tesoro, quivi è il tuo cuore. Se io amo il Cielo, volentieri penso delle cose del Cielo. E se io amo il mondo, volentieri mi allegro col mondo, e contristomi delle sue avversità. E se io amo la carne, spesse volte io imagino le cose carnali. E se io amo lo spirito, ho piacere di pensare le cose spirituali. Imperocchè io parlo e odo di quelle cose che io

amo, e riporto al mio cuore di quelle tali cose che io amo. Ma beato è quell' uomo che licenzia tutte le creature per tuo amore, e che fa violenza alla natura, e crocifigge la concupiscenza della carne col fervore dello spirito; acciocchè conservata* la coscienza, offerisca la sua orazione pura, e sia degno d' esser presente alli cori degli Angeli.

CAPITOLO QUINQUAGESIMOQUARTO.

Del desiderio della eterna vita.

I. Figliuol mio, quando senti che t' è dato il desiderio della eterna vita, desiderando d' uscire dell' abitazione di questo corpo, acciocchè tu possi contemplare la mia chiarità senza alcuno impedimento; dilata il tuo cuore, e ricevi questa inspirazione con tutto il tuo desiderio. Rendi altissime grazie alla superna bontà, la quale si degna operare così con teco, e misericordiosamente ti visita, frequentemente ti sollecita, e potentemente ti solleva, acciocchè tu non sia tirato alle cose terrene per propria infermità. Tu non hai questa buona inspirazione per tuo pensiero, ma solamente per degnazione della superna grazia e del divino ragguardo; acciocchè tu facci profitto nelle virtù con maggiore umiltà, che t' apparecchi alle battaglie che hanno a venire, e che t' accosti a me

con tutto lo affetto del tuo cuore, studiandoti di servire ardentemente.

II. Figliuolo, spesse volte il fuoco arde, ma la fiamma non ascende senza fumo. E così i desiderj di alcuni sospirano alle cose del Cielo, e nientedimeno non sono liberi dalle tentazioni del carnale desiderio, e non si esercitano puramente per l' onore di Dio in quello che ardentemente a lui addomandano. Spesse volte tale è il tuo desiderio, il quale tu hai dimostrato importunamente. Non è puro, ma inebriato della tua comodità.

III. Addomanda, non quella cosa che ti piace e che t' è comoda, ma quello che m' è accetto, e che è mio onore. Imperocchè se giustamente tu giudichi la mia ordinazione, tu la debbi mettere innanzi al tuo desiderio, e ad ogni cosa che tu puoi desiderare. Io conosco il tuo desiderio, ed ho udito i tuoi continui pianti. E già tu vorresti essere nella libertà de' figliuoli di Dio; già ti diletta l' abitazione eterna, e la celestiale patria piena di gloria. Ma questa ora felice ancora non è venuta; imperocchè resta il tempo delle fatiche e della probazione. Tu desideri d' esser ripieno del sommo bene; ma questo al presente non puoi conseguire.

IV. Aspetta il Signore insino a tanto che venga, imperocchè tu debbi essere provato in molte cose. Alcuna volta ti sarà data la consolazione;

ma la copiosa sazietà al postutto non t' è concessa. Confortati adunque e sia forte, così in operare come in patire le cose avverse. E' ti bisogna spogliare l' uomo vecchio, e vestirti nuovo uomo, e fare quello che tu non vorresti, e lasciare quello che vorresti fare. Quello che ti piace, non vada più oltre; e quello che piace ad altri, sia seguitato. Quello che dicono gli altri, sia udito; e quello che tu di', sia riputato per niente. Gli altri addomanderanno, e riceveranno; e tu addimanderai, e non otterrai. Gli altri saranno lodati dagli uomini; e di te non sarà detto niente. A quello e a quell' altro sarà commesso diverse cose; e tu sarai giudicato da niente.

V. Per queste cose alcuna volta la natura si contrista; e grande cosa sarà riputata, se 'l porterai con silenzio. In queste e simili altre cose è provato il fedele servo di Dio, e massimamente in quello che t' è comandato, quando è contrario alla tua volontà, ed eziandío che ti paja inconveniente e meno utile. E perchè, essendo tu posto sotto governo spirituale, non hai ardire a resistere, e però ti pare dura cosa andare secondo il sentimento altrui, e lasciare ogni tuo proprio sentire.

VI. Ma, o figliuolo, pensa che presto verrai al fine di queste fatiche, e molto grande premio ne conseguiterai. Onde in Cielo troverai ogni

cosa che vorrai, e ciò che tu puoi desiderare. In quel luogo è ogni bene, e non vi sarà paura di perderlo. Quivi la tua volontà sarà insieme con la mia; e non potrai desiderare alcuna cosa estranea. In quel luogo niuno ti farà resistenza, niuno si lamenterà di te, niuno t'impedirà, niuno ti sarà contro; ma ciò che potrai desiderare sarà presente, e darà consolazione al tuo desiderio, riempiendolo copiosamente. Per la contumelia e per la tristizia, che avrai portata per mio amore, io ti darò il vestimento della gloria e della laude; e per lo luogo umile, io ti darò la sedia nel Regno. Quivi apparirà il frutto della ubidienza; la fatica della penitenza si rallegrerà; e la umile subiezione sarà coronata gloriosamente.

VII. Adunque inclina il capo umilemente sotto di tutti quanti, e non considerare chi sono quelli che ti comandano, o prelato o minore che sia; ma a ciascuno ubidisci volentieri. Lascia cercare ciascuno quello che gli piace in questa vita; ma tu non ti rallegrare se non nel dispregio di te medesimo, e di fare la mia volontà, o per morte o per vita, tutto a mio onore ed a mia gloria. E questo sia il tuo gaudio e la tua consolazione.

CAPITOLO QUINQUAGESIMOQUINTO.

In che modo l' uomo abbandonato si debbe offerire a Dio.

I. O Santo Padre, Signore Iddio, sia benedetto il tuo nome al presente e sempre mai; imperocchè è fatto come hai voluto, e quello che tu fai è giusto. Rallegrisi adunque il tuo servo in te, e non in sè, nè in alcuna altra cosa; imperocchè tu solo se' vera letizia, tu se' mia speranza e mia corona, tu mio gaudio e mio onore. Che cosa ha il tuo servo, se non quello che tu gli hai dato, e non per suo merito? Io sono povero ed in fatiche insino dalla mia gioventù; e contristasi l' anima mia alcuna volta insino alle lagrime per le passioni che si trova avere.

II. Io desidero il gaudio della pace de' tuoi figliuoli; la quale se tu la mandi all' anima del tuo servo, sarà pieno di giubilazione, e divoto nella tua laude. Ma se tu ti rimoverai da me, come tu suoi* fare spesse volte, non potrò correre per la via de' tuoi comandamenti, e non sarò guardato sotto l' ombra delle tue ale dalle tentazioni sopravenienti.

III. O Padre giusto e santo, e degno d' essere laudato e venerato in perpetuo, venuto è l' ora che il tuo servo sia provato (la quale ora tu sai pure che dovea venire ab eterno), cioè che io sia dispregiato dinanzi agli uomini, e sia

abbattuto dalle infermità e passioni, acciocchè un' altra volta risusciti nell' aurora della nuova luce, e sia clarificato in Cielo. Padre santo, tu hai così ordinato, e così hai voluto; e così è fatto.

IV. Imperocchè questa è la grazia del tuo amico; cioè patire ed essere umiliato nel mondo per lo tuo amore, per qualunque modo, e da qualunque persona tu permetterai. Niuna cosa è fatta in terra senza la tua volontà e providenza, e senza il tuo consiglio. Buono è a me, Signore, che tu m' hai umiliato, acciocchè io impari le tue giustizie, e cacci da me la elazione e presunzione del cuore. Utile cosa m' è stata essere confuso, acciocchè per mia consolazione io cerchi più tosto te, che gli uomini. Ancora io ho imparato per questo a temere il tuo giudicio occulto, il quale affligge il giusto insieme con l' empio, e non senza equità e giustizia.

V. Io ti rendo grazie, imperocchè tu non hai perdonato alli miei mali, anzi m' hai afflitto con li flagelli dello amore, dandomi dolori e angustie dentro e di fuori. Tutte le cose che sono sotto il Cielo, niente mi danno consolazione, se non tu, Signore mio, celestiale medico delle anime, il quale percuoti, e salvi; e conduci nelle grandi tribulazioni, e poi ci liberi. La tua disciplina sia sopra di me, e dal tuo flagello sarò ammaestrato.

VI. O Padre diletto, ecco che io sono nelle tue mani, ed inclinomi sotto la verga della tua correzione. Percuoti le mie spalle ed il mio collo, acciò ch' io pieghi la mia inclinazione alla tua volontà. Fammi pietoso e umile discepolo, siccome tu hai per consuetudine di fare, acciò ch' io cammini secondo il tuo volere; e correggi ogni mio errore, imperocchè meglio è essere corretto nella presente vita, che nell' altro mondo. Tu sai quello che bisogna al mio profitto, e quanto m' è utile la tribulazione a purgare la ruggine delli vizj.

VII. Signore, fammi sapere quello che è da sapere, e laudare quello che ti piace, e vituperare quello che t' è in dispregio. Non mi lasciar giudicare secondo la visione degli occhi esteriori, e secondo l' audito degli orecchi degli uomini perversi, ma discernere il vero giudicio secondo il tuo volere; imperocchè spesse volte i sentimenti degli uomini sono ingannati a giudicare.

VIII. Or credi tu che l' uomo sia migliore per essere riputato grande da un altro? Veramente l' uomo ingannatore inganna l' altro, e l' uomo vano inganna l' altro; e mentre che lo esalta e loda, allora più il confonde. Imperocchè ciascuno è da tanto quanto è, e non più.

CAPITOLO QUINQUAGESIMOSESTO.

Come l' uomo si debbe dare alle operazioni umili.

I. Figliuolo, tu non puoi sempre stare nel fervente desiderio delle virtudi, nè ancora nel maggior grado della contemplazione; ma è necessario alcuna volta che tu discenda alle cose terrene per difetto della natura, e portare con tedio il peso della vita corruttibile. Bisogna adunque spesse volte in questo corpo piangere la gravezza della carne; imperocchè tu non puoi accostarti indeficientemente agli studj spirituali ed alla divina contemplazione.

II. Allora ti sarà utile a ricorrere alle cose umili esteriori, ricreandoti in buone operazioni, ed aspettare il mio avvenimento e la superna visitazione con ferma confidenza; e sostenere con pazienza il tuo esilio e la tua indivozione*, insino a tanto che di nuovo sia visitato da me, e sia liberato da ogni ansietà. Ed io farotti dimenticare le fatiche, e godere la quiete interna; io spanderò dinanzi da te i prati delle Scritture, acciocchè, dilatato il tuo cuore, cominci a correre per la via delli miei comandamenti. Allora conoscerai che le passioni di questo tempo non sono condegne alla futura gloria, la quale a noi sarà manifesta.

CAPITOLO QUINQUAGESIMOSETTIMO.

Come l' uomo non si debbe riputare degno di consolazione.

I. Signore, io non sono degno della tua consolazione, nè d' alcuna visitazione spirituale; e però giustamente tu adoperi con meco, quando tu mi lasci povero e disolato. Onde, se io spargessi lagrime a similitudine del mare, ancora non sarei degno della tua dolce consolazione. Per la qual cosa non sono degno, se non d' essere flagellato e punito; imperocchè io ho offeso e mancato in molte cose. Adunque veramente e con pensata ragione, io non sono degno di niuna consolazione. Ma tu pietoso e pieno di misericordia, il quale non vuoi che la tua fattura perisca, degnati di consolare il tuo servo, sopra ogni suo merito, sopra l' umano modo; imperocchè le tue consolazioni avanzano ogni umano parlare.

II. O Signore, che cosa ho io fatta, per la quale tu mi dovessi dare alcuna consolazione celestiale? Io non mi ricordo d' avere fatto alcuno bene, ma sempre inclinato a' vizj, e pigro alla emendazione. Questo è vero, e non lo posso negare; e se io dicessi altrimenti, tu saresti contro a me, e non sarebbe alcuno che mi difendesse. Certo che io non ho meritato se non il fuoco dello inferno. In verità confesso che io

sono degno di dispregio, e non si conviene a me stare con li tuoi divoti servi. Ed avvengachè io oda questo malvolentieri, nientedimeno per la verità io riprendo i miei difetti, acciocchè io riceva la tua misericordia più facilmente.

III. Io, reo e pieno di confusione, non ho bocca da parlare, se non questa parola, cioè: io ho peccato Signore, io ho peccato; perdonami ed abbi misericordia di me. Lasciami stare un poco, e piangerò il mio dolore, innanzi che io vada alla terra tenebrosa e coperta della oscurità della morte. O Signore, che cosa richiedi tu dal peccatore, se non che sia afflitto ed umiliato? La speranza della indulgenza nasce dalla vera contrizione ed umiliazione di cuore, la quale riconcilia la coscienza turbata. E la grazia perduta si racquista; e l' uomo è guardato dalla ira di Dio; e Dio e l'anima del penitente si scontrano insieme nella santa reconciliazione.

IV. Imperocchè l' umile contrizione è a te sacrificio molto accetto; il quale molto più soavemente senti quell' odore, che quello dello incenso. Questo è il grato unguento, il quale hai voluto che sia gittato sopra i tuoi piedi; e mai non hai dispregiato il cuore contrito ed umiliato. Quivi è luogo di refugio dalla faccia del nimico; quivi è mondato e lavato ciò che è macchiato nell' uomo.

CAPITOLO QUINQUAGESIMOTTAVO.

Della grazia che non è data agli uomini mondani.

I. Figliuolo, la mia preziosa grazia non patisce esser congiunta alle consolazioni terrene. E però bisogna gittare da te tutti gli impedimenti della grazia, se tu desideri la sua infusione ricevere. Eleggiti un luogo secreto, ama la solitudine, non cercar di parlare con altri; ma più presto manda la tua divota orazione a Dio, e tieni la mente in compunzione, e la coscienza pura. Tutto il mondo stima niente, e la considerazione di Dio metti inanzi ad ogni cosa; imperocchè tu non potrai insieme attendere a me, e pigliare diletto delle cose transitorie. E' ti bisogna fuggire e dilungarti dalli tuoi amici e conoscenti, e tenere la mente privata da ogni consolazione terrena; siccome dice l' Apostolo Santo Pietro, cioè: che i fedeli Cristiani si astengano da questo mondo come forestieri e peregrini.

II. Oh quanta fidanza avrà quell' uomo al tempo della morte, l' affetto del quale non è legato a questo mondo! Ma l' animo infermo non può avere il cuore libero, e non conosce la libertà dell' uomo interiore. Onde, volendo essere spirituali, bisogna rinunziare non solamente alle cose che sono di lungi, ma eziandío a quelle che sono d' appresso, e da nessuno guardarsi più, quanto da sè medesimo. Se tu vincerai te medesimo

perfettamente, facilmente sarai signore delle altre cose; imperocchè la perfetta vittoria è essere vincitore di sè medesimo. E quei che tiene suggetta la sensualità, obbedirà alla ragione, e la ragione obbedirà a me in ogni cosa.

III. Quando l'uomo ama sè disordinatamente, allora nascono in lui tutti i difetti; ma dipoi che avrà vinto e superato sè medesimo, subito gli verrà grande tranquillità. Ma perchè pochi s'affaticano a mortificare sè medesimi, rimangono inviluppati, e non possono sopra di loro levarsi in spirito. Chi desidera camminare con meco perfettamente, è necessario che mortifichi tutte le passioni e disordinate affezioni, e che non si accosti ad alcuna creatura con amore privato e vizioso.

CAPITOLO QUINQUAGESIMONONO.

De' diversi movimenti della natura e della grazia.

I. Figliuolo considera diligentemente i movimenti della natura, ed i movimenti della grazia; imperocchè contrariamente e sottilmente si muovono, ed appena sono conosciuti, se non dall'uomo spirituale ed illuminato. Certo che ogni uomo desidera bene, e lo mostrano ne' loro detti ed operazioni; e però molti, sotto colore di bene, sono ingannati.

II. La natura è astuta e maliziosa, e molti ne tira e piglia ed inganna; e sempre sè per suo fine ha. Ma la grazia va semplicemente, e guardasi da ogni colore di male; non inganna niuno, ed ogni cosa adopera per Dio, nel quale finalmente si riposa.

III. La natura non vuole essere mortificata, nè superata, nè ad altri sottomessa. Ma la grazia studia alla propria mortificazione, e resiste alla sensualità, e cerca essere sotto altrui, e desidera essere vinta, e non vuole usare la propria libertà, ed ama d' essere tenuta sotto la disciplina, e non desidera di signoreggiare alcuno, ma desidera sempre d' essere sotto di Dio, ed inchinarsi ad ogni creatura per amore di Dio.

IV. La natura s' affatica per lo suo comodo, e considera che guadagno le venga per altrui. Ma la grazia considera, non quello che sia utile a sè, ma quello che sia utile a molti.

V. La natura volentieri riceve utile ed onore; e la grazia dà a Dio ogni onore e gloria.

VI. La natura teme il dispregio e la confusione; ma la grazia si rallegra di patire ogni vergogna per amore di Dio.

VII. La natura ama l' ozio ed il riposo corporale; ma la grazia non può stare oziosa, abbracciando ogni fatica.

VIII. La natura desidera cose belle e curiose, avendo in abominazione le cose vili e grosse;

ma la grazia si diletta delle cose umili e semplici ed abiette.

IX. La natura si rallegra de' guadagni temporali, e contristasi del danno, e conturbasi di ogni piccola ingiuria; ma la grazia attende alle cose eterne, fuggendo le cose temporali, e non dimandando se non la sua necessità*.

X. La natura desidera laude e favore delle sue buone operazioni, e che le sue parole ed i suoi fatti sieno bene considerati ed appregiati; ma la grazia non domanda altro premio, se non solo Dio.

XI. La natura si rallegra di molti amici e propinqui, si gloria di nobile luogo e nascimento, e fa festa ed umanità agli uomini potenti e ricchi; ma la grazia ama i nimici, e non si estolle della turba degli amici, e non fa estimazione nè di luogo nè di nobilità, e dà più favore al povero che al ricco, e rallegrasi con l' uomo giusto, e sempre conforta i buoni alle maggiori grazie.

XII. La natura presto si lamenta della molestia e del difetto; la grazia presto si offerisce alla povertà.

XIII. La natura ogni cosa tira a sè, e difende sè, e riprende altrui; ma la grazia riduce a Dio ogni cosa, donde hanno origine, e non attribuisce a sè alcuna cosa di bene, e non presume arrogantemente, non contende, e non prepone

il suo vedere ad altrui; in ogni sentimento ed intelletto si sottomette alla eterna sapienza ed alla divina estimazione.

XIV. La natura cerca le cose secrete, e udire le novelle; vuole apparere esteriormente, ed avere esperienza di molte cose; ma la grazia non si cura di questo, e cerca le cose spirituali e divine. Adunque la grazia ci ammaestra di ristrignere i sentimenti, e fuggire le vane compiacenze; nascondere le cose laudabili e maravigliose, ed in ogni cosa cercare l'onore e la gloria di Dio.

XV. Questa grazia è lume sopranaturale, ed è speciale dono di Dio; ed è proprio signacolo degli eletti, e pegno della salute eterna. Imperocchè la grazia lieva l'uomo dalle cose terrene, e conducelo alle cose del Cielo; e d'uomo carnale lo fa spirituale. E pertanto, quanto più la natura è premuta e vinta, tanto maggiore è la grazia infusa; e l'uomo interiore ogni giorno è riformato, da nuove visitazioni, secondo la imagine di Dio.

CAPITOLO SESSAGESIMO.

Della corruzione della natura, e della efficacia della grazia divina.

I. Signore Iddio mio, il quale mi creasti alla tua imagine e similitudine, dammi questa grazia

che tu m' hai mostrata così grande, e così necessaria alla salute, acciocchè io possa vincere la mia corrotta natura, la quale mi tira alli peccati ed alla perdizione. Imperocchè io sento nella mia carne la legge del peccato che contradice alla legge della mente mia, e mi mena legato a ubbidire alla sensualità; e non posso resistere alle sue passioni, se io non ho la tua santissima grazia.

II. Imperocchè la natura dalla sua gioventù sempre è inclinata al male; e questo è per lo peccato del primo uomo Adam. Onde il suo movimento sempre è di tirarci alle cose basse; e la poca virtù rimasta è come una scintilla di fuoco nascosa nella cenere.

III. Di qui è nato che, secondo l' uomo interiore, io mi diletto della tua legge; ma secondo la carne, io servo alla legge del peccato, ubbidendo più presto alla sensualità che alla ragione. E di qui avviene che io ho il volere buono, ma non trovo da adoperarlo. Imperocchè io mi propongo di fare molti beni; ma perchè io non ho la grazia che ajuti la mia infermità, manco e caggio in terra per ogni piccola cosa. Io conosco la via della perfezione, e quello che debbo fare; ma molestato dal proprio peso della natura corrotta, non mi levo su alla perfezione.

IV. Oh quanto m' è necessario, Signore, la tua grazia a cominciare il bene, ed a fare profitto, ed a finirlo! Imperocchè senza essa non posso fare alcuno bene; ma con la tua grazia io posso ogni cosa in te. Veramente, Signore, l' arte, la bellezza, le ricchezze, la fortezza, lo ingegno, la eloquenza non sono riputate alcuna cosa appresso di te, senza la tua grazia. Imperocchè i doni della natura sono comuni a' buoni ed a' rei; ma il proprio dono degli eletti è la tua grazia e il tuo amore, mediante la quale sono estimati degni di vita eterna. Tanto è grande questa grazia, che senza essa il dono della profezía e la operazione delli miracoli sono stimati niente. Ancora la fede e la speranza e le altre virtù, senza la carità, non ti sono grate nè accette.

V. O beatissima grazia, la quale fai ricchi di virtù quelli che sono poveri di spirito, e quello che è ricco di molti beni fai mansueto ed umile, vieni e discendi a me, e fammi ripieno della tua consolazione, acciocchè l' anima mia non manchi per stracchezza ed aridità di mente. O Signore, fammi trovare grazia nel tuo cospetto, la quale mi basta senza alcuno altro bene della natura. Essa è la mia fortezza, essa è lo mio consiglio; la quale è più potente che tutti gli avversarj, e più sapiente che tutti i savi.

VI. Essa è maestra d'ogni verità, lume del cuore e consolazione di coloro che sono tribulati; la quale discaccia la tristizia e il timore, è madre della divozione, e principio del pianto. Or che sono io senza la grazia, se non uno legno arido e secco e torto, da gittare via? Adunque, Signore, la tua grazia discenda in me e stia con meco, acciocchè io sia sollecito sempre alle buone operazioni, per Gesù Cristo tuo Figliuolo. Amen.

CAPITOLO SESSAGESIMOPRIMO.

Come noi dobbiamo abnegare noi medesimi.

I. Figliuolo, quanto abnegherai te medesimo, tanto potrai venire a me. Sì come non desiderare alcuna cosa mondana fa l'uomo pacifico, così lasciare le sue consuetudini cattive congiugne l'uomo a me. Io voglio che tu impari la perfetta abnegazione di te medesimo secondo la mia volontà, senza contradizione e querela; imperocchè io sono via, verità e vita. Senza via non si può camminare, e senza verità non si conosce, e senza vita non si può vivere. Io sono la via per la quale tu debbi andare; sono verità alla quale tu debbi credere; sono vita la quale tu debbi sperare. Io sono via immaculata, verità infallibile, vita senza fine. Io sono via rettissima, verità altissima, vita vera, vita beata, vita increata. Se tu permanerai nella mia

via, conoscerai la verità, ti farai libero, ed avrai vita eterna.

II. Se vuoi entrare in vita eterna, osserva i comandamenti miei. Se vuoi essere perfetto, vendi ogni cosa, e dàllo a' poveri. Se vuoi conoscere la verità, credi a me. Se vuoi essere mio discepolo, lascia la tua volontà. Se vuoi possedere la vita beata, dispregia la presente. Se vuoi essere esaltato in Cielo, umiliati nel mondo. Se vuoi regnare con meco, porta la Croce con meco. Imperocchè solamente i servi della Croce trovano la via della beatitudine e della vera luce.

III. Signore mio Gesù Cristo, perchè la tua via è stretta, e dispetta al mondo, fa che io la seguiti con teco; imperocchè il servo non è maggiore del suo Signore, nè il discepolo è sopra il Maestro. Ciò che io odo o leggo fuor d' essa, non mi diletta e non mi dà alcuna ricreazione.

IV. Figliuolo, perchè tu hai questo sentimento, se' beato se quello adoperrai*. Chi conosce i miei comandamenti, e quelli osserva, questi è che mi ama. Ed io amerò lui, e manifesterogli me; e farò che sederà con meco nel Regno del mio Padre.

V. Adunque veramente la vita del monaco è la Croce, la quale conduce al Paradiso. O fratelli carissimi, per amore di Gesù abbiamo tolto questa Croce; per amore di Gesù perseveriamo in Croce; e quei che è nostro duce e nostra

guida, sarà nostro ajutorio. Ecco che il nostro Re e Signore è andato dinanzi da noi; il quale combatterà per noi. E per tanto pugniamo virilmente e non abbiamo paura; e siamo apparecchiati insieme a morire nella battaglia; e non maculiamo la nostra gloria, cioè che non fuggiamo la Croce.

CAPITOLO SESSAGESIMOSECONDO.

Come l' uomo non si debbe troppo affligere, quando cade in alcuno difetto.

I. Figliuolo, più mi piace la pazienza e l' umiltà nelle cose avverse, che molta consolazione e divozione nelle cose prospere. Oh perchè ti contrista una piccola parola? Tu se' molto forte insino a tanto che non ti viene alcuna avversità, e sai bene consigliare e fare forte altrui con parole, ma quando la tribulazione viene alla tua porta, ti manca il consiglio e le forze. Considera adunque la tua grande fragilità, la quale spesse volte manca nelle piccole cose. Nientedimeno tutte queste cose ti avvengono per la tua salute; rimuovile come sai dal tuo cuore, e se non puoi allegramente, sostieni almeno pazientemente.

II. Se tu odi la reprensione mal volentieri, raffrenati, e non patire che alcuna parola disordinata t' esca dalla tua bocca, acciocchè i

semplici non sieno scandalizati. E presto si quieterà la conturbazione e il dolore della mente tua, ritornando la grazia di Dio. Ancora io vivo (dice il Signore), e sono apparecchiato ajutarti e consolarti più che l'usato, se tu avrai confidenza in me, e divotamente mi chiamerai.

III. Sia dunque più pacifico, e preparati a maggior pazienza per l'avvenire. Non è in tutto senza merito se ti ritrovi tanto spesso tribulato o tentato. Se tu se' uomo e non Dio, carne e non Angelo, in che modo puoi stare in uno medesimo stato di virtù, la quale cosa non potè fare l'Angelo nè il primo uomo in Paradiso, dove non dimorarono lungamente? Io sono quello che do consolazione a quelli che piangono; e quelli che conoscono la loro infermità li conduco alla mia divinità.

IV. Signore, benedetta sia la tua parola, più dolce alla mia bocca che il mele. Oh che farei io in tante mie angustie e tribulazioni, se tu non mi confortassi con li tuoi sermoni? E però Signore, fortificami e dammi buono fine e felice passamento, acciocchè io possa venire al tuo Regno.

CAPITOLO SESSAGESIMOTERZO.

Come l' uomo non debbe cercare l' alte cose ed i giudicj occulti di Dio.

I. Figliuolo, guarti* di non disputare delle alte materie degli occulti giudicj di Dio, e sapere per che cagione questi è tribolato, e quell' altro ha tanta grazia, e quegli è così esaltato, e quell' altro è così umiliato. Queste cose eccedono ogni umano intelletto; e niuna ragione e disputazione è sufficiente a cercare il giudicio di Dio. Quando adunque il nimico ti sollecita a questo, come fanno alcuni uomini vani, rispondi quel detto del Profeta: O Signore, tu se' giusto, e il tuo giudicio è diritto. E quell' altro detto: I giudicj di Dio veramente sono giustificati. I miei giudicj sono da essere temuti, e non esaminati; imperocchè sono incomprensibili allo umano intelletto.

II. Non volere eziandío cercare nè disputare de' meriti dei Santi, o chi è più santo e maggiore nel Regno del Cielo. Imperocchè tali cose spesse volte generano liti e contenzioni inutili, e danno nutrimento alla superbia ed alla vanagloria; ed eziandío nasce discordie ed invidie, quando si propone* uno Santo ad un altro. E voler sapere tali cose, non danno frutto nessuno, ma dispiacciono a' Santi; imperocchè Dio non è Dio di discordia, ma di pace, la quale consiste

più presto in umiltà, che nella propria esaltazione.

III. Alcuni per zelo di divozione sono tratti ad alcuni Santi con maggiore affetto, ma più presto umano che divino. Io son quello che ho fatto tutti i Santi, e ho dato loro la grazia e la gloria. Io conosco di tutti i meriti; io gli ho prevenuti colla benedizione della mia dolcezza. Io conoscevo i miei diletti prima che il mondo fosse fatto; i quali ho eletti del mondo, e non essi me. Io gli ho chiamati per grazia, e tratti per misericordia. Io gli ho menati per varie tentazioni, e ho dato loro maravigliose consolazioni. Io loro ho dato perseveranza, ed ho coronato la loro pazienza. Io conosco il primo e l' ultimo, e sono da essere lodato in tutti i miei Santi, e benedetto in ogni cosa; imperocchè io gli ho magnificati e beatificati* senza loro meriti precedenti.

IV. Adunque chi dispregia uno delli miei Santi minimi, non fa onore al maggiore; imperocchè io ho fatto il grande ed il piccolo. E chi dice male d' alcuno Santo, dice male di me e di ciascuno altro del Regno del Cielo. Tutti sono congiunti con carità, ed hanno uno sentimento ed uno volere, e tutti s' amano insieme. Ed eziandío (che è maggiore cosa) più amano me, che i loro proprj meriti. Imperocchè sono ratti e tratti fuori della propria dilezione, e tutti trasformati nella dilezione di Dio, e niuno li può

rimuovere nè proibire*; imperocchè ardono di fuoco di carità inestinguibile.

V. Adunque gli uomini carnali ed animali lascino stare di disputare dello stato de' Santi; imperò ch' essi solamente sanno amare i proprj gaudj, e aggiungono e scemano secondo il sentimento loro, ma non come piace alla eterna sapienza; ed essendo ciechi, credono che i meriti spirituali vadano secondo la estimazione del secolo, e che si conversi così in Cielo come in terra.

VI. Guardati adunque, figliuolo, di non cercare queste cose vanamente, che sono sopra il tuo sentimento. Ma più presto attendi a fare in tale modo che possi essere almeno il minimo nel Regno di Dio. E pognamo che alcuno sapesse chi fosse più santo, o chi fosse maggiore in Cielo; che gli gioverebbe questo sentire, se non diventasse più umile nel mio cospetto, e maggiormente non laudasse il nome mio? Molto è più accetto a Dio quei che pensa della gravezza de' suoi peccati, e della povertà delle sue virtù, e quanto è di lungi dalla perfezione de' Santi, che quei che disputa di chi è maggiore, o minore. Meglio è pregare i Santi con divote lagrime, addomandando il loro ajutorio, che cercare le vane disputazioni.

VII. I Santi non si gloriano, e non si attribuiscono alcuna bontà; ma l' attribuiscono a me, il quale ho donato loro tutti i beni per propria

carità. E sono tanto ripieni del mio amore, che non manca loro alcuna cosa alla loro beatitudine. E quanto sono maggiori in gloria, tanto sono più umili in sè medesimi, e più mi sono appresso. E però tu trovi scritto che e' ponevano le sue corone dinanzi da Dio, e inginocchiavansi dinanzi all' Agnello, e adoravano quello che vive in *secula seculorum*.

VIII. Certo che molti cercano quello che sia maggiore nel Regno di Dio, i quali non sanno se saranno degni d' essere numerati fra i minimi servi di Dio. Onde addimandando i discepoli quale fosse maggiore nel Regno del Cielo, udirono tale risposta: Se voi non diventerete come uno di questi parvoli, non enterrete* nel Regno del Cielo. Però qualunque si umilierà come uno di questi parvoli, sarà maggiore nel Regno del Cielo.

IX. Guai a quelli che non si degnano d' essere umiliati volontariamente con li parvoli; imperocchè non potranno entrare in Cielo. Guai a' ricchi i quali hanno in questo mondo la loro consolazione; imperocchè i poveri enterranno nel Regno di Dio, ed essi staranno di fuora piangendo. Rallegratevi, umili, ed esultate, poveri; imperocchè il Regno di Dio è vostro, se voi andrete in verità.

CAPITOLO SESSAGESIMOQUARTO.

Come ogni nostra speranza è da essere posta in Dio.

I. Signore, quale è la mia fiducia, quale è il maggiore diletto che io abbia sotto il Cielo? Or non se' tu, Signore Iddio mio, la misericordia del quale è senza numero? Quando ho io avuto bene senza te, o vero quando sono stato male, te presente? O Signore, io voglio più presto essere povero per tuo amore, che ricco senza te. Io ho eletto più presto peregrinare in terra con teco, che possedere senza te il Cielo. Dove tu sia, quivi è il Paradiso; e dove tu manchi, quivi è la morte e l'inferno. Io non mi posso confidare in alcuna persona, la quale m'ajuti nelli miei bisogni occorrenti, se non in te solo, Dio mio; imperocchè tu se' la mia speranza, la mia fiducia, la mia fortezza; tu se' il mio consolatore, in ogni cosa fedelissimo.

II. Tutti cercano la loro utilità; ma tu solo attendi al mio profitto ed alla mia utilità, e converti ogni cosa in mio bene, eziandío se tu mi metti in molti pericoli e tentazioni; il quale hai per consuetudine per varj modi provare i tuoi eletti. Nella quale probazione non debbi essere meno amato e laudato, che se tu mi riempiessi di consolazione celestiale.

III. In te adunque, Signore Iddio mio, pongo tutta la mia speranza ed il mio rifugio, ed a te raccomando ogni mio affanno e tribulazione; imperocchè ogni cosa fuori di te è inferma ed instabile. Onde non mi giova molti amici; ed i forti ajutatori non mi potranno ajutare, ed i prudenti non mi possono dare utile consiglio; nè il libro de' dottori mi può consolare, nè alcuna sustanza preziosa mi può liberare, nè alcuno secreto luogo mi potrà guardare, se tu non sarai presente, e non mi ajuti e conforti ed ammaestrimi e guardimi.

IV. Tutte quelle cose che sono d' avere pace e felicità, te assente, sono niente, e non danno alcuna felicità veramente. E però, Signore, benedici e santifica l' anima mia della benedizione celestiale, acciò ch' ella diventi tua abitazione, e sedia della eterna gloria; e niente sia trovato nel tuo santo tempio, che offenda gli occhi della tua maestà. Risguarda me, secondo la moltitudine delle tue misericordie; e con la grandezza della tua bontà esaudisci l' orazione del tuo povero servo, il quale è in esilio nella regione dell' ombra della morte. Guarda e conserva l' anima del tuo servo infra tutti i pericoli di questa vita corruttibile; e accompagnandolo la grazia tua, sia dirizzato alla patria della perpetua felicità.

LIBRO QUARTO.

CAPITOLO PRIMO.

Esortazione alla sacra Comunione.

I. Venite a me, dice Cristo, tutti voi che vi affaticate e siete aggravati; ed io vi darò refezione. Il pane che io vi darò, è la mia Carne per la salute del mondo. Togliete e mangiate chè questo è il mio Corpo, il quale sarà tradito per voi; e fate questo in mia memoria. E chi mangia il mio pane, e bee il mio sangue, permane in me, ed io in lui. Le parole che io v' ho dette sono spirito e vita.

II. O eterna Verità, queste sono le tue parole, le quali sono da essere ricevute allegramente e fedelmente da me. Sono tue, perchè le dicesti tu; e sono mie, perocchè per mia salute tu le dicesti. Io le odo volentieri dalla tua bocca, acciocchè più fortemente sieno fermate nel mio cuore. Parole di tanta pietà mi sollecitano, le quali sono piene di dolcezza e di divozione; ma i miei peccati e la mia cattiva coscienza mi fanno temere, e tirare indietro dalla sacra Comunione. La dolcezza delle tue parole

mi provoca al Sacramento; ma la moltitudine de' miei vizj mi rimuove da quello.

III. Tu mi comandi che io venga a te confidentemente, se io voglio avere parte con teco nella eterna vita. Imperocchè tu di': Venite a me, tutti voi che vi affaticate e siete aggravati, ed io vi darò refezione. Oh parola soavissima, con la quale tu inviti il povero al convito del tuo glorioso Corpo! Ma chi sono io, Signore, che presumo a te venire? Ecco che i Cieli non ti possono tenere; e tu di': Venite a me tutti!

IV. O Signore, in che modo ti riceverò io nella mia casa, il quale spesse volte ho offeso la tua faccia? Gli Angeli e gli Arcangeli t'hanno riverenza, ed i Santi, insieme con li giusti, ti temono; e tu di': Venite a me tutti! O Signore, chi presumerebbe di venire a te, se tu non lo comandassi?

V. Ecco che Noè, uomo giusto, s' affaticò cento anni a fabricare l' arca, acciocchè con pochi fosse salvo; ed io in che modo mi potrò apparecchiare in una ora a ricevere degnamente il Fattore del mondo? Il tuo servo Moisè, grande e speziale tuo amico, fece l' arca di legni incorruttibili, la quale adornò d' oro mondissimo, acciocchè ponesse in quella le tavole della legge; ed io fetido e puzzolente avrò ardire di ricevere il Fattore di quella e l' Autore della vita così leggermente? Il sapientissimo Salomone edificò

il tempio magnifico in sette anni, a laude e gloria del tuo nome, e celebrò otto giorni la festa della sua dedicazione, ed offerse mille ostie pacifiche, e pose l' arca del testamento nel luogo dove era apparecchiato, con suono di trombe, e con giubili e canti solennemente; ed io, uomo infelice e poverissimo, in che modo ti metterò in casa mia, che non so spendere una mezza ora in divozione?

VI. O Signore Iddio mio, quante cose si studiarono fare quelli, acciocchè ti piacessero! Ma oimè, quanto è poco quello che io fo, e quanto poco tempo occupo, quando mi dispongo alla Comunione! Rade volte sono tutto raccolto e libero da ogni distrazione. Certo che nessuno pensiero disutile mi doverebbe venire dinanzi alla tua presenza, e niuna creatura mi doverebbe occupare; imperocchè io ho a ricevere ad albergo, non Angelo, ma il Signore degli Angeli.

VII. Molto è grande differenza tra l' arca di Dio con le sue reliquie, ed il mondissimo corpo tuo con le sue ineffabili virtù; tra i sacrificj della legge, i quali figuravano le cose a venire, ed il sacrificio del tuo glorioso Corpo, nel quale sono adempiute tutte le figure degli antichi sacrificj. Or perchè non m' accendo io tutto alla tua dolcissima presenza? E perchè non m' apparecchio io con maggiore sollecitudine a ricevere tanto Sacramento, quando quegli antichi

santi Patriarchi, Re e Principi, in presenza di tutto il popolo, mostrarono tanto affetto di divozione verso il culto divino?

VIII. E massimamente il divotissimo Re David, saltando dinanzi all' arca, con tutta la sua industria, in presenza di tutto il popolo, ricordandosi de' tuoi beneficj, fece diversi suoni, e compose i salmi, i quali ordinò che fossero cantati con grande letizia. Ed esso frequentemente cantava con la citara, infiammato dallo Spirito Santo; ed ammaestrò il popolo d' Isdrael che laudasse e benedicesse Dio con tutto il cuore e con la bocca bene consonante, ogni giorno. Se allora si faceva tanta divozione, e tanta ricordazione del tuo nome dinanzi all' arca del testamento, or con quanta riverenza e divozione doverebbe essere preso da noi tanto eccellentissimo Sacramento?

IX. Molti corrono in diverse parti a visitare le reliquie de' Santi, e maravigliansi della vita e de' miracoli loro, ed hanno ammirazione de' grandi edifizj de' loro templi, e per divozione baciano le sacre loro ossa, coperte di seta e d' oro. O Signor mio, ecco che tu se' presente in su l' altare qui dinanzi da me, il quale se' Santo de' Santi, e Creatore e Fattore d' ogni cosa, e Re e Signore degli Angeli; e spesse volte io t' ho preso con poca divozione, Dio mio ed Uomo Cristo Gesù, in questo Sacramento, nel

quale si trova il frutto della eterna salute a chi ti riceve degnamente! A questo Sacramento non ci tira leggerezza alcuna, nè curiosità nè sensualità; ma la ferma fede, la divota speranza, e la sincera carità.

X. O Dio invisibile Fattore dell' universo, quanto mirabilmente tu adoperi con esso noi! quanto soavemente tu ordini e graziosamente con li tuoi eletti, a' quali tu dai te medesimo in questo Sacramento che avanza ogni intelletto. Questo Sacramento entra spiritualemente nel cuore degli uomini devoti, ed accende lo affetto dell' amore divino, e dispone la vita ad emendazione, e fa che ricevano grande grazia di divozione, ed amore alle virtù.

XI. Oh ammirabile grazia, nascosa in questo Sacramento, la quale solamente è ne' fedeli di Cristo! Ma gl' infedeli e gli amatori di questo mondo, al postutto non lo possono sentire. In questo Sacramento si dà la grazia spirituale, e la virtù perduta si racquista, e l' anima è tornata nella prima bellezza e purità. Alcuna volta è tanta la pienezza della grazia che si riceve in questo Sacramento, che non solamente l' anima, ma eziandío il corpo, ne riceve grande forza.

XII. E per tanto è molto da dolersi della nostra tepidità e negligenza, che non ci sforziamo a ricevere in questo Sacramento con maggior affetto di divozione Cristo Gesù, nel quale

è tutta la speranza di quelli che si debbono salvare. Imperocchè il Servatore* e Redentore nostro esso è guida e consolazione de' peregrini, e fruizione eterna di coloro che sono in patria. Adunque è molto da dolersi che gli uomini perversi poco pensano a questo salutifero misterio, il quale letifica il Cielo, e conserva l' universo mondo. Oh cecità e durizia di cuore umano, il quale non considera tanto ineffabile dono, e per lo quotidiano uso cade in non avere avvertenza nè considerazione!

XIII. Se questo Sacramento fosse celebrato solamente da uno Sacerdote ed in uno luogo, con quanta divozione pensi tu gli uomini desiderassero d' udire la Messa e vedere il Sacerdote? Ma al presente molti sono fatti Sacerdoti, e Cristo è offerto in molti luoghi, acciocchè maggiormente la grazia e la dilezione di Dio sia mostrata all' uomo, essendo così sparsa per tutto il mondo. O Signore Gesù Cristo, Pastore buono, io ti ringrazio perchè ti se' degnato dare a noi così nobile refezione del tuo sacro Corpo e prezioso Sangue, ed invitarci a questi santi misterj, dicendo con la tua bocca: Venite a me, tutti voi che siete affaticati ed aggravati, ed io vi darò refezione.

CAPITOLO SECONDO.

Come grande grazia Dio dà all' uomo nel Sacramento.

I. O Signore, io confidandomi della tua bontà e misericordia, vengo come un infermo al Salvatore, vengo affamato ed assetato alla fonte della vita, povero e mendico al Re de' Cieli; servo al suo Signore, creatura al Creatore, abbandonato al mio pietoso consolatore. Ma che cosa ho io fatto, o che sono io, che tu ti degni venire a me? In che modo ardirà il peccatore venire nel tuo cospetto? Tu conosci che il tuo servo non ha in sè bene alcuno, per lo quale tu gli debbi prestare la tua dolcissima presenza. Adunque io confesso la mia viltà, e conosco la tua bontà; laudo e ringrazio la tua grandissima carità. Imperocchè tu fai questo per grazia, e non per mio merito, acciocchè la tua bontà mi sia manifesta, e cresca in me maggiore ardore di carità e di umiltà. E per tanto, poi che così ti piace e così hai comandato che sia fatto, piace ancora a me, purchè io non ti dispiaccia.

II. O dolcissimo e benignissimo Gesù, quanta riverenza e ringraziamento io sono obligato a renderti con perpetua laude per lo ricevimento del tuo sacratissimo Corpo, la degnità del quale niuno è sufficiente a narrare? Ma che penserò io, andando a questo glorioso convito, il

quale non posso degnamente onorare, se non umiliarmi nel tuo cospetto profondamente, e magnificare ed esaltare la tua infinita bontà inverso di me?

III. O Dio mio, te laudo, te magnifico, te benedico in eterno; e me medesimo dispregio, e sottomettomi nel profondo della mia viltà. Ecco che tu se' Santo de' Santi; e sì t' inchini a me peccatore, che non sono degno di guardarti, e vuoi essere con meco; e sì m' hai invitato al convito tuo, dandomi a mangiare il cibo spirituale, il pane degli Angeli, il pane della vita, il quale discese di Cielo per dare la vita al mondo.

IV. Oh quanto fu salutifero ed utile il tuo consiglio, quando tu ordinasti questo Sacramento! Oh quanto è soave e giocondo questo convito, nel quale ti donasti te medesimo! Oh quanto è mirabile la tua operazione, quanto è potente la tua virtù, quanto è ineffabile la tua verità! Imperocchè tu comandasti, e tutte le cose furono fatte; e così è stato fatto questo Sacramento come tu hai comandato.

V. Oh quanto è cosa maravigliosa e degna di fede, la quale avanza ogni umano intelletto, cioè che tu Signore, mio Dio ed Uomo, sia tutto intero in poca spezie di pane e di vino, e sia mangiato senza alcuna diminuzione! Tu, Signore dell' universo, il quale non hai alcuno bisogno, e ti se' degnato abitare in noi in questo Sacramento,

conserva l' anima ed il corpo mio immaculato, acciocchè continuamente io possa celebrare i tuoi misterj, e quelli ricevere a mia perpetua salute.

VI. O anima mia, rallegrati e ringrazia Dio di tanto nobilissimo dono e sollazzo singolare, che t' è stato lasciato in questa valle di lagrime. Imperocchè ogni volta che tu ti ricordi di questo misterio ricevendo il Corpo di Cristo, tante volte fai memoria della tua redenzione, e participi di tutti i meriti di Cristo. Certo che la carità di Cristo mai non è diminuita, e la grandezza della sua misericordia mai non manca. E però tu ti debbi sempre disporre con nuova renovazione di spirito a questo sacro misterio della tua salute, e quello considerare attentamente. E quando tu odi o dici la Messa, fa ragione che in quel giorno Cristo discendesse nel ventre della Vergine, e morisse in Croce per l' umana salute.

CAPITOLO TERZO.

Come è utile spesso comunicarsi.

I. O Signore, ecco che io vengo spesso a te, acciocchè per lo tuo dono io sia letificato nel tuo santo convito, il quale tu hai apparecchiato nella tua dolcezza al tuo povero servo. In te è tutto quello che io posso e debbo desiderare. Tu se' la mia salute e mia redenzione; tu se' la mia

fortezza e bellezza e gloria. Adunque letifica oggi l' anima del tuo servo, la quale ho avviata* a te, Signore Gesù. Desidero di riceverti in casa mia divotamente, acciocchè io meriti d' essere benedetto con Zacheo, ed essere annumerato fra' tuoi eletti; imperocchè fuori di te non vale alcuna consolazione.

II. Io non posso essere senza te, nè vivere senza la tua visitazione. E però mi bisogna continuamente venire a te, e ricrearmi col rimedio della mia salute, acciocchè io non manchi per via, essendo privato del pane celestiale. Imperocchè tu, Signore, predicando alla turba nel diserto, dicesti: Io non li voglio lasciare andar digiuni, acciocchè non manchino per via andandone a casa loro. Adunque adopera tu con meco a questo modo, il quale ti lasciasti in questo Sacramento a consolazione de' fedeli. Imperocchè tu se' la soave refezione dell' anima; e chi ti mangerà fedelmente, sarà partecipe della gloria sempiternale. Ma ecco che io sono spesso affaticato, e presto divento tiepido e freddo, e spesso manco. Onde m' è necessario le frequenti orazioni, e spesse confessioni e comunioni, acciocchè io mi accenda e riscaldi, che forse, astenendomi lungamente, non manchi dal buono proposito.

III. I sentimenti dell' uomo sono inclinati al male fino dalla sua adolescenza; e se la divina

medicina non ci ajutasse, presto caderemmo in peggiori cose. Adunque la sacra Comunione ci rimuove dal male, e confortaci nel bene. Oh se al presente noi siamo tanto freddi e tanto tiepidi, avendo così buoni e perfetti rimedj, che saremmo noi quando ne fossimo privati? Ed avvenga che ogni giorno io non sia atto a celebrare, nientedimeno darò opera a ricevere la sacra Comunione al tempo debito, acciocchè io sia partecipe di tanta grazia. Questo Sacramento è una principale consolazione dell' anima, mentre che sta peregrina in questo misero corpo, acciocchè spesso si ricordi del suo Dio, e riceva il suo Diletto con mente pura e divota.

IV. Oh grande ammirazione della tua pietà in verso di noi, che tu, Signore Iddio Creatore e giustificatore di tutti gli spiriti beati, ti degni di venire all' anima poverella, ed ingrassare la sua magrezza* con tutta la tua divinità ed umanità! Oh mente felice e anima beata, la quale è fatta degna di ricevere il suo Signore divotamente, ed essere ripiena di gaudio spirituale nel suo ricevimento! Oh quanto grande Signore essa riceve! Oh quanto grande ospite alberga nella sua casa! Oh quanto giocondo compagno e desiderabile amico accetta! Oh quanto prezioso e nobile sposo abbraccia, degno d' essere amato sopra ogni cosa! O dolcissimo Signore mio, dinanzi alla tua presenza tenga silenzio il Cielo e la

terra ed ogni loro ornamento; imperocchè la tua laude permane *in secula seculorum.*

CAPITOLO QUARTO.

Come molti beni sono prestati a quelli che divotamente si comunicano.

I. Signore mio, dà la benedizione della tua soavità al servo tuo, acciocchè io possa degnamente venire al tuo Sacramento. Muovi il mio cuore in verso di te, e spogliami della grave tristizia della mente e del corpo. Visita me nella soavità del tuo Figliuolo, la quale è nascosa in questo Sacramento, come in una fonte. Tira i miei occhi a guardare tanto misterio con vera e perfetta fede, e senza alcuna dubitazione. Imperocchè questo misterio non è opera umana nè invenzione d' uomo, ma opera divina, la quale avanza ogni umano ed angelico intelletto.

II. Adunque, io peccatore indegno, che sono terra e cenere, che posso io cercare ed intendere di questo così alto e nobile Sacramento, se non che io venga a te nella semplicità del mio cuore, e con buona e ferma fede, e per tuo comandamento, acciocchè le mie infermità sieno curate e medicate, e le virtù sieno fortificate?

III. O Signore, quanti maravigliosi doni tu hai dati in questo Sacramento a' tuoi diletti! Imperocchè tu se' consolatore dell' anima, e

liberatore della umana infermità, e datore della consolazione eterna. Tu gli liberi da varie tribulazioni; e dal profondo della disperazione tu li sollievi alla speranza della tua protezione. E quelli che erano affannati, inanzi alla Comunione, e senza divozione, dipoi li hai confortati della tua misericordia celestiale, acciocchè provino manifestamente che non hanno alcuno bene da sè medesimi, ma dalla tua grazia. Imperocchè da loro medesimi sono duri, freddi e indivoti; ma per te sono allegri, ferventi e divoti. Or chi è quello, che vada umilemente alla fonte della soavità, che non riporti grande dolcezza? o veramente, stando presso a uno grande fuoco, che non riceva grande calore?

IV. Per la qual cosa, se a me non è lecito cavare la plenitudine dell' acqua di te, fonte indeficiente, e bere a sazietà; almeno porrò la bocca alla cannella celestiale, acciocchè io bea un poco, e la mia sete abbia alcuno refrigerio, ed al tutto non arda di sete. E se ancora io non posso essere infocato come Cherubino e Serafino celestiale, nientedimeno mi darò alle divozioni, acciocchè io possa sentire una piccola favilla del divino amore, nel ricevere umilemente il vivifico Sacramento. O buon Gesù, Salvatore benignissimo, supplisci a' miei difetti e mancamenti, il quale ti se' degnato chiamare ciascuna persona, dicendo: Venite a me tutti voi, che siete affaticati e gravati, ed io vi darò refezione.

V. Certo che io m' affatico nel sudore del mio volto, e sono tormentato dal dolore del cuore, e sono aggravato e molestato da diverse tentazioni; e non è chi m' ajuti e facciami salvo, se non tu, Signore e Salvatore Dio mio, il quale m' hai apparecchiato il tuo Corpo in cibo, ed il tuo Sangue in beveraggio. O Signore Iddio e Salvatore mio, fa che l' affetto della nostra divozione cresca con la frequentazione di questo misterio.

CAPITOLO QUINTO.

Della degnità del Sacramento e dello stato sacerdotale.

I. Se tu avessi la purità degli Angeli e di Santo Giovanni Battista, non saresti degno trattare nè ricevere questo Sacramento, il quale non si dà secondo il merito degli uomini. Grande è l' uficio e la degnità del Sacerdote, il quale può fare quello che non è concesso agli Angeli del Paradiso! Imperocchè i Sacerdoti che sono ordinati nella Chiesa di Dio, soli hanno l' autorità del celebrare e consacrare il misterio del Corpo di Cristo, usando le parole di Gesù, per comandamento ed ordinazione, nelle quali interviene la potenza di Dio, alla quale è suggetta ogni cosa.

II. Adunque tu debbi più credere a Dio in questo eccellentissimo Sacramento, che al proprio sentimento, o vero ad alcuno segno visibile, e andare con timore e riverenza. Attendi quale uficio t' è stato dato per la imposizione delle mani del Vescovo; imperocchè tu se' fatto Sacerdote, e consecrato a celebrare il divino misterio. Vedi d' adoperare fedelmente il divoto uficio; imperocchè tu debbi essere irreprensibile. Tu non se' alleggerito, ma se' legato da più stretto legame, e se' obligato a maggiore perfezione di santità. Il Sacerdote debbe essere ornato di tutte le virtù, e dare buono esemplo al prossimo di virtuosa vita. Certo che la via del Sacerdote debb' essere molto differente dalla via comune degli uomini, e ch' ei debbe menare in terra vita d' Angeli e d' ogni perfezione.

III. Il Sacerdote, vestito con le sacre vesti, significa* Cristo; pregando umilemente per sè e per tutto il popolo. Porta dinanzi e di retro il segno della Croce alla pianeta; dinanzi, acciocchè consideri diligentemente la passione di Cristo, studiandosi di seguitarlo; dopo, acciocchè ogni avversità che ricevesse dal prossimo, porti pazientemente e volentieri per amore di Dio. Porta dinanzi a sè la Croce, acciocchè pianga i peccati proprj; e dopo sè, acciocchè pianga i difetti delli prossimi, e sia mezzano tra Dio ed il peccatore ad ottenere grazia e misericordia.

Quando il Sacerdote celebra la Messa, onora Dio, letifica gli Angeli, edifica la Chiesa, ajuta i vivi e dà refrigerio a' morti, e fassi partecipe di tutti i beni.

CAPITOLO SESTO.

Dell' esercizio inanzi alla Comunione.

I. O Signore, quando io penso la tua dignità, e la mia viltà, molto mi spavento, e molto mi vergogno in me medesimo. Se io non vengo a te, fuggo la vita; e se io non vengo a te degnamente, cadrò in errore di tua offensione. O Dio mio, ajutatore e consolatore mio, che farò io nelle mie necessità?

II. Insegnami tu la via diritta, e qualche brieve esercizio conveniente alla Comunione. Imperocchè utile cosa è che io sappia in che modo io divotamente debba apparecchiare il mio cuore a ricevere il Sacramento, e celebrare e ministrare così grande e così eccellente misterio.

CAPITOLO SETTIMO.

Della esaminazione della propria coscienza, e del proponimento della emendazione.

I. Bisogna sopra ogni cosa che il Sacerdote vada a ministrare questo Sacramento con somma umiltà e riverenza, e con piena fede e pietosa

intenzione dell' onore di Dio. Esamina la coscienza tua diligentemente, e con vera contrizione mondala e chiarificala, acciocchè tu possi liberamente e con fiducia andare a Dio. Abbi in odio e in dispiacere tutti i tuoi peccati in genere ed in particolare; e le tue passioni confessale a Dio nel secreto del tuo cuore.

II. Piangi ed abbi dolore che tu sia ancora così carnale e mondano, e molestato dalle passioni, e pieno di movimenti di mali desiderj, ed inordinato ne' sentimenti di fuori, ed inviluppato in vani pensieri, ed inclinato al riso ed alle dissoluzioni; e così duro al pianto ed alla compunzione, e così pronto alli comodi del corpo, e udire le novelle, e vedere le cose belle, e così negligente ad abbracciare le cose umili ed abiette; e così inconsiderato e veloce al parlare, e tardo al tacere, incomposto nelli costumi, importuno nelle operazioni, dato tutto al cibo, sordo alla parola di Dio, veloce al sonno, tardo alla fatica, vigilante alle favole, alle vigilie sonnolento, negligente all' ore canoniche, tiepido nel celebrare, arido in comunicare, presto a dissolverti, e rado raccolto in te, presto a commuoverti ad ira, facile a dispiacere ed inclinato a giudicare, rigido a riprendere, lieto alle cose prospere, debole alle avverse, corrente a spesso proporti molte buone cose, e rade volte a metterle in operazione.

III. Dipoi che avrai confessati i sopradetti ed altri difetti con dolore e displicenza di quelli, fa uno fermo proposito di emendare la vita tua, e andare di bene in meglio. Dipoi offerisci te medesimo, nel mio nome, nell' altare del tuo cuore in sacrificio perpetuo, mettendo nelle mie mani l' anima ed il corpo, acciocchè tu meriti d' andare degnamente ad offerire il sacrificio a Dio, e pigliare con tua salute il Sacramento del mio Corpo.

IV. Non è più degno e maggiore per satisfare e perdonare i peccati, quanto è offerire sè medesimo puramente ed interamente col sacrificio del Corpo di Cristo nella Messa e nella Comunione. E se l' uomo farà dal canto suo quello che può, pentendosi d' ogni suo mancamento, e verrammi a domandare grazia e misericordia: Vivo io (dice il Signore) che non voglio la morte del peccatore, ma che più presto si converta, e viva; e non mi ricorderò più de' peccati suoi, ma tutti li saranno perdonati.

CAPITOLO OTTAVO.

Come Cristo s' offerse in Croce, e della propria rassegnazione.

I. Così come io offersi me medesimo volontariamente a Dio Padre, con le mani distese in Croce, e col corpo nudo, per li tuoi peccati, in

tal modo che non rimase in me alcuna cosa che non fosse offerta per placare la divina Maestà; così ogni giorno tu debbi offerire te medesimo nella Messa in puro e santo sacrificio, con tutto il desiderio del tuo cuore. Qualunque cosa tu mi dai senza te, non m'è grata; imperocchè io non voglio le tue cose, ma voglio te. Così come, avendo tu tutte le cose senza me, non ti contenteresti, così non mi piace alcuna cosa delle tue, senza te. Offerisciti tutto a me, e sarà accetto il tuo sacrificio. Ecco che io mi offeri' tutto al Padre mio per te; e diedi tutto il mio Corpo in cibo, ed il Sangue in beveraggio, acciocchè io fossi tutto tuo, e tu fossi mio. Ma, se starai duro non offerendoti alla mia volontà, non sarà pieno sacrificio, ed infra noi non sarà vera unione; imperocchè a tutte le tue operazioni debbe andare inanzi il volontario sacrificio nelle mani di Dio, se tu vuoi conseguire la grazia. E per tanto pochi diventano illuminati, perchè in tutto non sanno rinunziare alla propria volontà. È mia vera sentenza: Se alcuno non renunzia a tutto ciò che possiede, non può essere mio discepolo. Adunque, se vuoi essere mio discepolo, offerisci te medesimo con tutti i tuoi affetti.

CAPITOLO NONO.

Come noi dobbiamo offerire a Dio noi e tutte le nostre cose.

I. Signore, ogni cosa che è in Cielo ed in terra è tuo. Io desidero di offerire me medesimo volontariamente in sacrificio, ed essere tuo perpetualmente. Signore, nella simplicità del cuore mio, io ti offerisco oggi me medesimo in tuo perpetuo servo, a tua perpetua laude ed onore. Ricevimi insieme con questo santo sacrificio del tuo prezioso Corpo, il quale io ti offerisco in presenza de' tuoi Santi Angeli, i quali sono qui invisibilmente, in mia salute e di tutto il popolo, domandando perdonanza di tutti i miei difetti e mancamenti commessi; i quali priego che abbruci col fuoco della tua carità e mondi la mia coscienza da ogni macula di peccato, e restituiscami la grazia tua, la quale era perduta per lo peccato, e ricevami con misericordia al bacio della pace.

II. Or che posso io fare per li miei peccati, se non confessarli umilemente con detestazione di quelli, domandando misericordia? Esaudiscimi, Signore, in questo luogo; imperocchè i miei peccati mi dispiacciono grandemente, e più non li voglio fare, e sono apparecchiato a fare ogni penitenza e satisfazione. O Dio, perdonami i miei peccati, per amore del tuo santo nome; salva

l' anima mia, la quale tu ricomperasti con lo tuo prezioso Sangue. Ecco che io mi rassegno nelle tue mani; fa con meco secondo la tua misericordia, e non secondo la mia malizia ed iniquità.

III. Io ti offerisco eziandío tutti i miei beni, avvenga che sieno pochi ed imperfetti, acciocchè tu li mondi e santifichi. Appresso t' offerisco le necessità de' padri e madri e fratelli ed amici e benefattori; e di quelli che addomandano ajuto e sussidio, e di ciascuna persona, o viva o morta che sia, acciocchè ciascuno senta la tua grazia ed il tuo ajutorio, e così essendo liberati, lodino e ringrazino il nome tuo.

IV. Ancora ti fo speziale orazione per quelli che m' hanno offeso o contristato o vituperato, o che m' abbiano dato alcuno danno o gravezza. Offerisco eziandío per tutti quelli che io ho contristati, conturbati ed aggravati in parole o in fatti o in alcuno modo, acciocchè tu perdoni loro, e doni loro la tua grazia. O Signore, rimuovi da' nostri cuori ogni sospezione, indegnazione, ira, discordia ed ogni altra cosa che possa offendere e guastare la carità fraterna. Perdonaci, Signore, perdonaci, e dà la tua misericordia a quelli che l' addomandano; e dà la tua grazia a quelli che n' hanno bisogno; e fa che noi siamo tali con la tua grazia, che possiamo pervenire alla celestiale patria.

CAPITOLO DECIMO.

Come la sacra Comunione non è da essere lasciata leggermente.

I. Continuamente è da ricorrere alla fonte della grazia e della divina misericordia, alla fonte della bontà e d' ogni purità; acciocchè possi essere curato da' tuoi vizj e passioni, e diventare più forte e vigilante contro alle astuzie del nimico. Il nimico infernale conoscendo il grande frutto che seguita della Comunione, con ogni astuzia si sforza di impedire e di rimuovere i fedeli Cristiani da quella.

II. Quando alcuno si dispone ed apparecchiasi alla sacra Comunione, sostiene maggiore tentazione dal nimico, che prima; imperocchè esso immondo spirito (come si legge in Job) viene tra' figliuoli di Dio, acciocchè li conturbi con la sua malizia, e che vadano a tale Comunione con poca divozione, o vero che la impediscano con alcuna infedelità, o vero che eglino vadano con alcuno tedio e rincrescimento. Ma in verità che non è da curarsi delle sue astuzie ed inganni, avvenga che sieno brutti ed abominevoli; ma sono da esser gittati tutti addosso a lui, e dispregiarlo, e farsene beffe, come di cosa vana e da niente; e per sue illusioni non è da lasciare la sacra Comunione, anzi a confusione del nimico andarvi con più sollecitudine e diligenza.

III. Spesse volte ancora c' impedisce la molta sollecitudine della divozione, ed una certa ansietà di fare la confessione. Fa secondo il consiglio de' sapienti, e lascia andare l' ansietà e lo scrupolo, il quale impedisce la grazia di Dio, e fa perdere la divozione della mente. Non lasciare la sacra Comunione per alcuna piccola tribulazione e gravezza; ma presto va alla Confessione, e volentieri perdona ad altri le sue offensioni. Ma se tu hai offeso alcuno, addomanda perdonanza umilemente; e Dio presto perdonerà a te.

IV. Or che giova, molto prolungare la Confessione o vero la Comunione? Presto rimuovi da te il veleno del peccato, ricevi il rimedio, e sentirai meglio che se tu avessi indugiato la Confessione. Se tu lasci oggi per alcuna cagione, forse che domane t' occorrerà impedimento maggiore. Adunque, quanto più presto puoi, caccia da te questa gravezza e pigrizia; e frequenta la sacra Comunione; e rimuovi da te la conturbazione e molte occupazioni, le quali ritraggono la mente dalle cose divine, e inducono grande pigrizia. Oimè che molti tepidi e dissoluti volentieri prolungano la Confessione per indugiare la Comunione, acciocchè non sieno tenuti nè obligati a maggiore guardia di sè medesimi!

V. Oimè, quanta poca carità e poca divozione hanno quelli che così leggermente lasciano

la Comunione! Oh quanto è felice e beato quegli il quale in tal modo vive, e con tal purità guarda la sua coscienza, che ogni dì desideri e sia apparecchiato a comunicarsi, se gli fosse conceduto. Quando alcuno s' astiene per umiltà qualche volta dalla Comunione, o vero per legittima cagione, è da essere laudato per la sua riverenza; ma se lascerà per sua pigrizia, si debbe sollecitare, e ministrare a sè medesimo la divozione del cuore.

VI. Ma, quando è impedito legittimamente, avendo sempre buona intenzione e pietoso affetto di comunicarsi, non sarà privato del frutto della Comunione. Ciascuno divoto Cristiano può spiritualmente, ogni ora, ogni punto, comunicarsi; nientedimeno, a certi tempi ordinati, debbe ricevere il Corpo del suo Redentore sacramentalmente con grande divozione ed amore, e più tosto cercare l'onore di Dio, che la sua consolazione. Nel quale Sacramento l'anima è cibata e confortata invisibilmente, e riceve in sè il misterio della passione di Cristo.

VII. Chi non si apparecchia, se non quando si vuole comunicare, spesse volte non si troverà apparecchiato. Beato è quei che offerisce sè medesimo a Dio in questo sacrificio, ogni volta che celebra o che si comunica. Non essere in celebrare troppo lungo nè troppo presto, ma osserva la via di mezzo, secondo l' ordinazione

de' maggiori; imperocchè tu non debbi essere molesto, ma più presto servire alla utilità altrui, che all' affetto della propria divozione.

CAPITOLO UNDECIMO.

Come il Corpo di Cristo, e la sacra Scrittura sono cose massimamente necessarie all' anima fedele.

I. O dolcissimo Signore Gesù Cristo, quanto è grande la dolcezza dell' anima divota, la quale mangia nel tuo convito, dove non l' è apparecchiato altro cibo, se non tu suo singolare amatore, il quale se' desiderabile sopra ogni desiderio. E certo mi sarebbe molto amabile piangere nella tua dolcissima presenza, e lavare i tuoi piedi di lagrime con la pietosa Maddalena. Ma dove si trova questa divozione e queste lagrime? Certo nel tuo cospetto, presente* i tuoi Angeli, il mio cuore doverebbe ardere, e piangere d' allegrezza. Imperocchè io t' ho nel Sacramento veramente presente, avvenga che tu sia sotto altra figura, perchè i miei occhi non ti potrebbono ragguardare nella propria e divina chiarezza, nè eziandío tutto il mondo non ti potrebbe* ragguardare nella gloria della tua Maestà. Onde tu dai per consiglio in questo alla mia fragilità, che io inclini il mio intelletto alla fede.

II. Veramente io adoro quello che gli Angeli adorano in Cielo; ma io lo adoro in fede, ed essi come è nella sua gloria. A me bisogna essere contento in fede, e secondo quella vivere insino a tanto che venga la sua chiarezza, e sia rimosso da me le tenebre della mia mortalità. Quando verrà quello stato che è perfetto, allora cesserà l' uso de' Sacramenti; imperocchè i Beati nella gloria celestiale non hanno bisogno del Sacramento visibile.* I quali si rallegrano senza fine in presenza di Dio, contemplando la gloria del suo volto a faccia a faccia; e sono trasformati nell' abisso della divina chiarezza; e gustano il Verbo di Dio fatto uomo, sì come ei fu da principio e sta in eterno.

III. Adunque ricordandomi di queste cose maravigliose, ho grande tedio e fastidio, ed ogni gaudio m' è tristizia, insino a tanto ch' io non veggo il mio Signore trionfante nella sua gloria. O Signore Iddio, tu se' testimonio che niuna cosa mi può consolare, se non tu, Signore mio, il quale io desidero vedere continuamente, e non posso vedere stando in questo corpo. E però bisogna che io abbia grande pazienza, e che io mi sottometta alla tua volontà; siccome hanno fatto i tuoi Santi che sono nel tuo Regno, i quali aspettarono il tuo avvenimento con grande pazienza. Io credo quello ch' essi credettero, e spero quello ch' essi sperarono, e confidomi di

pervenire dove sono essi venuti, per la tua grazia. In questo mezzo io viverò in fede, confortandomi con gli esempli de' Santi. Ancora io ho i santi libri per mio sollazzo, e per guida della vita; e sopra tutte queste cose ho il tuo santissimo Corpo per singolare rimedio.

IV. Io conosco che di due cose ho necessità in questa vita presente, senza le quali il vivere mi sarebbe insopportabile, cioè del cibo e del lume. Onde a me infermo tu hai dato per refezione il tuo sacratissimo Corpo; ed appresso m' hai dato il lume delle tue parole. E senza queste due cose non potrei bene vivere; imperocchè le parole di Dio sono lume dell'anima mia, ed il tuo Sacramento è pane di vita eterna. Queste si possono chiamare due mense poste nella santa Chiesa. L' una si è l' altare nel quale si consacra il prezioso Corpo di Cristo; l' altra si è la legge divina, la quale è dottrina perfettissima, e conduce l' anima insino alla vita permanente.

V. Grazie ti rendo, Signore Gesù, luce eterna, il quale ti se' degnato apparecchiare questa mensa della santa dottrina, la quale ci hai ministrato per li tuoi santi Profeti ed Apostoli e Dottori. Grazie ti rendo, Creatore e Redentore degli uomini, il quale hai dimostrato la tua grande carità a tutto il mondo, apparecchiandoci una grande cena, nella quale non si mangia l' agnello

figurativo, ma il tuo prezioso Corpo e Sangue, il quale letifica tutti i divoti e fedeli, e sì gl' infiamma alle ricchezze del Paradiso.

VI. Oh qnanto è grande ed onorabile l' ufficio del Sacerdote, il quale può consecrare con sante parole il Signore della maestà, e benedirlo col labbro, e tenerlo con la mano, e riceverlo in sè e darlo ad altri! Oh quanto debbono essere monde quelle mani, e pura quella bocca! Oh quanto debbe essere santo quel corpo ed immaculato il cuore del Sacerdote, il quale ministra il Fattore dello universo!

VII. Dalla bocca del Sacerdote non debbe procedere se non cose sante, oneste ed utili, il quale così spesso riceve tanto Sacramento. I suoi occhi debbono essere semplici e casti, i quali ragguardano il Corpo di Cristo. Le sue mani debbono essere monde e pure e levate in Cielo, le quali toccano il Creatore del Cielo e della Terra. A' Sacerdoti specialmente è detto: Siate santi, imperocchè io sono santo, dice Dio.

VIII. O Dio onnipotente, ajutici la tua grazia, acciocchè noi che abbiamo avuto l' uficio del Sacerdozio, ti possiamo servire degnamente e laudabilmente con ogni purità e divozione. E se noi non possiamo vivere così innocentemente, come è nostro debito, almeno dacci grazia che possiamo piangere i nostri difetti e mancamenti, con proposito e con effetto d' emendazione.

CAPITOLO DUODECIMO.

Come l' uomo s' abbia ad apparecchiare innanzi alla Comunione.

I. Io sono amatore della purità, e datore della santità. Io cerco il cuore puro, e quivi mi riposo. Apparecchiami la tua abitazione, e quivi farò la Pasqua co' miei discepoli. Se tu vuoi che io venga a stare con teco, monda e rinuova il tuo abitacolo; rimuovi da te il mondo ed i vizj; sta come passere solitario, e pensa i tuoi difetti con amaritudine. Ogni uomo che ama, apparecchia degno abitacolo al suo diletto; imperocchè si conosce in questo l' affetto di chi riceve.

II. Nientedimeno se tu stessi uno anno apparecchiato, e non pensassi altro, non faresti degno apparecchiamento. Ma solo per mia misericordia e pietà io ti lascio venire alla mia mensa, come se un povero fosse chiamato da un ricco alla sua mensa; e quel povero non abbia da dargli niente per li beneficj suoi, se non umiliarsi e ringraziarlo. E però fa quello che t' è possibile; e non per consuetudine e necessità, ma con timore e riverenza e divozione ricevi il Corpo del tuo Signore, che si degna venire a te. Io sono quello che t' ho chiamato, ed ordinato ho il convito. Io supplirò per te; vieni e ricevimi con grande divozione; e se ti senti

arido, piangi e picchia insino a tanto che tu meriti di ricevere un poco della grazia del Salvatore.

III. Tu hai bisogno di me, e non io di te; e non vieni a santificare me, ma io te, e farti migliore. Tu vieni, acciocchè da me tu sia santificato e congiunto con meco, e riceva nuova grazia e nuovo dono. La quale grazia non dispregiare, ma con diligenza apparecchia il tuo cuore, ed accogli il tuo Diletto.

IV. Bisogna ancora che non solamente tu ti apparecchi alla divozione inanzi alla Comunione, ma che ancora ti conservi dopo la Comunione. E non bisogna minore guardia dopo, che prima; imperocchè la guardia dopo non è altro che disporsi a conseguire maggiore grazia un' altra volta. Se alcuno si spargerà al piacere esteriore, è segno che non fu bene apparecchiato. Guardati da molto parlare, sta in secreto, e leva il tuo cuore a Dio; imperocchè tu hai quello che tutto il mondo non ti potrà torre. Io sono tuo, e tu debbi esser mio; e non vivere più a te, ma tutto in me, senza alcuna sollecitudine.

CAPITOLO DECIMOTERZO.

Come l' anima divota debbe desiderare vivere a Cristo.

I. Signore, chi mi concederà che io ti trovi solo, e sieti manifesto il mio cuore; e che io ti

possegga come desidera l'anima mia; e che tu solo mi parli, ed io a te, come suole l'uno amico con l'altro amico? Questo desidero, questo amo, che tutto sia congiunto a te, e che io rimuova il mio cuore dal mondo, e attenda a gustare le cose celestiali per la sacra e frequente Comunione. O Signore Iddio mio, quando sarò io unito a te, ed in tutto dimenticato di me? Dammi grazia ch'io lo possa fare.

II. Tu se' il mio Diletto, col quale piace all'anima mia abitare in tutta la vita sua. Veramente tu se' il mio riposo, nel quale è tutta la mia pace; e fuori di te non è altro che fatica e dolore e miseria. Veramente tu se' Dio nascoso; ed il tuo consiglio non è con gli uomini empj, ma è con gli umili e semplici. O Signore, quanto è soave il tuo spirito; il quale, acciocchè dimostrassi la tua dolcezza a' tuoi figliuoli, ti se' degnato confortarli col pane celestiale! Veramente non è alcuna generazione tanto grande che abbia i suoi Dei così prossimi a sè, come il nostro Dio si approssima a noi, a' quali tu ti dai in cibo e poto* per cotidiano conforto.

III. Or quale generazione di gente è così gloriosa come il Popolo Cristiano, il quale è pasciuto di cibo celestiale? Oh ineffabile grazia! oh grande degnazione! oh amore smisurato, che è dato solo all' uomo! Ma che darò io al mio Signore di tanto beneficio, e per così grande

carità? Io non li posso dare cosa più grata come il mio cuore, e che in tutto mi congiunga in lui; ed allora sarà consolata e recreata l' anima mia. E questo è il mio desiderio e la mia volontà, di stare sempre unito ed appresso a te, Signore mio Gesù.

CAPITOLO DECIMOQUARTO.

Dell' ardente desiderio d' alcuni circa la Comunione.

I. Quanto è grande la tua dolcezza, o Signore, la quale tu hai nascosa per quelli che t' amano! Quando io mi ricordo d' alcuni tuoi divoti, i quali sono venuti con grande amore al tuo Sacramento, mi vergogno di venire al tuo altare ed alla mensa della sacra Comunione così tiepido ed arido e senza divozione; e di non essere acceso del tuo amore, come sono stati molti divoti, i quali per lo grande desiderio della Comunione, e per grande divozione non si potevano contenere di piangere e di lagrimare, desiderando te con tutto il cuore, e ricevendoti con ogni giocondità.

II. Oh vera ed ardente fede di questi tali, la quale è vero segno della tua presenza! Questi conoscono il loro Signore nel rompere il pane, il cuore de' quali è così ardente di Gesù che va con loro. Oimè che tale divozione è molto

di lungi da me! Per tanto, o buon Gesù, abbi di me misericordia, e fammi sentire un poco del tuo dolce amore in questa santa Comunione, acciocchè la fede più s' accenda, e la speranza diventi maggiore, e la carità una volta accesa perfettamente, avendo gustato la manna del Cielo, non venga mai meno. Ed avvenga che 'l mio desiderio non arda di così speziale divozione, nientedimeno io desidero per tua grazia di quella infiammata divozione, pregando ch' io diventi partecipe de' meriti di que' ferventi amatori, ed essere* annumerato nella loro santa compagnía.

CAPITOLO QUINTODECIMO.

Come la grazia della divozione s' acquista per umiltà.

I. Bisogna che tu cerchi la grazia della divozione instantemente; e quella addomandare frequentemente, ed aspettarla con pazienza, e riceverla allegramente, e conservarla poi umilemente, e con essa adoperare studiosamente. Quando tu non senti divozione, non ti dare al tedio nè alla tristizia, ma umiliati ed aspetta; imperocchè spesse volte Dio dà in uno punto quello che non ha dato per lungo tempo; e spesse volte dà in fine quello che non ha mai dato nel principio.

II. Se la grazia fosse sempre presto data, e che l' uomo l'avesse secondo il suo volere, non sarebbe troppo grata, nè troppo utile all' uomo infermo. Ed imperò la grazia della divozione si debbe aspettare con buona speranza ed umile pazienza; e quando non t' è data, o vero che occultamente t' è tolta, biasima te medesimo, e dà la colpa a' tuoi peccati. Molte volte piccola cosa toglie e nasconde la grazia, che non possa venire alla mente tua. La qual cosa rimovendo da te perfettamente, presto riceverai quello che addomandi.

III. Imperocchè, subitamente che tu ti darai a Dio con tutto il cuore, e non cercherai alcuna cosa fuori di lui, e niuna cosa ti piacerà quanto la volontà sua, allora sentirai la vera pace e consolazione. Adunque chi leverà la sua intenzione semplicemente a Dio, rimovendosi da ogni disordinato amore delle cose create, diventerà atto a ricevere la grazia della divozione ed il dono del pianto; imperocchè il Signore dà la benedizione dove trova i vasi purificati. E quanto più perfettamente ciascuno rinunzia alle cose del mondo, e più si mortifica, tanto più presto viene la grazia abondantemente in lui, la quale lieva in alto il cuore leggieri e libero.

IV. Allora abonderà il suo cuore di divozione, gustando le maravigliose cose del Signore Iddio. E così sarà benedetto l' uomo che cerca Dio con

tutto il suo cuore, e che non dispregia l' anima sua. Questo tale, in ricevere il Sacramento, merita la grande grazia della divina unione, non ragguardando alla propria divozione, ma sopra tutto all' onore di Dio.

CAPITOLO SESTODECIMO.

Come noi dobbiamo manifestare i nostri bisogni a Cristo.

I. O dolcissimo ed amantissimo Signore, il quale io al presente desidero di ricevere divotamente, tu sai la mia infermità, e la necessità che io patisco; ed in quanti mali e vizj io sono inviluppato. Oh quante volte io sono gravato, tentato e maculato! Io vengo a te per lo rimedio, per la consolazione e per lo sollievo. Io parlo a quello che conosce ogni cosa; al quale sono manifesti tutti i miei secreti; il quale mi può consolare, e perfettamente ajutarmi e liberarmi. Signore, tu sai che io sono povero di virtù; dammi quello che mi bisogna.

II. Ecco che io sto dinanzi a te povero e nudo, e addomando la tua grazia e misericordia. Dà refezione a questo tuo affamato; accendi la mia tepidezza col fuoco della tua carità; illumina la mia cecità col lume della tua chiarezza e della tua presenza. Convertimi tutte le cose terrene in amaritudine; ed ogni cosa grave e

faticosa in pazienza; e tutte le cose mondane in dispregio ed oblivione. Lieva il mio cuore a te in Cielo, e non mi lasciar dilettare in terra. Tu solo se' la mia consolazione perpetuale; tu solo se' il cibo ed il beveraggio dell' anima mia; amor mio, allegrezza mia, dolcezza mia, ed ogni mio bene.

III. Oh ti piacesse che nella tua presenza io fossi acceso, infiammato, e trasformato in te, acciocchè io diventassi uno spirito con teco! Non mi lasciar partire digiuno ed arido; ma adopera con meco siccome hai adoperato maravigliosamente con li tuoi Santi eletti, i quali sempre erano innamorati ed infiammati del tuo santo amore.

CAPITOLO DECIMOSETTIMO.

Come con ardente amore è da ricevere Cristo.

I. O Signore, io desidero con ardente amore e divozione, e con tutto il cuore mio, riceverti come molti Santi e divote persone t' hanno desiderato nella santa Comunione; e quelli massimamente che t' hanno piaciuto per santità di vita e di costumi, e che furono in ardentissima divozione. O Dio mio, amore eterno, e tutto il mio bene, felicità senza fine, il quale io desidero ricevere con divotissimo desiderio e degnissima riverenza; avvenga che io non sia

degno aver tutti quelli sentimenti di divozione, come avevano i tuoi Santi, nientedimeno ti offerisco tutto lo affetto del mio cuore, come se io avessi tutti quelli grandissimi ed infiammati desiderj. Ed ancora ciò che la pietosa mente può pensare e desiderare, offerisco a te con somma riverenza ed onore, e con cordiale amore, non mi ritenendo alcuna cosa, ma sacrificando a te volontariamente tutte le mie cose.

II. Signore Iddio mio, io desidero di riceverti con tale affetto e desiderio, come ti ricevette la tua Madre santissima, quando rispose umilemente all' Angelo Gabriello, che le annunziava il misterio della Incarnazione, dicendo: Ecco l' ancella del Signore; sia fatto secondo la tua parola. E come il precursore Giovanni Batista fece festa ed allegrezza nel ventre della madre per la presenza di Gesù, e vedendolo conversare con gli uomini così benignamente, diceva: L'amico dello Sposo, che sta con lui, e ode la voce sua, si rallegra della voce dello Sposo; così io desidero d' essere infiammato di questi grandi e secreti desiderj. Onde le giubilazioni de' cuori di tutti i divoti io ti offerisco, e rendo laude e gloria alla grandezza della tua carità.

III. Signore Iddio mio, ricevi i miei desiderj, e le laudi della infiammata carità tua, le quali tu meriti giustamente per la tua ineffabile grandezza; e così ogni creatura ti renda laude ed onore.

IV. Tutti i popoli, tribù e lingue laudino il tuo santissimo nome, e quello esaltino con somma giubilazione ed ardente divozione. E qualunque celebra questo altissimo Sacramento con divozione e riverenza, e fedelmente e divotamente lo piglia, meriti di trovare misericordia e grazia nel tuo cospetto, e prieghi per me peccatore. E quando avrà ricevuta la desiderata divozione e grazia, rimanendo consolato e giocondo in Dio, ricordisi di me povero e mendico.

CAPITOLO DECIMOTTAVO.

Come l' uomo non debbe essere curioso investigatore verso il Sacramento.

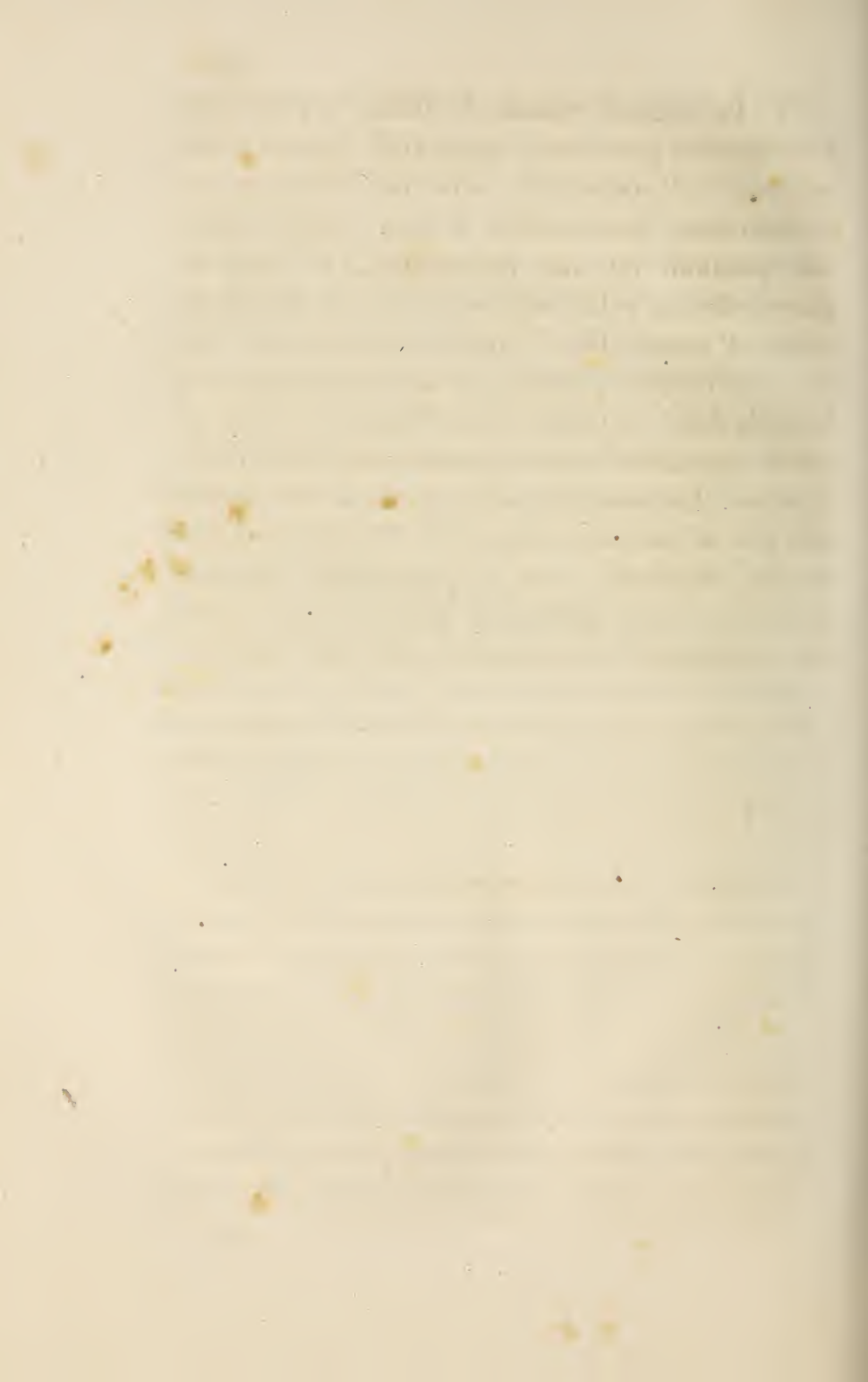
I. Tu ti debbi guardare dal curioso ed inutile cercare di questo profondissimo Sacramento, se tu non vuoi cadere nel profondo della dubitazione. Chi vorrà cercare la Maestà divina, sarà offuscato dalla sua gloria. Dio può più operare, che non può intendere l' uomo. Tollerabile è l' umile e pietosa inquisizione della verità, la quale è sempre apparecchiata a essere insegnata dalle utili sentenze de' santi Dottori.

II. Beata è la simplicità, la quale lascia le difficili vie delle quistioni, e va per la via piana e ferma de' comandamenti di Dio. Molti hanno perduto la divozione volendo investigare l' alte cose della fede. La fede e la innocenza della

vita ti sarà domandata, e non l' altezza dell' intelligenza de' misterj di Dio. Se tu non intendi le cose che sono minori di te, in che modo intenderai le cose maggiori di te? Sottomettiti a me, ed umilia il tuo sentimento alla fede; e saratti dato il lume dell' intelligenza, secondo che ti sarà utile e necessario.

III. Alcuni sono tentati gravemente della fede e del Sacramento; ma questo non è da essere imputato a loro, ma più presto al nimico. Non te ne curare, non disputare con li tuoi pensieri, e non rispondere alle dubitazioni che ti mette il nimico; ma credi alle parole di Dio ed a' suoi Santi ed a' Profeti, ed il nimico fuggirà da te. Alcuna volta è utile al servo di Dio essere tentato di tali cose; imperocchè il demonio non tenta gl' infedeli e peccatori, i quali sicuramente già possiede e tiene per suoi prigioni; ma i fedeli e divoti s' ingegna di tentar gravemente.

IV. Va dunque con ferma fede e debita riverenza al santissimo Sacramento del Corpo di Cristo; e quello che tu non puoi intendere, rimettilo all' onnipotente Iddio. Ei non t' inganna; ma quei che crede molto a sè, è ingannato. Dio ragiona con i semplici, e manifesta i suoi secreti agli umili; dà lo intelletto a' parvoli, apre il sentimento alle menti pure, e nasconde la sua grazia alli curiosi e superbi.

V. Le ragione umana è debole ed inferma, e facilmente può essere ingannata. E però debbe seguitare ed acquiescere alla fede di questo eccellentissimo Sacramento, e non andare dietro alle quistioni ed alle dubitazioni, le quali sogliono alcuna volta indurre l'uomo in grandi tenebre d'eresíe. Dio, il quale è immenso ed eterno, e d'infinita potenza, fa cose maravigliose ed investigabili* in Cielo ed in Terra; e le sue mirabili operazioni non si possono intendere nè conoscere. Imperocchè, se le opere di Dio fossero tali che si potessero conoscere ed intendere dallo umano intelletto, non si potrebbono chiamare grandi nè maravigliose nè gloriose. E per tanto, *ad firmandum cor sincerum, sola fides sufficit.*

OSSERVAZIONI
PER GLI STUDIOSI

NEL LIBRO PRIMO.

Cap. I. §. 1. *Se vogliamo veramente essere illuminati.* — Tutti gli antichi testi (vo' dire il Codice Laurenziano e le varie antiche edizioni delle quali ho potuto giovarmi) leggono *alleuiati* od *illeuiati*, forse per difetto di chi non comprese da prima un' abbreviatura d' *alluminati* od *illuminati*. Ponete che fosse scritto *illumīati* od *illum̃ati*, e che per mala intelligenza se ne raccogliesse *illuuiati*. Da quel punto ecco divenuto come necessità di emendazione il trascrivere *illeuiati* ed *alleuiati*, per trarne pure un costrutto. Del resto sarebbe al tutto inverisimile che il volgarizzatore avesse voluto rendere così diversamente il senso apertissimo del latino *illuminati*. Tropp' altri sono i travisamenti di questo genere, operati a difformazione di questo medesimo testo: come *vi dico* (scrivevasi *uidico*) inteso per *iudico*, e quindi stampato *giudico*; *romoreggiati* per *morigerati*; *uno uomo* per *nuovo uomo*; *vincere* per *vivere*; *benedetto* per *bene dotto*; *abile* per *labile*; *vita* per *via*; *auditori* per *laudatori*; *solitudine* per *sollicitudine*; *distruzione* per *distrazione*, ecc. Per sì fatti abbagli anche l'*alleluiando* dell' Allighieri fu tramutato in *alleviando*; l' *a uisto* divenne *avvistò* ed *aiustò*, raffazzonato per ultimo in *aggiustò*; un *fuori* fu preso per *fiori*; il *Re giovine* assunse il nome di *Giovanni*; uno *scheggione* fu trasformato in *secchione*, e secchione ardente! Così, discorrendo pe' testi de' Classici, si potrebbe lungamente esempificare, a cagione di

tant' altri stranissimi sconciamenti, che hanno perfino usurpato luogo d' autorità ne' Vocabolarj.

Ivi, §. ii. *Ma interviene che per lo continuo audito dell' Evangelio, molti sentono poco desiderio d' esso.* — *Audito,* per *Udimento* (*Auditus, Auditio*) dal verbo *Audire,* divenuto antico dacchè prevalse il contratto *Udire.* Il verbale *Auditore* durò più lungamente nell' uso; ed anche Annibal Caro scriveva al Salviati: *E questo credo che proceda dalla lunghezza de' periodi; perchè alle volte mi pajono di molti più membri che non bisogna alla chiarezza del dire: il che sapete che fa confusione, e si lascia addietro gli auditori.* — Altri hanno appreso diversamente il concetto del tratto latino: *Sed contingit quod multi ex frequenti auditu Evangelii parvum desiderium sentiunt.* Così il P. Cesari: *Ma egli avviene che molti, per udire che facciano l' Evangelio frequentemente, se ne sentono però picciola brama.*

Cap. II. §. i. *Il quale, dispregiato sè medesimo,* ecc. — Qui *dispregiato* sta per *Negletto, Non curato,* a quel modo che si ha *Dispregiare* nell' antico volgarizzamento della Vita di S. Girolamo: *Fai di te a ogni persona parte, se non a colui che dispregia di venire a te;* luogo citato nelle Giunte veronesi alla Crusca.

Ivi, §. ii. *Quelli che sono scienziati, volentieri vogliono essere veduti, ed essere chiamati savi.* — Letteral traduzione del passo latino: *Scientes libenter volunt videri, et sapientes dici;* dove certamente l' autore avrà mirato alla sentenza dell' Ecclesiaste: *Noli velle videri sapiens.* Ma l' introduzione di quel *libenter* sembra accostare il concetto al senso della frase italiana *Veder volentieri* che, siccome dichiara il Varchi, equivale a *Far buon viso,* od *Accogliere lietamente.* Ed in questo senso, che s' acconcia anch' esso all' intendimento morale del tratto, avrà forse il volgarizzatore mantenuto la medesima frase.

Ivi. *Molte cose sono le quali, saperle, poco o niente giovano all' anima.* — Sono degni di considerazione per uno studioso i diversi modi o costrutti onde, nel copioso e flessibilissimo nostro frasario, si vede, o per riforma del primo testo o per altra versione, acconciato questo periodo. *Son molte cose, le quali saperle, poco o niente giova all' anima. — Molte cose sono che di saperle poco giova all' anima, o vero niente. — V' ha molte cose, che all' anima poco o niente giova il saperle. — Ci sono di molte cose, le quali a sapere, poco o nulla è giovamento per l' anima.* Eppure, tornando alla prima lettera con qualche pratica delle scorciatoje e delle viuzze di coloro che movevano i passi liberi nella più bella regione del nostro volgare, chi potrebbe riguardarla ancora come un passo falso, nè scorgervi una di quelle natíe vaghezze che si occultano all' arte grammaticale? Del resto lo scrittore toscano procedeva qui sopra l' orme del Gersen, nelle quali già tanto si vede tratto all' andamento volgare il discorso latino. E certamente l' esemplare di lui qui doveva legger con altri: *Multa sunt, quae scire, parum vel nihil animae prosunt.* Che poi vogliasi più sincera lezione *prodest*, il punto diviene estrinseco alla ragione del nostro volgarizzamento.

Cap. III. §. 1. *Quegli è felice il quale la Verità per sè medesima insegna.* — Questa maniera di costruire il verbo *Insegnare* come il *Docere* de' Latini, ha nel nostro Vocabolario esempj, non pure de' primi secoli, ma ben anche del cinquecento. Il testo latino ha: *quem Veritas per se ipsam docet*, al quale eziandío il Gregory, nella sua nota sopra questo passo, fa corrispondere il volgare: *la Verità per sè stessa insegna.* Ciò sia detto per giustificare nell' antico scrittore, non per consigliare ad altri sì fatti modi, che lasciar potrebbero incerta la sintassi e l' intelligenza.

Ivi, §. III. *Si accosterà a te.* — De' testi latini, alcuno legge semplicemente *unitus;* altri *sibi unitus;* ed altri *tibi unitus.* A quest' ultima lettera corrisponde la presente versione.

Ivi, §. VI. *Però diventeranno vani ne' loro pensieri.* — Dei testi latini altri leggono *evanuerunt*, altri *evanescunt.* Sembra che l' esemplare del volgarizzatore avesse *evanescent.*

Cap. VIII. §. I. *Sta salvatico.* — Il *salvatico* dinota qui non chi tratta rusticamente, ma chi non si lascia frequentemente vedere. *Rarus esto,* dice il latino. Abbiamo in Giovanni Villani (lib. 7. cap. 86, secondo l' ultima edizion fiorentina) il medesimo vocabolo in somigliante significato, ove si parla del Re Carlo d' Angiò e de' suoi novelli sudditi di Sicilia: *Egli e sua gente, Catalani, erano ancora con loro salvatichi, come nuovo signore e nuova gente.* Che è quanto dire: *non erano confidenti, non trattavano insieme.* Altri testi hanno *selvaggi.*

Ivi, §. II. *Si è conosciuta per la buona fama.* Conforme al *lucescit* dei testi seguìti dal Cav. De Gregory. Gli altri hanno *lucescat.*

Cap. XI. §. II. *E però rimanemo tiepidi e freddi.* — *Rimanemo, Dovemo, Avemo* e simili, erano, per vero dire, nel presente de' verbi, uscite più giudiziose che *Rimaniamo, Dobbiamo,* ecc. forzati sconciamente a servire nelle due significazioni dell' *Habemus* e dell' *Habeamus,* ecc.

Ivi, §. III. *Se noi fossimo mortificati perfettamente a noi medesimi, e internamente fossimo liberi.* Secondo la lezione latina: *Si essemus nobismetipsis perfecte mortui, et interius minime implicati*, dalla quale si diparte quella del testo pubblicato dal Gregory.

Ivi, §. IV. *È apparecchiato ajutare.* — I testi meno antichi: *ad ajutare.* Rifiuto la giunta della particella, perchè altre

volte nelle scritture de' buoni tempi si trova, in costrutti simili, sottintesa.

Cap. XIV. §. i. *E leggermente pecca.* — Conforme al latino: *et leviter peccat.* Era sì consueto agli antichi il porre *leggermente* per *facilmente*, che non avrebbero potuto sospettar d' equivoco nel lettore.

Cap. XVI. §. i. *Benignamente sopportare.* — Tanto qui varrebbe *mansuetamente, con rassegnazione, di buona voglia*; siccome in quello de' Morali di San Gregorio, citato dalla Crusca: *Benignamente s' inginocchia a ricevere il peso.*

Cap. XVII. §. ii. *Chi non si sforza d' essere suggetto eziandío alli minimi.* Il latino ha: *qui non nititur esse minimus, et omnibus subjectus.* Pare che il volgarizzatore leggesse nel suo innanzi: *minimis et omnibus subjectus.*

Cap. XVIII. §. v. *Oh com' erano disciplinati e morigerati.* — A quest' ultima forma pare che naturalmente si venga a ridurre lo spropositatissimo *romoreggiati*, che basterebbe a mostrarci quale strazio i copisti e gli stampatori possano fare d' un testo. Uno strafalcione sì madornale non passò nell' edizion del Nannini, che surrogò l' equivalente di *morigerati*, cioè *costumati*. Dal testo latino si aveva semplicemente: *quam magna disciplina viguit.*

Ivi. *Oh quanto fu gloriosa la obbedienza*, ecc. — Il latino; *Quanta reverentia, et obedientia, sub regula magistri, in omnibus effloruit!* Ha forse voluto il traduttore significare per quel *gloriosa* la condizion fiorente della monastica disciplina? Ha inteso dire che si gloriavano della loro obbedienza? O pur *gloriosa* avrebbe il senso di *giubilante, giojosa*, così proprio a dinotare la santa alacrità dell' intenzione e dell' atto nella religiosa obbedienza?

A questo medesimo senso vediam, nelle giunte veronesi alla Crusca, accomodato un passo della Vita di S. Maria Maddalena, ove si dice che Marta, dopo il miracolo della sua guarigione, se ne venne a casa *gloriosa*. Se altri poi ne argomentasse che la vera lettera del nostro volgarizzamento fosse stata appunto *gioiosa*, trasformata appresso dalle penne o dalle stampe in *gloriosa*, troppi altri scambiamenti, per simil guisa operati, giustificherebbero la sua congettura.

Cap. XIX. §. i. *Quasi come se oggi fossimo venuti alla conversazione.* — I testi latini leggono comunemente: *quasi hodie primum ad conversionem venissemus.* Nella Regola di S. Benedetto, *Ad conversionem venire* è Abbracciare la vita monastica; atto che ognun vede non importare per sè mutamento da mala a buona vita, come importerebbe secondo la volgare accettazione del *convertirsi;* potendo essere semplicemente un passaggio dal bene al meglio, da vita innocente a vita perfetta. Ma nel significato di Regola religiosa o di Vita claustrale fu altresì adoperata la voce *Conversatio:* onde il nostro Volgarizzatore potè benissimo scrivere *conversazione*, così nel luogo presente, come appresso nel §. V. del capo ventesimo, o perchè gliel suggeriva il suo testo latino, o perchè questa voce era meglio intesa da' Toscani in quel senso, come chiaramente appare da un similissimo esempio della Vita di S. Giovanni Gualberto, non isfuggito a' compilatori delle Giunte veronesi: *Udì come un uomo, venendo alla conversazione, tutto il suo patrimonio avea dato alla badia.* Per le due voci latine si può vedere il Ducangio.

Cap. XX. §. ii. *Niuno sicuramente parla se non colui che volentieri tace.* — Il tratto latino, a questo corrispondente, manca in alcuni testi (come nel codice dell' Estense);

in altri è collocato fra le sentenze del paragrafo precedente; in altri, come nella nostra versione. Forse un testo antichissimo l'avrà avuto in margine per supplire alla omissione del copiatore; e nelle copie tratte dal medesimo innanzi, sarà poi stato diversamente riposto a luogo.

Ivi, §. iv. *Oh quanta buona coscienza conserverebbe,* ecc. — Della particella *Quanto,* ed altre di simil natura costrutte co' nomi, ne danno parecchi esempj del xiv e del xvi secolo i nostri più recenti Vocabolarj; ed è maniera che trova il suo riscontro nelle scritture latine.

Ivi, §. v. *A chi continua la cella, gli diventa dolce.* — Maniera tutta conforme a quella del classico da S. Concordio, negli Ammaestramenti degli Antichi, prodotta da' benemeriti Compilatori delle Giunte veronesi: *La dolcezza del mele, a chi 'l continua, viene dispiacevole.*

Ivi, §. viii. *Ma fieramente tu sarai ingannato.* — Così la più antica lettera dei testi da me veduti; ed è forte concetto. Altri hanno *veramente,* che può stare altresì col senso di quel costrutto. Il latino non soccorre nè all' una nè all' altra lezione.

Ivi. *Attendi solamente a quelle cose t' ha comandate Iddio.* I testi meno antichi suppliscono alla ellissi, ponendo *che t' ha comandate.* Ma la particella *che* si trova ben altre volte sottintesa nelle più classiche scritture. Così nelle Vite de' SS. Padri, allegate nelle Giunte veronesi: *Quel frate, quello gli disse, fece.*

Cap. XXI. §. iii. *Ammonisci te medesimo sopra tutti gli altri li quali tu hai eletto.* — Veramente il latino dice: *prae omnibus tibi dilectis;* ma chi sa che il testo del volgarizzatore non leggesse *delectis?*

Ivi, §. v. *Io credo che volentieri sofferresti,* ecc. — *Sofferresti,* dall' antico *Sofferere.* Così piaceva a' primi classici; ed alla pronunzia era sincope assai più comoda che non è *Soffriresti,* da *Sofferire.*

Ivi. *Ma perchè questi pensieri non entrano nel cuore, ed oltre a questo amiamo le cose sensuali, e però siamo così pigri e freddi.* — La particella *e,* premessa al *però,* non si vuol qui prendere nell' ordinario suo valor congiuntivo, ma nell' intensivo od accrescitivo che per diverse maniere le si vede pure applicato nelle scritture de' Classici.

Ivi. *Dammi il bere nella misura delle lagrime.* — Come a dire: Ch' io non m' abbeveri se non di lagrime. Il latino ha: *Potum da mihi in lacrymis in mensura,* dove il pio scrittore trasse ad un sentimento positivo la dolorosa interrogazion del Salmista: *Potum dabis nobis in lacrymis in mensura?* Se il nostro volgarizzatore non rese qui tutta la forza del concetto originale che, secondo l' ebraico, equivarrebbe a *mensura magna,* lo tradusse almeno più felicemente di quelli che ne trasmutarono l' espressione dicendo: *Dammi a bere lagrime con misura,* o come ultimamente il traduttor veronese: *Dammi beveraggio di lagrime con misura.*

Cap. XXII. §. I. *Or chi è quello* ecc. — Secondo regola e proprietà di nostra lingua, il pronome *Quello,* posto nel caso retto, non vale *Quella persona,* ma *Quella cosa.* Ma qui (lasciando altre sottili ragioni, desunte dalla natura del verbo *Essere,* il quale collocato fra due termini riferentisi alla medesima persona, ne manda uno al quarto caso, come sarebbe dicendo: *Mi chiamò col nome di Pietro, credendo ch' io fossi lui*), basta considerare che la precedenza del *Chi* segna già senza dubbio persona; onde non si può sottintendere nell' altro termine se non *quell' uomo.* Ciò sia detto per iscusa o difesa del testo come l' abbiamo. Del resto non si potrebbe assicurare che se il nostro volgarizzatore avesse per avventura scritto *quelli* o *quei* o *que',* non fosse piaciuto a' copisti di surrogare *quello,* siccome fecero appunto i copisti o gli editori del Petrarca e dell' Allighieri, falsando modi che

sono poi indebitamente passati in esempio d' eccezioni grammaticali.

Ivi, §. v. *Volentieri vorremmo la quiete.* — Singolare è la nimicizia che i primi alteratori del nostro testo pare avessero con questa cara parola che, al dire d' un vivente filologo, col suono stesso dipinge il contrario d' ogni turbamento. Dovunque essi trovarono *Quiete*, surrogarono *Riposo*, che non rende propriamente la medesima idea; onde non tornano superflue le due voci in quell' esempio recato da' Vocabolarj: *Ciascuna, che quiete, consolazione e riposo vuole con quegli uomini avere, a' quali s' appartiene, dee essere umile, paziente ed ubbidiente, oltr' all' essere onesta.* Puossi vedere il Romani nella Teorica de' Sinonimi.

Cap. XXIII. §. i. *Solamente cogita e pensa le cose presenti.*— *Cogitare*, frequente presso gli antichi, fu eziandío ben accolto dal Varchi. Oggi l' uso non comporta se non il suo derivato *Cogitabondo*, e i composti *Escogitare*, *Escogitabile*, *Inescogitabile*, ecc. Remigio Fiorentino, che in questo luogo sostituì: *aspira e pensa alle cose presenti*, andò più oltre che la frase latina: *praesentia meditatur.* Alcuno poi sentirà come sia diminuita la forza del *pensare*, portandone la costruzione al terzo caso dal quarto.

Cap. XXIV. §. i. *Dinanzi al superno e giusto giudice, il quale niuna cosa gli è occulta.* — Così la più antica lettera. Altro testo: *al quale niuna cosa gli è occulta.* Ed altri finalmente: *al quale niuna cosa è occulta.* Al volgarizzatore poco sarebbe costato rendere letteralmente, a quest' ultima guisa, il latino: *cui nihil est occultum.* Ma egli volle andare o, per meglio dire, si lasciò condurre dal naturale suo linguaggio per altra via. E a questo luogo mi giova la bella osservazione d' un nostro giovine poliglotto: « Questo modo di dire, di cui altri

esempj occorrono nel medesimo libro, è del tutto lontano dalle ragioni gramaticali della lingua latina, da cui furono desunte in gran parte le regole artificiali della grammatica italiana, ma è proprio proprissimo della lingua ebraica, per la quale (ed essa non può fare diversamente) la parola *ascèr* (*che* o *il quale, la quale, i quali, le quali*) indica unicamente la relazione od il nesso fra una proposizione e l' idea che essa proposizione deve qualificare, ma non indica punto quel rapporto particolare che i Latini significavano colla variata desinenza del relativo *qui, quae, quod,* e noi grammaticalmente denotiamo preponendo al nostro *che* o *quale* le particelle *di, da* od altra. Per esempio, in vece di dire: *L' Eterno al quale appartiene l' universo: La terra nella quale i popoli hanno abitato,* secondo l' ebraico si direbbe: *L' Eterno* IL QUALE *il mare appartiene* A LUI: *La terra* LA QUALE *i popoli hanno abitato* IN ESSA. Questo modo di dire è poi tanto comune nella lingua parlata, che di frequente s' incontra anche nelle scritture, e specialmente nelle lettere familiari, ove non si sta molto in guardia per obbedire alle leggi tutte de' grammatici. Così in una del Vespucci, pubblicata dal Baldelli: *Alla bocca dello stretto d' esso mare sta Zoiche,* CHE *è signore* D' ESSA *uno Moro.* Nei nostri dialetti poi è tanto naturale, che nella più parte de' casi è impossibile non adoperarlo. »

Ivi. *Ancora la pazienza nelle ingiurie provoca Iddio a grande misericordia.* — O che il volgarizzatore ha qui, come altre volte, creduto di aver raccolto in poche parole il succo d' un lungo periodo; o che l' esemplare del suo testo latino era diverso dagli altri. Potrebbe anche lo stesso volgarizzamento aver sofferto qualche mutilazione sotto la man d' un copista. Chi ne potrebbe sincerare, dopo il mal governo e l' abbandono a cui per più secoli parvero condannati li testi più meritevoli?

Ivi, §. ii. *Gli accidiosi saranno puniti d' ardenti stimoli.* — De' latini testi quale ha *perurgentur,* quale *purgentur,* e quale *pungentur;* e quest' ultima lezione avrà trovata il volgarizzatore nel suo esemplare, se ha tradotto, come al tutto è verisimile, *punti.* I testi volgari, per altro, leggono *puniti,* dove, quantunque possa reggere il senso, mi pare evidente l' intrusione operata dai disattenti o presuntuosi ricopiatori.

Ivi. *E piangeranno per dolore sì come cani.* Il verbo latino è *ululabunt.* Nel senso di *piangere* è compreso quello di *lamentarsi.* L' *ululato* è il *pianto* ovver *lamento* de' cani. A questo passo ci ha di più nel latino, sopra il quale, del resto, non è pienamente concorde la lettera de' buoni codici. Il tratto presente si vorrebbe riferire od agl' invidiosi, od agl' iracondi, o forse agli uni ed agli altri.

Ivi, §. iii. *Allora apparirà savio e prudente colui che in questo mondo avrà imparato ad essere stolto e discreditato per Cristo.* — Il testo ha *stolto e discreto.* Non essendo mai verisimile che il volgarizzatore abbia così tradotto il latino *stultus et despectus,* bisogna attribuire a colpa d' altre mani il *discreto;* nella quale strozzatura mi è sembrato rinvenire gli elementi per *discreditato* più che per qualunque altra voce sostituita da altri editori. *Discreditato* era in uso fino da' primi tempi, come prova l' esempio che ne allega la Crusca.

Cap. XXV. §. i. *Non pigliare presunzione nè vanitade, acciocchè non t' impedisca e diventi superbo.* Il senso può correre; ma perchè il latino ha *ne torpeas,* sospetto qui di una storpiatura simile al *discreto* per *discreditato* poc' anzi corretto, cioè d' *intorpidisca* rattratto in *impedisca.* E *Intorpidire* sonava dal labbro dell' antico ed eccellente predicatore F. Giordano da Rivalto; sicchè non rimarrebbe dubbio in riguardo all' età del vocabolo.

Ivi, § iv. *Oh quanto è cosa nociva aver negligenza al suo proposito*, ecc. — Avviene talvolta che nel nostro discorso, il pronome *Suo* trovisi riferito, per maniera generica, a sottintese persone. Così nel presente luogo, il contesto dell' intero periodo, non solo in ordine al *Suo*, ma per riguardo ancora all' altro pronome *Gli*, presuppone detto: *Oh quanto è cosa nociva all' uomo*, o pure *al religioso*, *avere* ecc.

Ivi, §. ix. *Sempre ti ralleghеrrai.* — Modo della toscana pronunzia, schiva del duro concorso delle sillabe *re ra.* Vedi le note al cap. XXI, §. v. di questo libro, ed al cap. IX, §. i. del libro terzo.

NEL LIBRO SECONDO.

Cap. I. §. vi. *Cristo fu dispregiato dagli uomini*, ecc. — Tutto questo periodo risponde a quello che nelle edizioni del testo latino si legge al principio del paragrafo antecedente. È notevole che il nostro volgarizzatore si riscontra in questa collocazione con quella del codice latino di Bobbio, che il Cav. De Gregory dice preziosissimo per le varianti.

Ivi. *Il vero amore di Gesù Cristo è libero dagli affetti disordinati.* — La più giusta lezione del testo latino, in questo luogo, è *amator.* Ma un' altra lettera dice *amor*, ed è stata ricevuta anche da riputati editori. E l' avrà similmente trovata il nostro volgarizzatore nel suo esemplare.

Ivi. *E stare in riposo fruttuosamente.* — Bisogna intendere questa voce nel senso cristianamente sublime, attribuito dagli ascetici al *fruitive* che trassero dal latino *fruor.*

Ivi, §. vii. *Se tu non cerchi essere consolato esteriormente*, *potrai ecc. camminare interioremente.* — Può essere che

Esterioremente ed *Interioremente* fosse più presto ortografía delle copie che dell' originale. Ma tuttavía, non essendo disdicevole, non s' è mutata. È singolare che i Vocabolaristi non trovarono esempio, neppur d' *Esteriormente* e d' *Interiormente,* fino al secolo decimosesto.

Cap. II. §. i. *Vedrai l' ajutorio di Dio sopra di te.* — Questa voce *ajutorio* parea principalmente soddisfare a' classici, parlando del celeste soccorso. Nè fu de' soli primi secoli. Anche il Guicciardini, allegato nel Vocabolario: *Pareva, aggiunto massimamente l' ajutorio Divino, potersi sperare di guerra tanto pietosa felicissimo fine.*

Ivi, §. ii. *E sì lo libera, e dàlli consolazioni.* — Gli antichi testi hanno: *E sì lo libera dalle consolazioni;* guasto orribile che persuase altri a sostituire: *dalle confusioni.* Ma il nostro conciero par dimandato dal latino *consolatur.*

Cap. III. §. i. *Ha in negligenza di fare quello è obligato.* — Così la più antica lezione. Fu poi messo: *quello che è obligato;* ma della particella *Che,* sottintesa a questa maniera, moltissimi (come altrove abbiamo accennato) sono gli esempj ne' classici, e ne recano a sufficienza i moderni vocabolarj. Breve e similissimo si è questo del Cavalca: *Sforzavami di fare ciò potessi di male.* Anche oggigiorno, dove concorressero spiacevolmente alquanti *Che,* potrebbe un orecchio giudizioso accogliere benissimo una tal soppressione.

Ivi, §. ii. *Che sono duri e perversi e indisciplinati.* — In luogo di quest' ultima voce uno degli antichi testi ha *disfrenati* che altresì è buona lettera.

Cap. VI. §. i. *I cattivi mai non hanno vera letizia, e non sentono pace d' animo.* — Altri che vide nel latino: *nec internam sentiunt pacem,* volle impinzare il concetto,

sostituendo: *e non sentono l' interna pace dell' animo.* Ma che è la *pace d' animo* se non l' *interna?*

Ivi, §. iii. *L' uomo considera l' operazione, e Dio pensa la intenzione.* — Qui *Pensare* ha l' attivo senso di Ponderare, Estimare, Giudicare, come ne' Dialoghi di S. Gregorio, allegati nelle Giunte veronesi al Vocabolario: *Se il discreto giudice Dio pensasse, non gli cuori degli uomini, ma le male operazioni.* Maniera latina, che sarebbe oggigiorno con minor difficoltà consentita al poeta che al prosatore.

Cap. VIII. §. i. *E si ti chiama.* Ecco il *si* frequentissimo negli antichi scrittori, come per rincalzo alla frase, colla ripetizion dell' agente; imperciocchè non si va forse lunge dal vero, prendendo anche in questi casi la particella *Si* come personificante, a simiglianza dell' *Is* latino, dell' *Il* francese, dell' *A* brettone, e d' altre particelle che servono al medesimo uffizio anche ne' più rozzi nostri dialetti.

Ivi. *Oh quanto sei arido e duro senza Gesù.* — Ci ha qualche inversion di periodi ne' tratti che a questo seguono, messi a riscontro del comun testo latino. Ma qui ancora il volgarizzamento va di conserva col codice di Bobbio; nè ci ha sconcio alcuno pel senso.

Ivi, §. iv. *E non vuole che alcuno sia occupato con teco nel suo cuore.* — Come se il latino leggesse: *Nec vult,* ecc. I testi hanno comunemente: *Nec velis quod aliquis in corde suo tecum occupetur.* Il *corde tuo,* nell' edizione del *Gregory,* forse è una svista.

Cap. IX. §. ii. *E difficilmente l' uomo si spoglia sè medesimo.* — Le edizioni, che si cominciarono a scostare dall' antico testo, hanno: *di sè medesimo.* Ma *spogliarsi l' abito* fu ben detto come *spogliarsi dell' abito*; e fra gli altri esempj che ce ne producono i ristauratori del nostro

idioma, uno che si confà benissimo col senso e col costrutto del presente luogo, è quello de' Gradi di S. Girolamo: *Spogliatevi lo vecchio uomo, e vestitevi lo novello.*

Ivi. *E non ti contristare gravemente, quando sei abbandonato dallo amico.* — La più antica lettera dice: *dello amico.* È verisimile che il volgarizzatore scrivesse piuttosto: *dallo amico*, siccome appresso: *dagli amici.* Tuttavía non è fuor di luogo notare che *abbandonato* fu preso altresì nel senso di Privo, Mancante, o simile, ed allora costrutto col secondo caso, come in Giovanni Villani, lib. vii, cap. 65. *Impaurirono forse, vèggendosi abbandonati di ogni salute.*

Ivi. *E che siamo separati insieme.* — *Insieme* ha qui la forza di *Vicendevolmente,* concedutagli dagli antichi. Del resto la frase è tutta simile a quel *Dipartonsi insieme* de' Morali di S. Gregorio, allegato da Giulio Ottonelli per mostrare l' accompagnamento di essa particella eziandío con verbi che importano disunione. Maniere, le quali è ben conoscere, senza invaghirsene.

Ivi, §. v. *Ed hâmi tutto circondato di letizia.* — *Hâmi, Fâmi, Potrâmi, Vorrâmi* ecc., e non *Haimi, Faimi, Potraimi, Vorraimi* ecc., come sgangheratamente pronunziar si dovrebbe, seguendo la cacografía degli ammodernatori di antichi testi.

Cap. XI. §. i. *Ha più desideratori della consolazione, ma pochi della tribulazione.* Così la prima lettera. Fu mutata, anche in antiche edizioni, ponendo con altro costrutto: *Ha più desideratori della consolazione che della tribulazione.* Ma certo è che il volgarizzatore qui si attenne strettamente al latino: *Multos habet desideratores consolationis, sed paucos tribulationis.* Onde non mise il *più* nel senso dell' avverbio *magis,* ma dell' aggettivo *plures* equivalente a *multos.*

Ivi, §. iv. *Il suo mercato è da lungi e dalle ultime parti della terra.* Risponde al tratto della Sacra Scrittura: *Procul et de ultimis finibus pretium ejus.* Oggi non si tradurrebbe così; tuttavía certo è che la voce *Mercato* ha, fra' sensi legittimi, anche quello di *Prezzo.* Tutti li testi (colpa, senza dubbio, de' trascrittori) hanno *Peccato*; e lasciò correre questa mostruosa lettera anche Remigio Fiorentino nel *ricorretto e quasi ritradotto* suo libro.

Ivi, §. v. *Non estimi d' essere grande, ma, come dice la Verità, d' essere servo inutile.* — Non è possibile rendere più stringatamente tutto il concetto del tratto latino: *Non grande ponderet quod grandis aestimari possit; sed in veritate servum inutilem se pronuntiet, sicut Veritas ait: Cum feceritis omnia quae praecepta sunt vobis, dicite: Servi inutiles sumus.*

Cap. XII. §. i. *E seguita me Gesù.* — I testi latini leggono generalmente: *Et sequere Jesum.* O l' esemplare del volgarizzatore aveva quel *me,* od egli ve l' intramise per maggior aderenza al testo evangelico, e per giusta corrispondenza al seguente: *Partitevi da me.*

Ivi, §. ii. *In Croce è la defensione delli nimici.* — Noi diremmo: *dalli nimici;* e forse a questo modo scrisse il volgarizzatore. Ma tuttavía non manca esempio dell' altro costrutto. Nelle lettere di Guittone, citate da' Vocabolaristi di Verona: *Gravissimo è defendere* (difendersi) *d' esso.*

Ivi, §. iv. *E però è necessario che, in ogni luogo che tu sarai, che tu abbi pazienza.* — Ripetizione della particella *Che,* non infrequente negli antichi scrittori, e fatta avvertire anche da' grammatici e da' vocabolaristi. Ma se allora poteva essere quasi una grazia, oggi non sarebbe che affettazione.

NEL LIBRO TERZO.

Cap. III. §. iii. *Molti sono sordi e muti* ecc. — Il latino ha: *surdi sunt et duri*. Il volgarizzatore avrà letto nel suo esemplare: *muti*.

Ivi. *Dice lo infedele: O Cristiano, vergognati.* — Il traduttore ha qui saputo ingegnosamente convertire ad un semplice e diretto significato le parole d' Isaia: *Erubesce, Sidon, ait mare*, che a maniera proverbiale, od in senso, come dicono, accomodatizio, introdusse il Gersen nel proprio testo.

Ivi. *E per le cose eternali, appena che pure una volta l' uomo lievi la speranza dalla terra.* — È indubitata la lettera del latino: *Pro vita aeterna vix a multis pes semel a terra levatur.* Ma è chiaro altresì che il volgarizzatore dovette raccogliere dal proprio esemplare la voce *spes*, in luogo di *pes*; il che tuttavía rendeva un senso acconcio al proposito.

Ivi, §. iv. *E certamente ch' essi rimangono ingannati alla loro falsa speranza.* — Così negli antichi testi. Fu poi sostituito: *dalla lor falsa speranza.* Ma per non dissimil motivo avrebbe dunque bisognato mutare anche le frasi: *Fu preso alle lusinghe*, *Non si lasciò vincere all' ira*, e tante altre che s' incontrano nelle buone scritture. Della ragion di questo valore nella particella *A* tratta magistralmente l' Ab. Severino Fabriani nella ottava delle sue Lettere logiche sopra la Gramatica italiana.

Cap. IV. §. ii. *E non allungare la tua consolazione.* — *Allungare*, qui nel senso di Allontanare, Differire.

Cap. V. §. iii. *Pensa i tuoi peccati con grande displicenza.* — Oggi la prosa non ammetterebbe che *dispiacenza*. Si

dice la prosa, imperocchè alla poesía qualche volta potrebbe tornare accetta *displicenza*, siccome avvenne fra' Classici del Cinquecento.

Ivi, §. iv. *Non cercare le opere dell' Altissimo.* — Qui *Cercare* nel senso di Scrutinare, Discutere, Esaminare.

Cap. VI. §. iii. *Niuna cosa... più monda* ecc. — L'epiteto è certamente acconcio alla purezza del santo amore; ma nel latino si legge *latius*, e il volgarizzatore non può avere così tradotto se non perchè avrà trovato nel suo testo *lotius*. Neppure il Nannini si accorse di questa scambiata corrispondenza.

Cap. VII. §. ii. *Il nobile amatore non seguita il dono.* — Il latino ha: *non quiescit in dono*. Forse che il volgarizzatore potè avere scritto: *non quiesce* od *acquiesce nel dono*; il qual verbo non sonò male ad alcuni Classici, nè a lui medesimo nell' ultimo paragrafo di quest' opera. E non sarebbe inverisimile che un copiatore poco intendente avesse creduto meglio di sostituir l' altra frase.

Ivi, §. iv. *E privarti da ogni buono esercizio.* — Costrutto alla latina, come nella Vita di S. Eufragia, citata in un recente Vocabolario: *E noi miseri vogliam essere privati da tanti beni.*

Cap. IX. §. i. *In quel luogo tu mi mosterrai* ecc. — *Mosterrò, Mosterrai, Mosterrei* ecc.; metatesi usualissima presso gli antichi, ad evitare la cacofonía di *Mostrerò, Mostrerai,* ecc.

Cap. X. §. i. *E però ogni cosa è da essere riferito a me.* — Quelli che non intesero come la frase *Ogni cosa* equivale all' *Omne* od all' *Omnia* de' Latini, ed è quanto dire *Il tutto*, mutarono la costruzione, stampando: *è da*

essere riferita. Ma certo è che l' altra maniera fu comunissima, ed è ancora gramaticalmente approvata. Basterebbe a questo l' autorità del Cavalca nella Vita de' SS. Padri : *Vendi ogni cosa che tu hai, e dàllo a' poveri.*

Cap. XI. §. iii. *Ma quello che trapassa ogni altra cosa, è che tu medesimo ti se' degnato di venire all' uomo, e per amore di quello patire obbrobrj, villanie e molte necessità, ed in fine la vituperosa morte della croce.* — A tutto questo corrisponde nel latino : *Transcendit autem haec omnia quia tu ipse homini servire dignatus es.* O che il testo, sopra il quale fu eseguita la traduzione, aveva altre parole ; o che il pio volgarizzatore trasse dalla viva impressione di questo sentimento nel proprio cuore la parafrasi del concetto originale ; quasi a compenso della riduzione e stringatezza onde si è disobbligato altre volte dalla estension della lettera conforme al testo.

Ivi, §. iv. *Oh volessi che io ti servissi tutto il dì della vita mia!* — Cioè tutto lo spazio, tutto il tempo della vita mia. La forza del modo rendesi qui manifesta, meglio che in altri esempj indicati da recenti vocabolarj. I riformatori ebbero coraggio di stemperare questo tratto nella foggia seguente : *Or ti fosse di piacere che io ti servissi tutto il tempo della vita mia.* Così la lingua scritta faceva a poco a poco sparire tante vaghezze della parlata.

Cap. XIV. §. ii. *E diclinarti sotto i piè d' ogni persona.* — Cioè piegarti, abbassarti, sottometterti, per umile sentimento. Si è potuto scrivere *Diclinare* come *Inclinare*, quantunque sia più secondo la toscana proferenza *Dichinare* e *Inchinare.*

Cap. XVIII. §. ii. *Tu non puoi in alcuno modo accompagnarti a beni temporali.* Il volgarizzatore avrà letto nel

suo testo latino *sotiari* o *sociari*, dove la sincera lettera è: *Non potes aliquo bono temporali satiari.*

Cap. XX. §. iii. *Ed ammaestrato noi.* — Ardita ellissi del *non avessi*, che dovrebbe precedere l' *ammaestrato.*

Cap. XXII. §. iv. *In che modo è chiamata vita, la quale genera tante morti e pestilenze?* — In questo costrutto, *la quale* ha tutta la forza di *quella la quale*, come nel Volgarizzamento della Città di Dio, 17. 4. *Ignorando la giustizia di Dio, cioè la quale* (quella la quale) *dà all' uomo Dio solo giusto e giustificante.* Veggasi il Ragionam. del P. Sorio intorno alle Meditazioni della Vita di Gesù Cristo, nella Contin. delle Mem. di Relig. ecc. tom. xiii, a facc. 41.

Ivi, §. v. *Ed essendo nelle spine, riputiamo essere nelle delizie.* Risponde al latino: *Et esse sub sentibus delicias reputat.* Questa è la sincera lezione, perchè si trova la medesima frase nel libro di Giobbe. Altri, anticamente e modernamente, hanno stampato: *sub sensibus.*

Cap. XXIII. §. vii. *Ed ogni cosa è retto con la tua providenza.* — Frequente negli antichi è il costrutto della frase *ogni cosa*, come se in luogo suo fosse posto il vocabolo *tutto.* Riveggasi la nota al cap. X, §. i. di questo medesimo libro.

Cap. XXIV. §. iii. *Appo Dio non è accettazion di persone.* — Il testo ha: *doppo Dio*, che sarà probabilmente error di copista. Il volgarizzatore intese di rendere, alla lettera, quelle parole che si leggono ripetutamente nelle Epistole di S. Paolo: *Non est personarum acceptio apud Deum.* Sorvolò così, come altre volte, il costrutto del suo testo latino, che legge a questo luogo: *tam affluenter, tam gratis et libenter, sine personarum acceptione,*

tua munera largiris. Secondo il quale, piacque ad altri mutare questo volgarizzamento, ponendo: *Iddio concede i suoi doni senza accettazion di persone.*

Ivi, §. iv. *Tu, Signore, hai eletto le cose vili ed abbiette del mondo, ed hâgli fatti tuoi familiari ed amici.* — Singolare costruzion di pensiero. Anche qui il volgarizzatore, trapassando le frasi del testo che aveva innanzi, mirò forse alle parole originali di S. Paolo: *Ignobilia mundi et contemptibilia elegit Deus;* e perchè queste in sostanza si riferiscono a persone, cioè agli *eletti* da Dio, accordò coll' ultima idea il senso rimanente, dicendo: *hâgli* (cioè *gli hai*) *fatti tuoi* ecc.

Cap. XXIX. §. ii. *Non riputare che questa cosa sia perfetta.* L' esemplare latino avrà avuto: *Neque tunc aliquid magni reputes,* in luogo della sincera lezione: *aliquid te magni reputes.*

Ivi, §. iv. *È necessario che ogni nostra operazione, privata del vigore interno, sia putrefatta.* — Questo *sia putrefatta* assai ben risponde al latino *corrumpatur;* e così probabilmente avrà scritto il volgarizzatore, in luogo di *terrefatta,* che mi pare un guasto della lettera, anzichè voce di legittimo conio.

Ivi, §. v. *L' uomo cerca quanto si faccia.* — S' accorda al latino *Quantum quis fecerit quaeritur.* Nel testo seguíto dal Gregory contraddice al concetto la lettera *non quaeritur.*

Cap. XXXVI. §. ii. *Certo ch' egli è grande differenza tra la sapienza dell' uomo illuminato e divoto, e la scienza del litterato e studioso cherico.* — *Literati, atque studiosi clerici,* anche il latino. A' tempi del nostro Scrittore (nota opportunamente il Cardinale Enriquez), e molto più ne' precedenti, la dottrina era ristretta ne' soli Ecclesiastici; onde i nostri antichi usarono *laico* per *idiota,* e *cherico* per *dotto.*

Cap. XXXVII. §. ii. *In questo brieve si contiene* ecc. — Conforme a que' testi latini che hanno *in hoc brevi*, così posto come sostantivo. Frequentissimo fu l' uso di *Breve* per Sommario o simile. Si può vedere il Ducangio.

Cap. XXXIX. §. iii, *Clarifica e vivifica il mio spirito.* — Il Vocabolario ammette *Clarificare* e *Chiarificare;* ma la prima guisa non fu per avventura che un arbitrio della penna a ritroso della toscana pronunzia.

Cap. XLV. §. iii. *Allora giustamente potrei sapere della tua nuova consolazione.* — Qui *sapere* sarebbe aver cognizione per esperienza. Altri potrebbe credere che il volgarizzatore avesse scritto *sperare*, strignendo in quel solo tratto i due sensi del latino: *Tunc possem merito de gratia tua sperare, et de dono novae consolationis exultare.*

Cap. XLVIII. §. i. *Figliuolo non ti muova i belli e sottili parlari degli uomini.* — Così nel cap. lxii: *Ti manca il consiglio e le forze.* Nel lxiii: *Nasce discordie ed invidie.* Nel lxiv: *Non mi giova molti amici.* E similmente altrove. Gli antichi procedendo sovente per costrutto mentale, non solevano attendere la pluralità delle persone, quando il verbo precedeva il nome reggente; come in quell' esempio che vanno recando i grammatici: *Corsevi le sorelle, i cari parenti e gli amici.*

Cap. L. §. iv. *O Signore, guardami da tali uomini parlatori.* — Qui *parlatori* è come dir chiacchieroni, e corrisponde al latino *rabulis*, che nella maggior parte dei testi fu convertito in *fabulis*.

Cap. LII. §. ii. *Chi mi liberrà* ecc. — *Liberrà* per *Libererà,* sincope suggerita, come tante altre, dall' orecchio toscano, insofferente d' ogni scabra dizione.

Ivi. *Ma una beata e gioconda vita, e sazietà dolce ed amabile.* Forse l' idiota copiatore del testo latino avea trascritto *sotietas*, ed il volgarizzatore intese *satietas*. Comunque si fosse, certo è che la propria lezione esser doveva ed è *societas*, alla quale corrisponderebbe *società* o, come più volentieri gli antichi dicevano, *compagnía*.

Cap. LIII. §. v. *E non lasciare il servo tuo per ira.* — Atteso a certa convenienza del senso, perdonabile fu l' abbaglio di chi lesse od intromise *perire* dove le antiche edizioni avevan *per ira*: Ma non sarebbe occorso l' equivoco, sol che fosse stata avvertita la corrispondenza di questo passo col latino: *Neque declines in ira a servo tuo*, parole notissime del Salmista.

Ivi, §. vi. *Acciocchè conservata la coscienza* ecc. — *Servata* avrà letto nel suo testo latino il volgarizzatore, in luogo di *serenata*, che è la lettera da seguire.

Cap. LV. §. ii. *Come tu suoi fare spesse volte.* — *Suoi* per *Suoli*, schivato nelle odierne scritture, ma regolare quanto *Vuoi* per *Vuoli*.

Ivi, §. viii. *Imperocchè ciascuno è da tanto, quanto è, e non più.* — I testi latini: *Nam quantum unusquisque est in oculis tuis, tantum est et non amplius, ait humilis Sanctus Franciscus*, o soltanto *humilis Franciscus*.

Cap. LVI. §. ii. *E sostenere con pazienza il tuo esilio e la tua indivozione.* — Il latino *Exilium tuum et ariditatem mentis patienter sufferre.* Della buona voce *Indivozione* non abbiamo esempio antico ne' dizionarj. Le edizioni del Giolito, compreso quella che si dice ricorretta dal Nannini con accuratissima diligenza, leggono *la tua inclinazione.* Bel conciero! Così, poco appresso, *allargato* o *slargato* il cuore, parve meglio a' correttori che *dilatato.* Guai se avessero messo mano nel Cavalca ed in altri Classici!

Cap. LIX. §. ix. *E non dimandando se non la sua necessità.* — A questo luogo è un accorciamento di parecchi paragrafi, non saprei se per arbitrio del volgarizzatore o per trascorso di copista. Non sarebbe questo il primo luogo da movere simil dubbio.

Cap. LXI. §. iv. *Se' beato se questo adoperrai.* — *Adoperrai*, per *Adopererai* o *Adoprerai*, come *Sofferrei* per *Sofferèrei* o *Sofferirei* o *Soffrirei*, *Mosterrò* per *Mostrerò*, e simili, a schifamento della dura pronunzia, secondo che altre volte abbiamo avvertito.

Cap. LXIII. §. i. *Figliuolo, guarti di non disputare*, ecc. — *Guarti* per *Guardati* non fu solo della rima. Così nella Cronica Morelliana: *Guarti dalla cena, poco mangia*, ecc.

Ivi, §. ii. *Quando si propone uno Santo ad un altro.* — *Prepone* fu, per idiotismo, scambiato con *Propone*, come *Preposizione* con *Proposizione*, e *Preposto* con *Proposto*.

Ivi, §. iii. *Imperocchè io gli ho magnificati e beatificati.* — Pone *beatificati* per *predestinati*.

Ivi, §. iv. *E niuno li può rimuovere nè proibire.* — Il latino: *Nihil est quod eos avertere possit, aut deprimere.* Forse che il testo del volgarizzatore avea *prohibere*. Certamente la costruzione è qui tutta alla maniera latina.

Ivi, §. viii. *Non enterrete nel Regno del Cielo.* — *Enterrete* per *Entrerete*, e così poco appresso *Enteranno* per *Entreranno*, trasposizioni consimili ad altre già notate, per evitare la rude pronunzia. Le troviamo più spesso ne' testi a penna, che negli stampati, massime dove questi furono acconci più colle norme grammaticali che secondo la proferenza di quel popolo nelle cui labbra la favella ancor serba la sua primitiva freschezza.

NEL LIBRO QUARTO.

Cap. I. §. xii. *Imperocchè il Servatore e Redentore nostro esso è guida e consolazione de' peregrini* ecc. — Il latino *Ipse enim est sanctificatio nostra et redemptio; ipse consolatio viatorum,* ecc.

Cap. III. §. i. *Adunque letifica oggi l' anima del tuo servo, la quale ho avviata a te, Signore Gesù. Desidero di riceverti in casa mia,* ecc. — Si potrebbe dubitare non forse avesse il volgarizzatore scritto *levata,* conforme al testo latino. Ma si consideri, per tutto il contesto, che torna assai naturale anche il semplice *avviata,* prestandosi bene all' idea del mandare incontro per cagion d' invito.
Ivi, §. iv. *Ti degni venire all' anima poverella, ed ingrassare la sua magrezza.* — Il latino: *ejus impinguare esuriem.* L' altra antica versione: *a torle ogni penuria.* L' Enriquez: *a soddisfar la sua fame.* Il Cesari: *empiere la sua fame.*

Cap. IV. §. i. *Visita me nella soavità del tuo Figliuolo.* — Quelli che hanno sostituito: *con la tua salute,* ovvero: *colla tua grazia salutare,* sono stati più aderenti alle parole Davidiche: *Visita nos in salutari tuo.*

Cap. V. §. iii. *Significa Cristo.* — Il lat. *Christi vicem gerit.* L' altro antico traduttore: *Rappresenta la persona.* Altri: *Fa l' officio, Fa le veci, Tien la vece di Cristo.*

Cap. X. §. iii. *Non lasciare la sacra Comunione per alcuna piccola tribulazione o gravezza.* — Conforme alla lezione latina de' codici seguìti dal Gregory, i quali hanno: *parvam tribulationem.* Altri leggono: *parvam turbationem,* ed è forse più acconcio senso.

Cap. XI. §. i. *Certo nel tuo cospetto, presente i tuoi Angeli, ecc.* — *Presente* fu adoperato altre volte, come particella indeclinabile, a forma di preposizione e d' avverbio; nè per avventura è modo estinto nella miglior lingua parlata. Chi non intese quest' uso in quel luogo di Dante, Parad. 17.

— E disse cose
Incredibili a quei che fien presente,

surrogo quest' altro verso, mostruoso pel costrutto e pel senso:

Incredibili a quei che fu presente.

Ivi. *Nè eziandío tutto il mondo non ti potrebbe ragguardare.* Secondo regola, il *Non* qui sarebbe ozioso, anzi contradicente alla negazione. Ma in questi casi, che vanno occorrendo ne' Classici , bisogna prendere la *Nè* precedente, come semplice congiuntiva, alla foggia del *Ni* provenzale. Oggi parrebbero affettazioni e singolarità biasimevoli.

Ivi §. ii. *Imperocchè i Beati nella gloria celestiale non hanno bisogno del Sacramento visibile.* — Arbitraria versione del lat. *Non egent medicamine sacramentali.*

Cap. XIII. §. ii. *A' quali tu ti dai in cibo e poto.* — Il volgarizzatore non fu condotto a questo latinismo dal testo originale, ove la frase è diversa. *Poto* per *Bevanda* non doveva essere estraneo alla comune intelligenza, e lo troviamo in altre prose d' allora. Così nella Vita di Dante scritta dal Certaldese: *Nel cibo e nel poto fu modestissimo.*

Cap. XIV. §. ii. *Pregando che io diventi partecipe de' meriti di qúe' ferventi amatori, ed essere annumerato nella loro santa compagnía.* Così nel principio del capitolo che viene appresso: *Bisogna che tu cerchi la grazia della divozione instantemente; e quella addomandare frequentemente,*

ecc. Questo trapasso da un modo di costrutto ad un altro, non è infrequente nelle antiche scritture. Fra gli esempj che ne recano li grammatici, basti il seguente: *Manifesta cosa è che siccome le cose temporali tutte sono transitorie, così in sè e fuor di sè esser piene di noja.*

Cap. XVIII. §. v. *Fa cose meravigliose ed investigabili.* È nel senso di tutti gli esempj che reca la Crusca alla voce *Investigabile,* dinotante *Che non si può indagare,* conforme alla forza del latino *Investigabilis.* Ma in quell' idioma avendosi il positivo *Vestigare* appunto nel senso di *Ricercare le vestigia, Andare in traccia, Indagare,* non senza ragione si poteva intendere l' *Investigabilis* nell' opposto significato, conservando alla particella *In* la sua qualità privativa, come in tante altre dello stesso idioma e del nostro. Per contrario fra noi, che abbiamo solo *Investigare,* dove la particella è del tutto intensiva, e serve all' espressione del *Cercare diligentemente,* l' uso dell' *Investigabile* per esprimere *Che non si può investigare,* torna ad un senso equivoco, anzi contradittorio, che male si può difendere coll' autorità degli allegati esempj. Del resto non sarebbe improbabile che, per facile omission de' copisti, noi quivi leggessimo *Investigabile* dove l' originale avesse avuto *Ininvestigabile,* allo stesso modo che si trova *Inintelligibile.* Checchè ne sia, vale meglio imitare que' traduttori che avendo a rendere in volgare l' *Investigabilis,* sono ricorsi ad *Imperscrutabile.*

EMENDAZIONI

A facc. 2, *lin.* 1.	Trinità.	Trinità?
« 100 « 21.	privarti	privarti*
« 101 « 17.	rendentore	redentore
« 136 « 26.	nè in grande in tal modo; che	nè in grande; in tal modo che
« 167 « 17.	spirito.	spirito!
« 181 « 26.	più.	più*
« 213 « 11.	Figliuolo	Figliuolo*
« 224 « 8.	tribulazione	tribulazione*
« 241 « 1.	Le	La